PICCOLA BIBLIOTECA DI SCIENZE MODERNE

N. 415

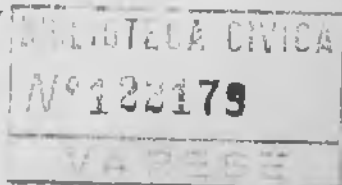
G. COGNI

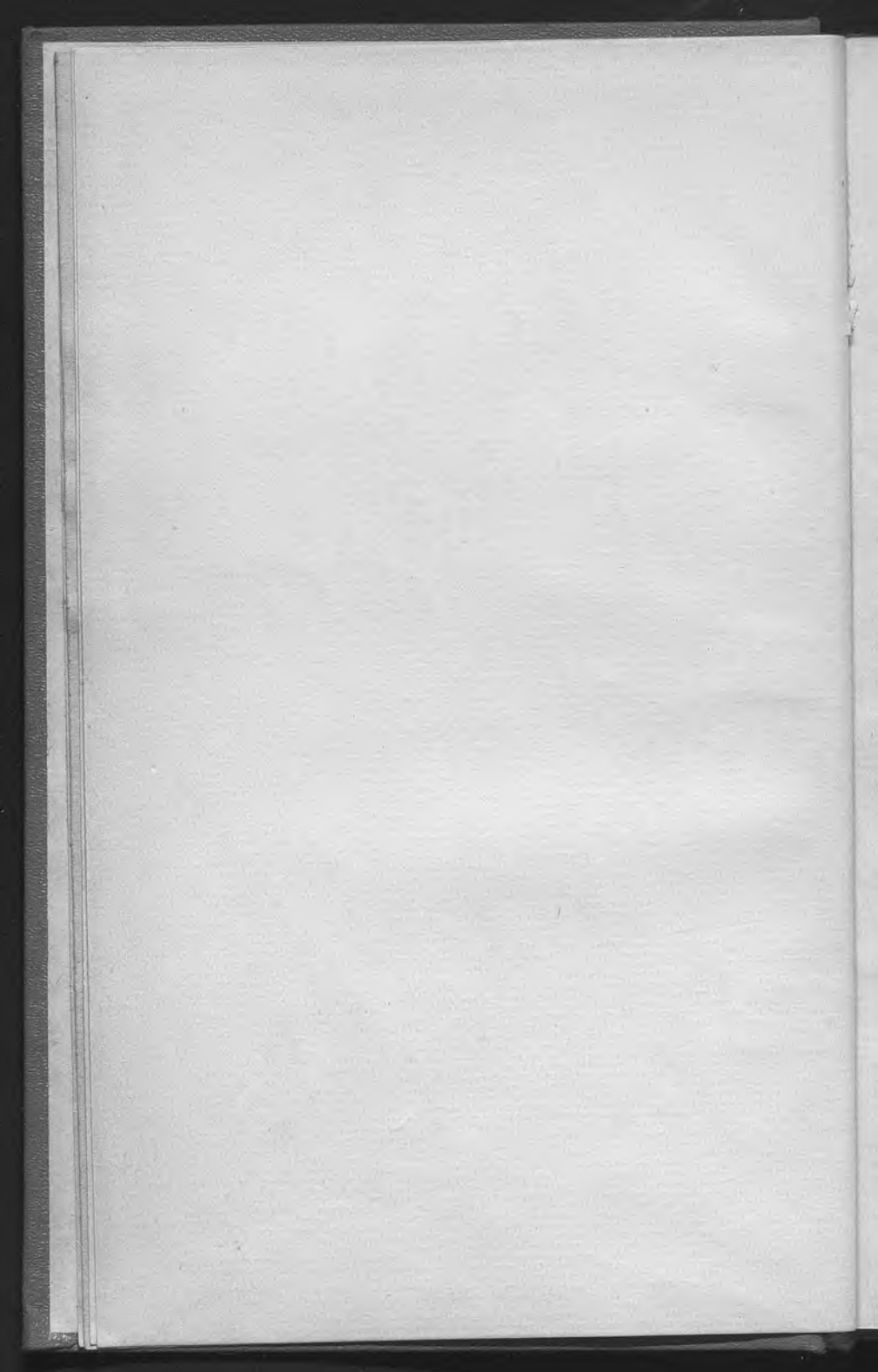
Il Razzismo

RISTAMPA

MILANO

FRATELLI BOCCA EDITORI

VIA DURINI, 31

1937-XV

PREFAZIONE

L'editore Bocca mi comunica di voler fare in pochi giorni una nuova emissione di copie del presente volume. Sono molte le ragioni per le quali questo volume, già a distanza di pochi mesi dalla sua prima edizione, avrebbe bisogno di numerosissimi ritocchi e aggiunte e correzioni, così mobile è la materia in esso trattata, così grande è stata la risonanza che ha destato, e di tanto si sono estese le mie riflessioni al riguardo. Data la brevità del tempo concessomi, ho risoluto piuttosto di lasciar uscire il volume assolutamente immutato, che di apportarvi modificazioni affrettate e incomplete.

L'efficacia del volume, d'altra parte, come i fatti hanno dimostrato, è ben lungi dal consistere nei dati e nelle precisazioni. Essa risiede ben piuttosto in quella fede che ha trasformato subito, agli occhi di tutti, un volume di apparente informazione in un'opera di insegnamento acceso, di monito e di incitamento.

La storia di questo volume è delle più singolari. Nato dall'incarico di un editore, che voleva un semplice libro informativo e aridamente obiettivo,

passato per varie ragioni poi in altre mani, è uscito in un momento in cui, per ragioni politiche, e per l'influenza di altri scritti dello stesso autore, si stava rivolgendo verso i sacrosanti problemi della razza l'attenzione di molti, e l'interessamento più alto che uomo potesse desiderare.

Dire di tutti coloro che, in seguito, hanno scritto di me, del libro, della razza di cui si parlava nel libro, e di altre cose che riguardavano il libro, occuperebbe una lunghissima serie di pagine. I più disparati effetti sono stati generati da questo volume.

Nella prima edizione dicevamo che ormai anche in Italia si era imparato a giudicare con equità i problemi della razza. Questo giudizio, che ripetevamo in un'intervista del giornale Angriff, *si è poi disgraziatamente rivelato totalmente falso ed erroneo.*

Mentre tutta (diciamo tutta) la stampa tedesca si è occupata attivamente e con ripetuti elogi della nostra fatica, mentre le riviste di Rassenkunde *moltiplicavano le recensioni favorevoli, elogiative e cordiali sempre, mentre varie personalità, in Italia e in Germania, si occupavano e si interessavano della cosa, nella stampa italiana è successo il nubifragio. Tutte le ire dei meticci, di coloro che da un'attuazione pratica dei principi di razza non avrebbero che da perdere, vale a dire, dei brutti, dei minorati, dei meschini nell'anima e nel corpo, si sono scagliate contro di noi. E' degno di nota, che in Francia hanno trovato larga eco di accogliente risonanza proprio nella stampa comunista e demo-*

*cratica, che, a cominciare dall'*Humanitè, *ha ripetuto le stesse sciocchezze su tutti i toni.*

Intanto i falsi cattolici dell'opportunismo scemo e antifascista levano grandi scudi, accusando l'autore di antiitalianità, antifascismo, tedeschismo e via dicendo.

Mai cumulo più grave di sciocchezze è stato scagliato in questi ultimi anni addosso ad un italiano, che ha l'ingenuità di credere, fino a prova in contrario, di essere un ottimo italiano puro sangue e un ottimo fascista.

A coronare l'opera con un atto solenne si è mosso il 10 *giugno u. s. il Sommo Pontefice, facendo al volume l'onore dell'iscrizione al libro dell'Indice. Noi non abbiamo nulla da ridire sopra questo provvedimento, se non che è in sè certamente giustificato, e dimostra l'efficacia e la forza dell'opera.*

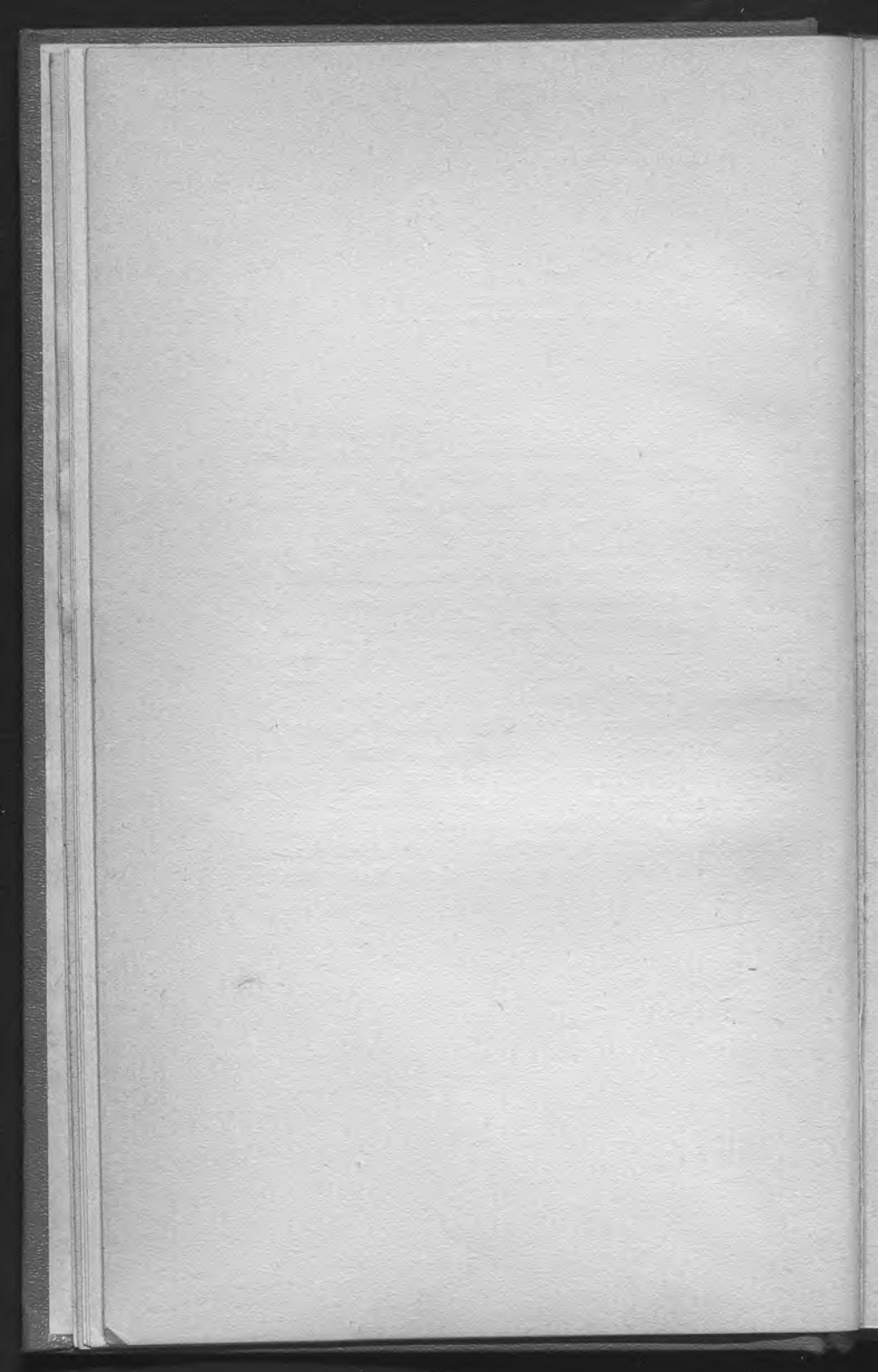
Ma si sappia, da tutti gli sghignazzatori, da tutti coloro che si scandalizzano perchè noi condanniamo il dualismo sostanziale e insuperabile fra Dio e il mondo, la materia e lo spirito, la vita naturale e la soprannaturale, che vano è voler tirar di nuovo giù nella semitica dualità chi ha raggiunto la divina sinfonia dell'unità. La quale unità non è l'unità primitiva dei popoli barbari e involuti, ma è quella di tutta la grande tradizione della vita e del sangue degli uomini veramente vivi, che sempre si accesero e sempre si accenderanno all'idea della divina incarnazione, del Dio che si fa Uomo, questa divina sintesi dei contrari, questo divino corpo sacramentale.

E se il fascismo, come tutti i grandi movimenti

dell'universo, accoglie e incorpora la tradizione, riconosce l'altissimo valore del dualismo in religione e in metafisica, fa tesoro di ogni grande esperienza religiosa di questo eterno anelito d'assoluto del sangue e dell'anima italiana, il cui supremo verbo sempre fu la divina bellezza translucida dell'Idea, non si pensi di venirci a cambiare le carte in tavola. *E questo lo disse il Duce in un celebre discorso per gli accordi del Laterano. Ma molti è proprio queste carte che stanno cambiando.*

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le più importanti pubblicazioni tecniche sui problemi del razzismo sono generalmente edite dalla Casa Editrice Lehmann di Monaco. Le opere principali, riportate in brani nel corso del volume, del Günther, del Clauss, dello Schultze Naumburg, del Madison Graut (trad.) sono pubblicate presso questa Casa. L'opera del Rosenberg è pubblicata presso la Hoheneichen Verlag di Monaco, quella di Hitler presso Frz. Eher Nachf. di Monaco, presso Hirt di Breslavia il Bergmann, presso Karl Gutbrod a Stoccarda lo Hauer, e nella Ludendorffs Verlag di Monaco la Ludendorff. Per l'op. fondamentale del Chamberlain si veda, come edizione recente, quella del Bruckmann di Monaco.
Le leggi di Hitler sono pubblicate nella bibl. Reclam.

Ci asteniamo di proposito, per ragioni editoriali, dal dare qui una compiuta bibliografia delle opere minori, citate e non citate da noi. Per la bibliografia completa germanica sull'argomento, rimandiamo al volume: GERCKE (Kummer) - *Die Rasse im Schrifttum (Ein Wegweiser durch das rassenkundliche Schrifttum)*, 2ª Ediz. - Metner Verlag, Berlin.

Prima Parte.

ESSENZA DEL GERMANESIMO.

I popoli germanici sono più mistici dei latini, vale a dire, più desiderosi dell'Unità e della natura sotterranea. Sotto ad ogni civiltà nordica ci sono naturalmente alcuni desideri fondamentali, che la informano e le danno sangue. Anzitutto la *Gemütlichkeit*, parola intraducibile nelle lingue latine, appunto perchè solo lo spirito nordico ha quel tenero intimismo, che lo porta a far centro nel suo cuore e nell'intimo calore della sua casa e della sua malinconia all'universo intero, che si manifesta nel nord insieme tenero, accogliente e duramente avverso. E ciò porta all'*ingenuità,* che è un'altra delle universali doti dello spirito nordico, per cui i nordici sono come grandi fanciulli terribili dagli occhi chiari, timidi e chiusi in se stessi, capaci di compiere, con lo stesso sguardo buono, le azioni più dolci e le più malvage.

Tutto ciò conclude a non vedere il segno della propria realtà nelle linee chiare e diritte della pietra, che il sole benedice con nette ombre e luci; ma a sentirsi vivi sopratutto e soltanto in se stessi,

nel chiuso della propria abitazione, nel caldo della propria carne, e nei recessi delle proprie selve antiche. Il nordico fa centro in se stesso; e, capace di riflettere fino all'infinito, vive chiuso nella propria soggettività, a cui sa credere come al mondo stesso. Perciò il nordico sembra volta a volta freddo e obiettivo e romantico e soggettivo. Mentre il latino stacca nettamente il mondo e i fatti dai suoi capricci, e vive a preferenza tutto nei fatti e nel regno dell'oggetto esterno, il nordico non oggettiva che se stesso: e tutto ha valore per lui di *Erlebniss*. Il viaggio, questa istituzione che nel nord diventa addirittura mistica, non serve per vedere cose, ma per fare vaste esperienze: e tutto ha valore, che può essere chiuso nel taccuino dei propri ricordi e della propria storia personale; e ciò può divenire, in casi insigni, anche tutta una filosofia.

E' stato detto più volte che, mentre il latino è vòlto alla trascendenza e all'eterno, il nordico è orientato verso l'immanenza e il divenire. Questa distinzione, o è detta secondo il senso comune, e non pretende di dir nulla di filosoficamente notevole; o si risolve, per una logica molto semplice, in un insulto alla creatività del sud. Si sa infatti che, se trascendenza ed immanenza non vogliono avere il significato molto limitato di preferenze sentimentali, d'indole puramente estetica e contingente, significano invece due modi ben definiti di vedere la realtà, di cui il secondo, l'immanenza, è la sintesi dell'antitesi stessa, e rappresenta il concreto, la vita e la potenza, intesa nel senso moder-

no, di fronte alle astrazioni del passato. In tal modo l'antitesi verrebbe a dire che i latini sono condannati all'intellettualismo, e alle fredde astrazioni e contradizioni dell'intelletto, incapaci di realizzare la sintesi organica del mondo, visto sotto la specie della ciclicità e della coincidenza degli opposti.

Ciò non è vero. I popoli germanici, come ogni grande popolo, come i latini, sviluppano una visione eminentemente ciclica della vita, e hanno in modo eminente il senso della sintesi, e quindi dell'immanenza. Anch'essi, d'altra parte, col senso dei valori dello spirito e dell'umana dignità che posseggono, hanno affermato, ogni volta che occorresse, la trascendenza pura e i valori dell'eterno, contrapposti al perituro ed al molteplice. E' di un grande tedesco, fondatore dell'immanentismo, la frase: « *Il cielo stellato sopra di me, la legge morale in me* ».

Latini e germanici, ove gli uni o gli altri, per il lungo travaglio della storia, non degenerassero, sono fratelli nell'aver creato queste due grandi categorie dello spirito.

Quel che forma invece davvero la grandezza dei biondi popoli germanici, nella loro genuinità — e che manca al sud — è il senso, potente come le loro bionde-azzurre Walkyrie, della natura originaria, della selva, e dell'immensa malinconia del cosmo. Come la natura, i germani della selva erano feroci e dolci, pieni d'intima bontà e di violenti desideri. Chiusi, come ogni barbaro, ben più che i latini, nell'intimo dei loro petti e delle loro con-

vinzioni, individualisti per difetto di chiara serenità intuitiva, si sentono collegati con la terra e la natura, anche vegetale: e portano la natura nel seno delle loro città, e di legno e di colore e di forme costruiscono le loro strade e i loro palazzi. Incapaci di distendere la loro visione del mondo nell'equilibrata lucentezza dell'Idea ellenica, essi — che erroneamente oggi vorrebbero paragonarsi troppo da vicino agli elleni — vedono la grandezza come un tormento e un torbido divenire continuo verso le forme dell'infinito. Di qui il filisteismo dei borghesi, e l'eroismo pànico dei grandi.

Così noi vediamo tutta la filosofia nordica orientarsi, dal '500, ma anche prima, (da Scoto Eriugena) verso i problemi terrestri, e tutto, con l'irruenza del suo sangue terrestre, concepire in svolgimento e divenire. Qui non si pongono categorie filosofiche: s'indica soltanto una tendenza del sentimento verso particolari oggetti.

E' un fatto che le premesse della legge del sangue sono nel medio evo, e nelle caste delle genti germaniche; che, in questo, sono simili alle altre genti delle stirpi indo-europee, nel concepire, sin dagli albori della loro storia, la carne e il sangue come valori dello spirito: e come per i pagani antichi, l'uomo vale come carne, ma nella carne si leggono i più alti ed eroici valori della vita. Presso l'antico germano c'è già, contro la decadente troppo a lungo luminosa civiltà meridionale, il senso, posseduto dai popoli vergini veramente grandi, che ciò che ha valore non è l'ingegno e l'intelletto, come attività raffinate e per sè stanti, nè le cariche

onorifiche, e tutto ciò che s'imbelletta della polvere delle città. L'uomo vale sopratutto nella sua unità umana inscindibile, nella sua bellezza vivente, piena del sangue suo terrestre e del senso dell'unità divina. L'uomo vale come onore, intima unità e integrità di sentire, coraggio che è insieme forza e potente bellezza: e quel non so che di nebbia fatata che avvolge i glauchi sguardi nordici, sotto le grandi chiome bionde, esprime appunto tutto questo, unendo in sè, al primo balenar dei *terribili occhi d'acciaio*, qualcosa di sinistro e di teneramente dolce: la sintesi della forza e dell'onore, concepita come assoluto nel bene e nel male.

Tale è l'uomo nobile: la carne è come il sacramento dello Spirito, e la nobiltà dell'animo non può scompagnarsi dall'equilibrata potenza e dal forte sviluppo delle membra. L'uomo sano, come ciclicità corporeo-spirituale, che ha l'onore e il rispetto del divino in tutta la natura per sua legge, è allora il biondo eroe del nord: Sigfrido. E tale è la donna: la Walkyria.

Spirito e natura non sono ancora separati; non si saprebbe in che, separati, consistano.

Ma quando la separazione verrà, per gl'influssi delle più evolute civiltà sul pensiero e sulle masse germaniche, quando la Germania sarà per lo meno latinizzata, tanto quanto l'Italia fu germanizzata, e una nuova civiltà pressochè comune si svilupperà dal seno del travaglio medioevale, il compito dei nordici sarà di ricongiungere filosoficamente lo spirito con la natura, mentre il sud opererà più facilmente, ma più intuitivamente, questa fusione, e

quindi, riflettendo meno, giungerà a meno audaci conseguenze.

La filosofia nordica, da Eckehart a Hegel, è tutta una mistica ricerca dell'Unità fondamentale, e della sintesi fra natura e spirito, vissuta drammaticamente con piena coscienza del travaglio: e la materia lentamente sale a spirito e lo spirito si cala, si concreta e si incarna nella materia.

Quando il problema nordico fu ancora teologico, fino a Lutero e a Böhme, si sentì, senza intermediari e distinzioni assolute, se non di valore, Dio scendere continuamente nel mondo, e assistere l'uomo e la natura nel suo travaglio quotidiano. La coscienza, comune ad ogni grande filosofia, che la natura non è che un aspetto della volontà creatrice di Dio, come Spirito, già chiara, nell'alto medio evo, nell'eretico Eriugena, porterà a concepire appunto il problema metafisico della natura come un aspetto del problema dello spirito. E Dio anche, inteso nella sua profondità, come volle Lutero, non come ipostasi, ma come amore, energia pura, si rivela in sostanza non diverso dalla natura e da ogni energia che fa essere essa e l'uomo.

Così il tedesco torna volontieri ben presto a se stesso, e pone le basi della filosofia moderna, indicando, con Kant, il problema della conoscenza e della morale come problema centrale dell'universo. Mai il pensiero germanico ha raggiunto vette così luminose, come nel periodo romantico, in cui perciò i motivi più profondi della sua individualità han potuto giungere a piena maturazione. Il titanismo di Fichte è la più calzante espressione della

germanicità: la materia nient'altro che un aspetto dello spirito, e amore e volere e conoscere, come già per il nostro Campanella, fusi nell'unica energia dell'Io puro che *in sè* è tutto l'universo, e *per sè*, cioè nel suo sviluppo, si squaderna per tutto l'universo.

Con ciò non vogliamo dire che tali problemi non siano che modi di vedere germanici. Già dicemmo che la logica del pensiero porta necessariamente a quei problemi. La verità è che i Germani, attuando i propri oscuri istinti, hanno fatto del loro sentimento particolare un problema universale, che si è imposto a tutti i popoli, perchè si è inserito nel corso della storia all'ora in cui essa ha voluto.

Il problema dell'unità del corpo e dello spirito è semplicemente un problema moderno. Il nordico germano, per tradizione e oscura tendenza del sangue, per di più barbaro ancora e quindi naturalmente volto tutto agl'interessi contingenti e terrestri, era preparato per disposizione naturale a sviluppare i problemi moderni dall'intimo del suo sentimento immediato. Così è riuscito a liberarsi d'un balzo dalle contradizioni del dualismo teologico e moralistico medioevale, che era passato nel nord velocemente, senza incidervi troppo larga traccia.

La morale fu affermata come frutto insindacabile della libera creatività dello spirito: con ciò si affermò anche per la prima volta lo spirito come libertà, ossia come assoluto creatore, che non è schiavo di alcuna materia e di alcuna entità trascendente, perchè tutto ciò non è che una proie-

zione del suo mondo e della sua fantasia stessa.

L'istinto dalla natura, la materia, il male, fu visto nella sua verità, ossia come parvenza; e tutto si conobbe buono e spirituale, purchè la buona volontà redimesse i regni dell'ombra; e si vide come, quanto più in basso si scendesse, tanto più l'antitesi spingeva verso le vette.

Così tutto divenne relativo per la materia, ma tutto insieme divenne capace dell'assoluto e di Dio. Giacchè il pensiero moderno, maturato in Germania, è la redenzione della carne e l'incarnazione di Dio. In questo coincidere degli opposti, si vive la verità della formula dell'antica sapienza alchemica: *quod est inferius, est sicut quod est superius; et quod est superius est sicut quod est inferius, ad perpetranda miracula rei unius.*

Ciò trova perfetta espressione in tutto il pensiero idealistico, specialmente in Hegel. E' la segreta dinamica della conversione del profondo con l'altissimo, dalla cui esperienza nascono il *Faust*, l'*Enciclopedia* di Hegel, e l'opera di Riccardo Wagner. Essi sono la celebrazione dell'uomo nuovo, che è saldo nel corpo, perchè è libero nello spirito, e celebra il suo sangue e i suoi sensi e tutti *i polsi della vita che battono in fresca armonia con la natura*: perchè in essi, resi di caduchi eterni nell'eterno loro trasformarsi, sente la vera realtà concreta e la sua concreta immortalità.

Al vecchio concetto di sostanza succede il moderno di energia: e la differenza è questa: che la sostanza è una cosa, identica con se stessa, in sè non viva. L'energia è invece, sia nella fisica che

nella metafisica, la vanificazione di due opposti poli, che hanno la loro realtà perciò non come atomi, ma come onde di vita. Niente esiste: tutto è energia, ossia svolgimento spirituale: e la realtà non è nell'identità, ma nella perenne contradizione, quale sintesi e conciliazione insieme continua di opposti. Tale è l'insegnamento di Hegel, in cui, vogliano o non vogliano i moderni tedeschi, si assomma la più alta verità della loro filosofia e anche l'espressione più pura dello spirito germanico.

In Lebensfluten, im Tatensturm
Wall'ich auf und ab,
Webe hin und her!
Geburt und Grab,
Ein ewiges Meer,
Ein wechselnd Weben,
Ein glühend Leben,
So schaff'ich am sausenden Webstuhl der Zeit,
Und wirke der Gottheit lebendiges Kleid.

Così lo spirito della terra in Goethe.

Peraltro, un popolo che nell'adolescenza legge a scuola un poema siffatto, come da noi si legge Dante, non può che avere una visione immanente dei valori della vita, e un concetto molto relativo, pur nella sua segreta assolutezza filosofica, del bene e del male. L'immortalità stessa in Goethe, a parte una certa confusione d'origine leibniziana, è concepita naturalisticamente, come attuantesi nella natura; e soltanto attraverso il divenire e il perdersi in essa, come Proteo si spenge nel mare di Talete, simbolo dell'infinita mutazione, si può ri-

nascere più vastamente, attraverso le innumerevoli vite.

Così Dio diviene il Dio tedesco: e il sangue tedesco diviene qualcosa di divino. Ma a rigore ogni popolo, secondo la concezione che accolse anche Mazzini, ha il suo Dio, e ogni religione deve essere nazionale, ossia di valore immanente.

E' la *rivoluzione copernicana*: origine della concezione moderna della storia, dello Stato, e finalmente oggi della scienza. Mentre l'uomo nel passato ha creduto che la realtà fosse in sè, fredda e immota davanti a lui, e una volta per sempre catalogata nei suoi meccanici schemi fissi (concezione intellettualistica del mondo) questa infine si rivela come unicamente posizione e rappresentazione dell'energia vitale umana. La natura è come la riflessione di una lente: il pensiero non può trovare e celebrare in essa che se stesso.

Il mondo non è che un grande atto d'amore dello spirito, che esce di sè, per ritrovarsi più profondamente in se stesso.

A rigore però, secondo la filosofia moderna, e gli ultimi sviluppi del pensiero filosofico tedesco (eroicismo nietzscheano, filosofia dei valori, fenomenologismo) non si può parlare più nè dello spirito nè della natura. A un giornalista, Alberto Luchini, che gli aveva obiettato erroneamente che per noi lo spirito crea il corpo, non il corpo lo spirito, come per i razzisti, Rosenberg ha molto filosoficamente risposto: *preliminarmente noi non conveniamo nè sulla proposizione che lo spirito crei il corpo nè sull'inversa che cioè il corpo crei*

lo spirito. Tra mondo spirituale e mondo fisico nessuna frontiera netta: entrambi costituiscono un tutto inscindibile.

Spirito e natura sono infatti, una volta risolta nella sintesi superiore dell'atto la loro reciproca unilateralità, due entità astratte, impossibili ad intendersi per se stesse, e vive e reali solo nella sintesi. La sintesi quindi è vera e intellegibile: non esse.

IL SANGUE.

In un tal clima spirituale di massa nasce la dottrina del sangue. Anzi rinasce oggi con una colorazione di violento nazionalismo, benedetta dagli uni, esecrata degli altri. S'è sollevato, questo senso mistico del sangue, dalle profondità primordiali dell'istinto umano, quanto più di sangue le nazioni avevano versato sulla terra madre: quasi che dalle profondità telluriche si fosse levata questa voce del sangue, come un ribollir sanguinoso d'umanità dalle latebre dell'istinto.

Molti hanno veduto in questo insorgere della voce del sangue un risorgere di concetti e sentimenti puramente materialistici; un'affermarsi del corpo sullo spirito, delle caratteristiche esteriori che dividono sull'interiorità universale che unisce, e un ribollir di tutti gli egoismi, gli esclusivismi e i vani orgogli del barbaro; un semplice rinascere selvaggio degli istinti nordici, oscura voce della selva, ritornante dalle latebre ancestrali della razza,

ad affermare un nuovo paganesimo. E i fatti talvolta non han saputo smentire.

Ma è anche chiaro che una simile valutazione è inadeguata, e non coglie che il lato deteriore dell'idea. Chè, in un senso vasto, spoglio d'ogni vano mito e d'ogni crudele orgoglio, questa idea è risorta oggi, con un senso ben più profondo di prima, nei popoli nuovi, come qualcosa di commovente e profondamente mistico. E' l'idea nazionale, che, intesa nel suo significato nativo, come voce del profondo, è divenuta la molla odierna della vita e del progresso dei popoli.

Per orientarci è bene notare che il senso della parola *sangue* è, già per lunga tradizione germanica, altro dal suo senso fisico, o anche dal senso selvaggio e crudele, che questa parola usa spesso acquistare: nello stesso tempo non è, come talvolta nel sud, un semplice traslato.

Si legge infatti nell'*Edda*, l'antico poema dei popoli germanici, nel canto detto *Lokasenna* (disputa di Loki), che il genio infero, Loki, rammenta così a Odino il vecchio patto d'amicizia e di fedeltà: *Gedenke, Odin, dass wir in alten Tagen - beide das Blut mischten* (trad. Genzmer); (Ricorda, Odino, che negli antichi giorni mescolammo entrambi il sangue). Nella strofa 17 del frammento di Sigurd (*Brot af Sigurdarkvidha*) si ricorda che Sigurd e Gunnar mescolarono il loro sangue nell'orma del piede, nell'atto di stringere, mediante nozze, stretta parentela di sangue. E Wagner, nel *Crepuscolo degli Dei*, fa compiere, allo stesso modo che nell'*Edda* fanno Odino e

Loki, a Sigfrido e Gunther, il rito del sangue. Entrambi mescolano nella bevanda il loro sangue, che bevono dopo aver incrociate sopra il calice le spade. *Blut-Brüderschaft - schwöre ein Eid!* (la fratellanza del sangue sigilli il giuramento) esclama Sigfrido: e dicono entrambi: *Blühendes Lebens - labendes Blut - traüfelt ich in dem Trank: - bruder-brünstig - mutig gemischt - bluhin Trank unser Blut.* (Ho stillato nella bevanda fervente sangue pieno di fiorente vita: mescolato coraggiosamente con fuoco di fratellanza, fiorisca in bevanda il nostro sangue!).

E infrangono quindi il calice del loro sacrificio di fedeltà.

Questo era ed è, in certa misura, fino ad oggi, un rito comune pei patti di amicizia e di eterna fede. Ciò può dimostrare il senso tradizionale di certi valori corporei, che nel nord hanno senso spirituale. Donde pure si può scorgere come sia inesatta l'accusa più comune, e apparentemente giusta, contro la riduzione dei valori di civiltà ai valori della razza e del sangue; che cioè non sia che una rinata visione materialistica della vita.

NAZIONE E SANGUE.

Noi sappiamo che abitualmente Nazione, nel senso moderno, vuol dire civiltà, ossia complesso di valori culturali, di volontà unite a uno scopo, che combattono per una lingua, un ideale comune. In sè, il nazionalismo medio non si cura del sangue

originario, ma solo di quella che è l'effettiva volontà d'essere. Ammette, a priori, che l'ebreo può consentire con il latino: e non v'è razza che non possa, con un adeguato sforzo di buona volontà, giungere ad immedesimarsi con un'altra: e formare così Nazione. La Nazione consiste in un simbolo e in un ideale: tutti quelli che militano per lo stesso simbolo e lo stesso ideale sono figli di una sola Nazione.

La Nazione ha quindi la sua sostanza nella pura volontà: solo l'unione degli spiriti fa una Nazione: unione degli spiriti che c'è non appena essi dichiarino sinceramente di volersi unire e si fondano in una comune storia di aspirazioni.

Data questa concezione eminentemente spiritualista della realtà nazionale, ogni assimilazione è possibile, ogni fusione è non solo permessa, ma anzi auspicata.

La nazione, intesa in questo modo, è dichiarata, dai massimi teorici del nazionalsocialismo, un errore fondamentale. L'errore consiste in questo: si tratta di una concezione, universalitica quanto mai, che mira, anche senza volere, a separare i valori generici, così detti spirituali e ideali, dalla concretezza della vita, nella cui carne tutto ciò che è generico, frutto di filosofici ascetismi, deve calarsi, se vuole acquistare un corpo e una realtà.

La nazione, o, meglio, la razza non consiste nella lingua, ma solo nel sangue. Quindi si potrà parlare d'una germanizzazione solo quando si sappia trasformare con questo processo il sangue dei vinti. Ma ciò non è possibile: a meno che grazie alla

mescolanza dei sangui si produca un mutamento, significante l'abbassamento del livello della razza superiore. Il risultato finale di questo processo sarebbe dunque la dispersione appunto di quelle qualità che un giorno resero il popolo conquistatore capace di vincere. Particolarmente le forze culturali sparirebbero nell'accoppiamento con una razza inferiore, quand'anche il risultante prodotto misto parlasse mille volte la lingua della razza che una volta era superiore. (HITLER, *La mia battaglia*, Ediz. Bompiani, pag. 361).

La polemica di Aristotele contro *l'uomo in sè* di Platone è la prima grande battaglia contro la debolezza del generico. Platone aveva detto che la realtà è l'universale: non questo uomo, con questa carne e con questo sangue, con queste membra così e così formate, ma l'uomo in sè, l'umanità, che sotto i suoi grandi vanni tutte le forme della realtà umana comprende. Aristotele sfidò in sostanza a concepire, se mai fosse possibile, un uomo simile. E trovò che la scienza dell'universale è una vacua scienza, se si limita all'universale soltanto.

Il razzismo crede identificare questa tendenza verso l'astrazione vacua di significati in una esigenza biologica di razze inferiori, le quali quindi sono le portatrici di queste astrazioni, che col loro veleno abbassano e sporcano le civiltà ben più concrete e attive dei popoli superiori.

La lotta serrata a questo proposito è tutta orientata contro l'ultimo fenomeno politico di questo genere, che, nel suo universalismo, dimentica perfino le nazioni; il marxismo e suoi derivati.

Ciò in cui tutto questo consiste non è che un prodotto del caos razziale delle metropoli, un pacifismo di interessi di grossi e piccoli commercianti, infine un tentativo fatto dalla finanza ebraica con l'aiuto dell'affarismo francese di schiacciare le forze già prostrate in Germania, e in genere nel mondo. (ROSENBERG, Der Mithus des 20 Jahrhunderts, I° l., pag. 112).

Concepire le realtà politiche in modo così universalistico equivale a far logomachie vuote di significato. Ciò che è universale non diremo che non sia vero: ma gli manca l'agilità dell'organismo logico per calarsi nel mondo e divenire realtà attuale.

L'unione fra individualismo e universalismo economico possiamo seguirla passo a passo negli ultimi cento anni sul terreno politico nel movimento democratico e marxistico, che parte dalla felicità del singolo e finisce con l'ideale di una cultura universale, di una Paneuropa, infine di una repubblica mondiale, sia che si tratti di una repubblica degli uomini di alta finanza, o del quadro di una dittatura del proletariato, come tutela di questa dittatura finanziaria. Il piano Dawes e il piano Jung sono entrambi progetti di sintesi di universalismo e individualismo all'infuori di ogni valore del sangue . . . . . Non un astratto individualismo o un astratto universalismo o un astratto socialismo, caduti dalle nuvole, formano i popoli; al contrario, i popoli dal sangue sano non conoscono nè la misura dell'individualismo, nè quella dell'universalismo. Individualismo e universalismo sono, se con-

siderati profondamente e storicamente, concezioni decadenti, di uomini rovinati per qualche verso, infelici, che fuggono sotto una formula, per sfuggire alla loro intima decomposizione. (*Ibidem*, III l., pag. 588-89).

Sembra a prima vista che a ognuno, qualunque sia la sua origine, per il fatto solo che è uomo e pensa, sia dato adeguarsi, solo che voglia, a un ideale nazionale da lui liberamente scelto. E che ciò sia così facile, come appunto è facile l'abbracciare semplicemente un'idea. Sembra che basti intendere e pensare quell'idea, sino a operare in conformità di essa. Pare anche che quando uno, con tutta la buona volontà, ha appreso la lingua di una nazione, che originariamente non sarebbe la sua, si è ben dimenticato della sua origine e dell'affetto della sua terra d'origine, ha piantato salde radici nella nuova patria, e si è persino mutato il cognome, tutto sia fatto, e si possa contare su di lui come su di un buon cittadino. E buon cittadino par davvero che sia diventato: chè paga le tasse in regola, e, se occorre, in ogni evenienza, sa fare, almeno come la maggior parte degli altri, il suo dovere.

A una tale illusione la teoria della razza oppone un netto scetticismo. Vi sono bensì due correnti: una è la corrente medico-antropologica, che studia la realtà della nazione e della razza da un punto di vista empirico sperimentale: e si limita quindi ad esaminare i fattori corporei, nel loro valore immediato di oggetti della osservazione. E' naturale che questa corrente, nel limitato campo, sebbene

utilissimo, delle sue pretese, giunga sempre a separare e mai a congiungere i popoli: faccia soltanto analisi, e difetti, nonostante certe uscite retoriche, a cui generalmente s'accompagna, della luce di una vera spiritualità. L'uomo, come in ogni ricerca puramente fisiologica, ne risulta abbassato di valore. Di questa corrente, almeno per ora, non ci occuperemo.

L'altra corrente consiste viceversa di filosofiche *Weltanschauungen* e, pur talvolta raccogliendo i dati che la scienza razzistica sperimentale le offre, fa da sè. Questa corrente, di cui più precisamente parleremo in seguito, è profondamente idealistica; è figlia diretta dell'idealismo germanico, e, sia pure con oscillazioni e dilettantismi e imperizie, si muove tutta nell'ambito della grande tradizione idealistica germanica, che, innanzi tutto, considera natura e spirito come due aspetti di una più profonda realtà: l'atto spirituale, infinita capacità creativa dello Spirito assoluto, creatore del cielo e della terra, che, senza questa primordiale libertà creatrice, non si spiegano: libertà interiore che è tutto lo Spirito e l'anima segreta di tutta la realtà, che è posta dallo Spirito e per lo Spirito.

INDIVIDUALISMO E UNIVERSALISMO.

Il mondo è una logica: vale a dire, vita spirituale. E la materia è, in questa logica, una vasta sinfonia di fatti e di cause, che ha la sua premessa originaria nella libertà creatrice dello Spirito. Il

quale è la sua segreta causa efficente e insieme la sua causa finale: e si piega sopr'essa, trapassando su di lei, come lo spirito divino che soffia sulle acque.

E in questa logica, per cui la natura, con la sua corposità, è posta tale quale è, dallo spirito creatore, essa non cessa di esistere: non si vanifica in un puro capriccio anarcoide: ma è lì, con la sua salda consistenza, la bella opera della lunghissima fatica creatrice dello spirito umano, come singolo e come infinito ritornare dei singoli all'infinita storia della civiltà onde emergono, ad ammonirci che noi dobbiamo aver fede nella nostra opera, anche se essa ci urta con la sua crassa resistenza materiale, e con le esigenze che contrastano al nostro momentaneo volere di singoli: noi non dobbiamo rompere, per un istantaneo capriccio, la statua che abbiamo costruito, e che si è immedesimata, senza parere, con la nostra vita stessa. Così la natura che ci sostiene, questa nostra madre primigenia, è carne della nostra carne, spirito del nostro spirito.

Come potremo allora mai evadere da questo grande sistema, che volta a volta, nel suo particolare svolgimento, è la premessa e la condizione della nostra vita?

Evadere potremo, è vero: staccare il nostro cosidetto spirito dall' evidenza della nostra carne: troncare le vene che portano a noi le linfe delle radici profonde onde sorgiamo: e, naturalmente, continueremo a vivere ancora, ma come fantasmi vani, che han perduto il loro legame col tutto, che

faceva la loro forza, e che del loro corpo piccolo faceva la leva di un intero universo. L'ascesi costa sempre cara; perdere le radici del proprio sangue, quelle in cui si incise la nostra vita quando eravamo bambini, perdere affatto il legame con quella vita di popolo che ci si rivelò, dapprima, quando aprimmo per la prima volta gli occhi alla luce, tutta contratta e riflessa nello sguardo e nel volto di nostra madre, significa prendere un volo senza ritorno verso spazi in cui il nostro petto non respira, e in cui ci aggireremo per sempre come le ombre dantesche erratiche nella rarefatta chiarità lunare.

L'idea della personalità autonoma e la dottrina della predestinazione vengono ad essere strettamente congiunte col concetto del destino. *Ci sono due concezioni nettamente distinte, su questo punto: l'indiana e la semitica. L'indiano, come aristocrate dello spirito, attribuisce il suo destino terrestre soltanto a se stesso. Si domandi a un cieco nato, perchè sia stato così punito, egli risponderà: perchè in una vita anteriore ho fatto qualcosa di male. Conseguentemente egli ora deve scontare le sue cattive azioni con un male. Questo pensiero strettamente conseguente esclude intieramente ogni esteriorità, e nega con pieno senso di autonomia proprio ciò che noi, nati in ambiente ecclesiastico cristiano, consideriamo come destino irresistibile. Questo fare appello all'esteriorità è la eredità infelice, che dobbiamo alla forma abituale del cristianesimo, regalata all'Europa dalla mentalità dell'Asia Minore. Mentre ancora ai tempi*

omerici si aveva piena fede in se stessi e nell'universo, più tardi anche quest'intima vitalità greca cominciò, per disgrazie esteriori, a vacillare. Nella tragedia perciò appaiono già personalità e fato dualisticamente. Colpevoli incolpevoli gli uomini soggiacciono a poteri esterni che piombano loro addosso (Edipo). *Da questo sdoppiamento nacque poi, per lo spirito che aveva perduto la sua unità, un ulteriore modo di vedere: la sottomissione a un sacerdote che signoreggiava questo spirito, e che, assorbendone tutta la personalità, prendeva su di sè il fato, si faceva rappresentante di Dio, e teneva gli uomini in continua soggezione. Ancora una volta il germanesimo appare in doppia antitesi di fronte a questi due tipi. Esso non tenta certo di non considerare l'universo corporeo e le sue leggi come oggettive, ma nondimeno ignora totalmente il fatalismo semitico o le magie fatalistiche siriache. Al contrario unisce Io e Destino come elementi concomitanti, senza domandarsene le origini remote.* (ROSENBERG, *Ibidem;* II l., pag. 396).

La dottrina individualistica, secondo cui il singolo sta per se stesso, e i popoli e l'umanità non sono che masse di singoli, è oggi finalmente destituita di ogni serio fondamento..... Universalismo e individualismo sono gemelli.... l' universalismo soffre della medesima malattia del suo apparente avversario. Entrambi sono intellettualistici, cioè contro natura. (*Ibidem,* III l., pag. 695).

L'UOMO E IL SUO CORPO.

L'uomo non è, come pare, tutto nelle idee e nei costumi, che appaiono alla luce del sole, e li può mettere in piazza, per far vedere a tutti. C'è una logica profonda — che non è la logica della materia, ma la libera logica dello Spirito — per cui l'uomo, prima di avere idee e di scendere nell'arengo sociale per adeguarsi alla volontà di quella piazza in cui per caso può essersi trovato a scendere, è chiuso nella sua nudità d'uomo: bambino, è membro unicamente della sua famiglia, e presente nel suo volto, che vede allo specchio, e nel volto dei suoi famigliari, un mondo e tutta una concezione del mondo. Ognuno, prima di perdersi e alienarsi nella distensione molteplice degli oggetti del mondo, è soggetto: e come tale, è corpo e sangue.

Corpo e sangue sono, in questo senso, non il corpo e sangue che tutti, a mente fredda, sono capaci di vedere: questo sangue e questo corpo che hanno una misura, e che potrebbero essere anche venduti a peso. Tale è il sangue, nella sua empiricità, come immagine, ma non come vivo possesso di chi lo possiede. V'è la razza come fenomeno esteriore; ed è considerata allora, a un dipresso, dallo stesso punto di vista che la razza dei cani e dei cavalli. E' chiaro che questo è l'uomo esteriore, cioè l'uomo per gli altri, per cui è, se ci si limita a considerarlo così, oggetto fra altri oggetti.

Non di meno, per altro verso, se si prende l'uomo, nella sua interiorità, in quella che è la vita della sua anima, non crediamo che tutto ciò scompaia, non crediamo, per caso, che l'uomo ci guadagni o per lo meno ancora sussista nella sua concretezza, quando il suo corpo si dissolva in una nebbia, idealmente, come nell'estasi ascetica, o materialmente, come nel dissolvimento della malattia e della morte. In questo dissolversi, l'uomo può ritornare ad una fantastica unità e universalità d'essere, ad una purezza senza confini, ma anche senza realtà sostanziale, in cui tutto, che ha un valore, si disperde nel nulla.

Al contrario, il volto e le linee del corpo, la saldezza maggiore o minore di esso, la purezza del suo sangue, il colore biondo e bruno della sua pelle e dei suoi capelli, il nero o azzurro degli occhi, hanno un valore infinito per lui stesso, per la sua stessa intimità. Perchè tutti questi elementi, analiticamente elencati, non sono che l'aspetto esteriore di una sintesi organica interiore, per cui tutto è in tutto, e un misterioso rapporto essenziale corre fra tutti gli elementi più disparati dello spirito e della materia.

Non è senza conseguenze, o, meglio, senza relazione con lo spirito, che la pelurie del corpo sia bionda e tenera o bruna e dura: che il naso sia volto all'insù e sia debolmente cennato, o saldamente si pianti nel centro del volto.

Il corpo è il nostro primo capolavoro: quella realtà radicale che tutti noi, per il fatto stesso di essere viventi, possediamo. Il corpo è nient'altro

che sentimento, vitalità, energia soggettiva, soggetto, noi intimi a noi stessi, che ci svolgiamo prorompendo nel mondo, in cui il nostro corpo stesso si allarga. E il mondo, che è nostro corpo anche esso, ha per ognuno di noi un'esistenza non certo pari a quella del nostro corpicciuolo fisico ; ma come, rotto l'istrumento, tace l'onda musicale effusa per tutta una sala, così, venendo meno, anche di poco, la vitalità, l'oressi del nostro organismo di carne, tutto quel mondo lontano di terra di mare di cielo prende un altro colore, si vela di malinconia, si vuota talvolta come un deserto disperato. Ma fate che il sangue corra vivo e fremente per le vene dell'organismo, ed ecco che la realtà circostante s'empie di riscintillii, vibra di nuova vita fluente, e riacquistiamo noi stessi speranza e fiducia in essa. Una piccola malattia cambia materialmente e spiritualmente il mondo. Una piccola variazione in un minuscolo punto di questa intimissima nostra realtà soggettiva, che è il corpo, modifica spesso integralmente il mondo e l'universo, con tutta la sua logica e tutta la sua storia.

Non v'ha quindi dubbio che è proprio nella logica del nostro pensiero e della nostra vita che, se è vero che il corpo volta a volta deve idealmente morire, come mezzo a un fine, nel mondo che contempla, per cui opera e in cui vive, questo mondo stesso non si spiega se non in dipendenza intima con il nostro corpo di carne. Fra i due organismi, questo a noi intimo, e quello che par fuori di noi e lontano, vi è assoluta continuità: chè il corpo nostro in sostanza è uno solo, ed è l'universo, che

è corpo tutto perchè è tutto spirito. Senonchè il problema della vita s'incentra proprio in questa che è a tutti la realtà più immedesimata e vicina, appunto perchè è il centro logico, per ciascuno, di tutta la restante realtà.

In quanto il pensiero nordico cerca la sua realizzazione in stirpi sempre più numerose, più sane e più nordiche, cioè cerca in esse la sua incarnazione — poichè l'idée n'existe qu'en vertu de sa forme (FLAUBERT) — *ha per scopo di rendere il suo onore al corpo. Per tutto il 19° secolo si svilupparono le pretese dei liberi pensatori che esaltavano il corpo, predicavano la liberazione della carne, e producevano una letteratura corrispondente. Molti di essi appartenevano proprio al novero dei malati dello spirito. Era venuto di moda di mettersi fra Dio e la bestia.... E' naturale che il numero delle malattie sessuali fra tutti questi apologeti della carne aumentasse.... Se il movimento nordico parla dell'onore del corpo e di un costume che esalti la vita, esso non intende con questo l'esaltazione dell'arbitrio del singolo (individualismo) anche in rapporto al corpo, ma predica la responsabilità del singolo per la eredità preziosa del suo corpo.... E' altrettanto chiaro che coloro che appartengono al movimento nordico respingono le rappresentazioni orientali di una separazione netta di corpo e anima, che attraverso i padri della Chiesa, come attraverso il neoplatonismo di un Plotino, sono trapassati nel cristianesimo d'occidente. Se tali idee, che hanno fatto del corpo una prigione ributtante dell'anima, sono state spes-*

so dichiarate estranee a un ben compreso cristianesimo, resta nondimeno, forse come conseguenza dello snordizzamento antico, nei popoli occidentali un modo di pensare che è nemico al corpo, e che era ignoto nei tempi antichi ai popoli di lingua indo-germanica. (GÜNTHER, *Der Nordische Gedanke;* Die Ehrung des Leibes, pag. 117).

Ogni apparenza corporea non è che il fenomeno sensibile di un complesso di armonie interiori, che la stessa biologia contemporanea riduce, in ultima analisi, alla rappresentazione di un complesso di vibrazioni d'onde. Tutto è uno in noi, perchè noi non siamo questa o quella cosa; noi non ci insediamo semplicemente nelle nostre membra, ma le costruiamo col nostro sangue, e col nostro lento angoscioso volere la vita. Noi siamo, in senso essenziale, il corpo che possediamo. Il corpo, essenzialmente, non è un aggregato di membra, ma, dall'interno, è tutta una vibrazione unitaria di vita. I suoi elementi esteriori non sono che geroglifici che soltanto un intuito d'amore e un lungo studio può interpretare e studiare.

In questo senso interiore, il corpo è l'onore e lo spirito stesso dell'uomo; identico con la sua stessa divina individualità.

Come è possibile allora che un uomo tradisca la sua individualità passata, per acquistarne un'altra, così semplicemente, in virtù di un complesso d'idee di cui entra a far parte? Le idee, quelle veramente feconde, sono incise a fuoco nella carne: e ognuno porta nella sua carne il primo orientamento e l'origine logica di tutto il suo mondo.

Di qui la più importante conseguenza della teoria, per la considerazione stessa dei problemi delle civiltà.

SANGUE, ARTE E CIVILTA'.

Monumenti, leggi, religioni, costumi, arte, filosofia non s'intendono veramente, se non sono riportati alla radice logica da cui la loro fioritura emerge. E' un concetto continuamente insistente delle visioni razzistiche del reale, che uno dei più grandi errori delle valutazioni storiche consiste nell'uso pressochè universale di tenere soltanto conto dei prodotti più alti dello spirito, e non della logica che li produce; staccandoli cioè dalla potente individualità del sangue onde sono sorti. Stili, linguaggi, filosofie restano pressochè campati in aria. per quel che riguarda le linee loro individuali, che l'una dall'altra li distingue, se non si scava sotto di essi, nel sangue stesso del popolo, per capire, sentire l'esigenza incontrovertibile per cui certe forme furono quelle e non altre. Certamente, se si considera l'arte soltanto come fenomeno universale, per quel che essa dice di universale ai popoli sotto molteplici forme e linguaggi, si coglie senza dubbio qualcosa di profondo e di sublime: ma la critica resta incerta e generalizzatrice, perchè non può se non sfuggirle l'intima ragione — quella che non si rivela all'intelletto che analizza forme ma alla ragione intuitiva che dentro vi si ficca — per cui certe forme venner fuori a configurarsi in

un certo determinato modo: [1] mentre sublimi cose furon pur dette in cento modi diversi, e in cento modi sepper esaltare e commuovere gli animi umani. E' noto come viene d'ordinario trattato superficialmente, e solo col metodo dell'osservazione analitica del fatto compiuto, il problema delle differenze storiche e geografiche degli stili.

Mentre ogni vero critico ci sa dire la grandezza di un capolavoro e comunicarcene molti segreti emotivi, la differenza di linee fra lo stile arabo, poniamo, e il gotico resta, nella critica, qualcosa di casuale, puramente constatato, la cui profonda ragione sarebbe vano indagare.

Par quasi che dipenda da fenomeni di semplici ignoranze reciproche: e quindi la differenza c'è per forza, perchè l'uno non sapeva dell'altro, e faceva da sè. Tanto vero si è inclini spesso a riguardare l'assimilazione di stili stranieri, come un fenomeno della storia dell'arte abituale e degno d'ogni attenzione.

Qualcuno salterà su a dire che le linee dello stile, come il vocabolario, sono materia. Ma la materia, lo stile, forma appunto il tono tutto personale, tutto nazionale, tutto vibrante del singolo sangue di un popolo o di una razza, che intanto diviene, nel capolavoro del genio, sublime, in quanto assurge a significato universale: è vero. Ma questo

---

(1) Vedi SCHULTZE - NAUMBURG: *Kunst und Rasse* - Lehmann, München; e *Rassengebundene Kunst* nella collana *Volk und Wissen* della Brehm Verlag, Berlin. Lo Schultze - Naumburg è quello che meglio ha studiato il problema dei rapporti fra razza e arte. Vedi anche R EICHENAUER: *Musik und Rasse* (Lehmann - München).

universale non sarebbe sostanziato che di cristallina bellezza, e costituirebbe quindi un falso per lo spirito, se non vibrasse tutto della concretezza individua, del colore, del particolare profumo, della particolare volontà di vita, con quella speciale visione del mondo in cui s'incarna, e diviene organicamente concreto; quello lì, inconfondibile con ogni altro, solo, in modo che sia tutto un mondo.

Orbene: questa incarnazione ha il suo luogo nella carne della razza. Dice il ROSENBERG (*op. cit.*, I l., pag. 23): « Oggi comincia a svelarsi « un nuovo quadro della storia dell'uomo e della « civiltà, pieno di concrete relazioni, solo che noi « riconosciamo onestamente, che i rapporti tra sangue e mondo circostante, fra sangue e sangue, « ci mostrano l'ultima realtà a noi attingibile, dietro la quale ci è impossibile cercare o scoprire « altro. Ma questo riconoscimento porta avanti « la conseguenza che la lotta del sangue e la mistica della vita non sono due cose diverse, ma « una sola in guise diverse. Razza è equivalente « di anima; l'intera sostanza della razza è un valore in sè senza rapporto con i valori astratti che « deliberatamente trascurano la pienezza della natura, o con i materialisti, che sono capaci di vedere soltanto la vicenda del tempo e dello spazio, senza vedervi dentro il più grande e l'ultimo « di tutti i segreti. La storia della razza è perciò « insieme storia naturale e mistica dello spirito; « la storia della religione del sangue è, al contrario, la grande storia del mondo, della ascesa e « della decadenza dei popoli, dei loro eroi e pen-

« satori, dei loro inventori e artisti ». E altrove: « In tutti i concili democratici si sente sempre par« lare dell'internazionalità dell'arte e della scien« za. I poveri di spirito, che hanno blaterato per « tutto il 19° secolo parole vuote del senso della « vita e del senso dei valori della razza, sono na« turalmente ormai incapaci a comprendere la ri« strettezza di questo loro internazionalismo ».

Nota il creatore del razzismo germanico: Houston Stewart Chamberlain: (*Die Grundlagen des* XIX *Jahrhunderts* - Bruckmann Verl, 5 Auf. 1904, pag. 310) « Qui tocchiamo una delle conoscenze « più profonde; siamo anzi sul punto di dischiu« dere il più riposto segreto di tutta la storia uma« na. Che l'uomo possa dirsi veramente uomo so« lo in relazione con gli uomini, questo lo vede « ognuno. Alcuni hanno compreso anche il pro« fondo detto di Jean Paul: solo mediante l'uomo « l'uomo apre gli occhi alla luce della vita. Ma « pochi sono fin qui giunti a vedere, che questo di « venir uomini e questo venire alla luce dipende « in certo grado da determinati fattori organici, « fattori che nel passato sono stati soltanto av« vertiti inconsciamente dall'istinto, ma che ora « che, mediante l'accrescimento del sapere e l'e« ducazione al pensare, gli elementi istintivi han « perduto della loro forza, sarebbe nostro dovere di « riconoscere coscientemente e di apprezzare. Dal« la situazione del caos etnico della decadenza ro« mana deduciamo facilmente che la razza e la « nazione in rapporto alla formazione della razza « non hanno un significato soltanto particolare ai

« problemi fisici e spirituali, ma proprio un significato normale. C'è qui qualcosa che si può chiamare una legge sacra, la legge sacra dello svolgimento dell'uomo: una legge, in quanto si ritrova in tutta la natura; sacra, in quanto per l'uomo dipende assolutamente dalla sua volontà, se vuol nobilitarsi o degenerare. Questa legge ci insegna a riconoscere l'elemento fisico come il fondamento di ogni nobiltà umana. Che cos'è una morale separata dalla fisicità? Che cosa sarebbe uno spirito senza il corpo? Io non lo so. Se il nostro petto asconde un elemento immortale, se noi uomini possiamo attingere col nostro pensiero qualcosa di trascendente che noi come ciechi andiamo tentando con mani piene di passione, senza poterlo mai raggiungere, se il nostro cuore è una lotta fra l'infinito e il finito, devono anche il nostro corpo il nostro cervello, il nostro cuore, avere senza dubbio un'incommensurabile valore. Per quanto possa essere elevato e difficile il sostrato delle cose, il mezzo per giungervi si trova soltanto per noi in questa nostra povera vita, e perciò anche il nostro fuggevole agire include un profondo e insopprimibile significato. Dice Solone nel bel dialogo di Heinrich von Stein «Soltanto in questa vita»: con che viviamo noi, se non col nostro corpo? Sì, noi non abbiamo bisogno qui di un al di là (che a taluno potrà sembrare problematico) come per il Solone di von Stein: il mezzo intanto per vivere questa nostra terrena vita è tutto e soltanto nel nostro corpo, e questa vita sarà

« per noi povera o ricca, brutta o bella, insignifi-
« cante o piena di valore, secondo la costituzione
« del nostro organismo vitale che tutto il mondo
« abbraccia ».

Una sinfonia di Beethoven è ben diversa da una sinfonia di Rossini: e acquista tutta la sua assoluta bellezza per noi, sol quando noi dietro di essa vediamo le masse del sangue germanico, con la loro bionda potente intima vitalità riflessiva, e le selvose terre germaniche sotto luci di nembi in freschi climi energici, e tutta la speciale *Weltanschauung* dei nordici. Non basterà quindi, ad intenderla, possedere la comune coltura artistica, e paragonarla con altri capolavori del mondo e della nazione, ma gioverà conoscere i nordici, leggere l'anima che si asconde dietro quei liquidi sguardi fatati, onde mettersi, inseritici nel loro mondo, al loro stesso punto di vista, e da questo vedere il mondo con nuovo colore e nuova luce.

La sinfonia di Beethoven, come il Duomo gotico, come il *Faust*, emerge — e perciò diviene il simbolo stesso della vita di un popolo — da tutta un'immensa logica di vita particolare a un popolo, che si svolge dalla nascita alla tomba di ognuno, attraverso il costume di tutti i giorni, gli ideali d'amore, la particolare sensualità, e infine, perchè no? la particolare costituzione fisica del singolo e del popolo. Altro è l'ideale del biondo che vive fra sguardi teneri di ingenuità: altro quello del bruno, abituato a vedersi intorno il mondo come riflesso nei bruni taglienti sguardi difritti e chiari delle donne del suo popolo, con le membra snelle

e brune, ardenti di una fiamma e di una oscura energia spietata, ignota ai nordici biondi.

Dice lo SCHULTZE-NAUMBURG (*Rassengebundene Kunst,* pag. 10): « Con il modo di esprimersi spirituale dell'artista è indissolubilmente lega-« ta la corporeità, in quanto certamente tutti i de-« sideri della razza trovano in qualche modo espres-« sione e forma in essa. Chi è capace di leggere « nell'intimo dell'apparenza formale, può senz'al-« tro dall'insieme e dalle parti dell'espressione « sensibile di chi appartiene a una razza concludere « alle spirituali caratteristiche di questa razza; una « deduzione che si estende anche ai movimenti che « sono strettamente collegati con le forme stesse « del corpo. Questa dipendenza dell'artista dalla « sua propria corporeità si rivela in maniera spe-« ciale nelle arti figurative. Non si può disconoscere in realtà, che tutte le forme sensibili che « un'artista crea hanno una significativa somiglian-« za con la sua propria corporeità. E' come se il « pittore o lo scultore nel suo creare generasse « con la sua fantasia sempre in certo modo ritratti « di se stesso; ma anche laddove l'artista crea im-« mediatamente secondo un modello, crea qualche « cosa che acquista il suo significato soltanto asso-« migliandolo con la creazione corporea. Per una « forza incosciente, senza che l'artista neanche se « ne accorga, l'opera è strettamente imparentata « con la sua corporeità.

« A ogni passo c'imbattiamo in significative so-« miglianze fra l'artista e la sua opera. E' una con-« siderazione che già aveva fatto Leonardo da Vin-

« ci, il quale per primo richiamò l'attenzione su « questa mirabile coincidenza nel suo *Trattato so-* « *pra la pittura*.

« Non c'è bisogno di rimanere a queste testi- « monianze; è facile riprovarle nella realtà, solo « che confrontiamo le opere degli artisti col loro « aspetto sensibile. Troveremo sempre una straor- « dinaria concordanza, che si spinge tanto innanzi, « che noi possiamo parlare addirittura, ogni volta « che abbiamo a che fare con le creazioni predilette « degli artisti, di autoritratti. E non solo troviamo « confermato ciò in grandi e compiuti artisti. Ogni « principiante o scolaro, ogni dilettante sembra, « per una specie di intima necessità, rappresentare, « nelle sue creazioni di figure umane, ciò che cor- « risponde alla sua stessa corporeità ».

Guai se l'opera d'arte non è la continuazione del corpo interiore (ossia del soggetto) dell'autore: guai se la linea gli appare come un oggetto a lui esteriore, che egli possa a piacimento prendere o respingere. Nella vera creazione la parola è la voce e il pensiero, la linea è un membro vivo. E, per quanto leggermente taluno potrebbe pensare il contrario, come nessuno che sia fornito di un briciolo di individualità, e che non sia un malato, un difettoso, uno scontento della vita, per cui meglio sarebbe per lui non esser mai nato, nessuno, dico, accetterebbe di mutar le linee del suo volto, o di vedersi strappate le vive membra del suo corpo, così nessun popolo accetterebbe, finchè è vivo e non si addormenta nella schiavitù, linee esotiche per la sua arte. Un caso è soltanto possibile: che

le linee esotiche vengan prese a prestito, per dar loro tutt'altra significazione dall'originaria. E' il caso dell'arco acuto, preso dagli Arabi, che divenne la forma tipica del gotico. Oppure può darsi che la mistione degli stili, quando genera grande arte, non sia che l'espressione di una felice mistione di sangui, ormai avvenuta.

In altri casi, l'imprestito è sempre un fenomeno di decadenza e di semplice imitazione.

LA FISIONOMIA E LA RAZZA.

Richiamarsi al sangue, in questo senso profondamente culturale, vuol dire quindi rifarsi al pozzo profondo: all'origine della realtà civile che è sempre, diciamolo francamente, più o meno, nella terra e nella carne. Così chi intende il volto di una donna nordica intende tutta l'anima nordica.

Naturalmente occorre a ciò potenza d'intuito, e quella capacità d'intendimento, che non è dell'intelletto, ma dello Spirito come vita totalitaria del carattere. Non l'intelligenza, che sempre esamina, e mai conclude, ma il genio, che è natura, come avverte il Gentile, e come la natura, crea e intende con la potenza organica della sintesi. I tedeschi chiamano questo *Vernunft* o *Geist,* o addirittura *Leben*: Vita.

Il popolo germanico è, per natura, fornito abbondantemente, come l'italiano, di questa capacità di sentire la vita: di essere, non tanto intelligenti (nel senso dell'intelletto acuto e astratto, cartesia-

no, il tedesco non è ordinariamente troppo intelligente) ma vitali, possedere la capacità di tuffarsi nella vita, e sentirne le sotterranee armonie e i vasti richiami cosmici. Non per nulla il genio italiano nell'arte, e il genio tedesco nella filosofia e nella musica, han saputo creare in grande abbondanza quei capolavori, che non son solamente frutto di intelligenze acute e perspicaci, ma sono soprattutto cosmi vibranti della soprarazionale potenza del divino, che rompono regole e canoni, e sembrano atti della potenza di Dio, come al primo giorno della creazione.

Ora appunto i tedeschi si sono da lungo tempo assuefatti a intendere scientificamente — come gli italiani sempre lo fecero, nell'arte, intuitivamente — la portata universale e il senso profondo dei volti, dei gesti e delle membra degli organismi viventi. E' un elemento base del problema dell'immanenza intendere i corpi non come contingenti alle anime, ma spirito e corpo come unità.

La forte sensibilità filosofica per questi problemi ha creato in Germania una scienza apposita: la fisiognomica, a cui ha fatto seguito un'altra scienza affine, che da noi può non essere presa sul serio, ma là nondimeno è giunta a costituirsi anch'essa come scienza filosofica: la grafologia. Già al tempo di Hegel esisteva quella scienza con carattere positivistico: e infatti Hegel ne fece oggetto di una polemica nella *Fenomenologia*.

Complicatasi sempre più col progredire degli esami cranioscopici, e con tutto il resto delle indagini puramente positive, venne in grande onore

nel periodo materialistico, che in Germania è durato più che in Italia, quasi sino ad oggi. Noi abbiamo il più illustre esempio di un maestro di queste ricerche: il Lombroso. Ci fu nondimeno anche in Germania una rinascita naturalistica e vitalistica, che con Nietzsche da un lato, e Dilthey dall'altro, ricondusse l'attenzione del pensiero dalla morta gora dei fatti di laboratorio all'energia interiore che li produce. Così si ebbe anche nel discepolo del Nietzsche, Ludwig Klages, una rivalutazione d'indole spirituale e metafisica della scienza fisiognomica, che divenne in lui un mezzo per introdursi nel segreto degli esseri. Il Klages ha un senso pànico e cosmico dell'universo. E nell'accettazione di un piano d'esistenza superiore, di valori eterni e sovrarazionali nello stesso tempo che nettamente erotici, sentimentali e tellurici, di contro al vano storicismo dell'intelletto dalla luce fredda e arida, anticipa, in un certo senso, le ultime concezioni tedesche. Come Nietzsche e Bachofen, intende additare il grande, misterioso, magico valore delle civiltà originarie; si distacca però dai nuovissimi profeti del rinascimento tedesco per la preferenza morbida verso il tellurismo, l'antistoricismo, e il lato femminile, caotico, incosciente, dell'esistenza cosmica. Il soprarazionale, che è in sè antiintellettualistico e sintesi intuitiva — lo Spirito assoluto di Hegel — diviene in Klages piuttosto l'inconscio.

L'uomo nordico sente e giudica altrimenti dell'orientale, o dell'ebreo. Dalla somma di sentimenti e modi di vedere propri ad una razza si forma una rappresentazione, che noi chiamiamo tipo

razziale — un complesso di armonia corporeo-spirituale, che forse inavvertitamente, ma con piena naturalezza, riempie di bramoso sentimento ogni partecipe della razza, e ad ogni istante gli indica la direzione e il fine.

Questa nozione.... ci mette in conflitto con nuove, fresche forze del nostro tempo, che hanno proprio ora seppellito i loro morti, con le quali nondimeno noi abbiamo molti punti di contatto, ma che, mentre da un lato giustamente respingono il pauroso, freddo razionalismo, che minacciava di spegnere le nostre anime, d'altro lato credono nella fuga in insondate profondità, e vogliono combattere lo spirito come tale, per ritrovarsi nella unità corporeo-spirituale, in opposizione alla ragione, intelletto, volontà, che chiamano in genere « spirito ». Viene naturale il riferimento a quel ritorno pieno di sentimento alla natura, e a quella rimessa in valore dei primitivi, che si fece strada verso la fine del XVIII *secolo, con un Ludwig Klages o un Melchior Palaggi.* E più in là, dopo avere accennato alla teoria del Klages: *« si vede già dall'inizio, quanto vicine e insieme lontane stanno la nostra concezione del mondo spiritualistico-razziale, e la nuova psicocosmogonia.* (ROSENBERG, *op. cit.*, I l., pag. 196-97).

Klages fu anche il fondatore vero e proprio della scienza filosofica della grafologia.

Da tutto ciò deriva naturalmente la conseguenza di una straordinaria valutazione dei fattori esterni dell'uomo anche come uomo fisico: perchè il corpo viene considerato come l'opera d'arte più im-

mediata che ognuno da se stesso, soltanto perchè vive, si costruisce. Colui che oggi, nella corrente razzista, ha sviluppato con ogni raffinatezza l'indagine fisiognomica delle razze, dedicandosi particolarmente a studiare l'espressione corporea di ogni razza e tipo umano nei suoi motivi profondi, e in tutti i suoi significati spirituali, è L. F. Clauss, nelle sue opere: *Die Nordische Seele* e *Rasse und Seele* (quest'ultima differente dall'altra, rivolta allo studio di tutte le razze) edite entrambe dalla casa Lehmann di Lipsia. Giova ripetere che, in questa valutazione, non c'è, all'origine e nella vera teoria del razzismo, un motivo puramente materialistico; anche se i motivi materialistici vengono riassunti in pieno, com'è naturale, dalla visione idealistica della vita, che è sintesi insieme del materialismo e dello spiritualismo.

I PADRI DEL RAZZISMO. GOBINEAU.

Certamente il problema non è così semplice. La prima attenzione tutta convergente sui valori del corpo dovette naturalmente verificarsi nel periodo positivistico. E' infatti di quel periodo l'insorgere primo della teoria delle razze. La storia diviene, nel periodo positivistico, deterministica. Come ogni fatto naturale, i fatti umani si spiegano secondo un legame di cause ed effetti, che, attraverso una breve sequela dialettica, riporta anche i fatti spirituali ai fatti fisici originari. E' chiaro che allora l'uomo finisce per valere come frutto fisio-psichico

dell'ambiente fisico in cui vive; e, se i valori dello spirito, per quanti il positivismo possa mai scoprirne, dipendono da determinanti fisiche, la fisiologia del corpo, con tutti i suoi dettagli razzistici, passa in primo piano.

Tutta la storiografia del periodo positivistico, quando non è erudita e archivistica, ma vuol richiamarsi a qualche fremito di vita, è tendenzialmente razzistica.

Appunto in quel periodo una vera visione del mondo, basata per la prima volta unicamente sull'elemento razziale, vien fuori. Il conte di Gobineau, diplomatico francese a giro per il mondo, si costruisce, nelle solitarie meditazioni dei suoi viaggi, tutta una storia del mondo, basata su ben altre basi da quella corrente, cioè sulle basi delle capacità razzistiche dei popoli a produrre o meno determinate civiltà. Così viene fuori il celebre: *Essai sur l'inégalité des races humaines*. Tutte le civiltà, e la loro stessa dialettica storica, sarebbero dunque un effetto necessario di una causa riposta, che sarebbe la molla di ogni espressione umana nel mondo. La razza, il sangue, così e così determinati, producono, per il Gobineau, le civiltà e tutte le espressioni più alte delle civiltà così e così conformate, perchè l'uomo, in quel dato punto e in quella data epoca, era così conformato. Tutto il pensiero viene in tal modo riportato all'organismo vivente, e, di conseguenza, si crede illuminare ogni creazione umana secondo una logica molto più estesa che non l'ordinaria, che valuta il prodotto per se stesso, senza tornare a tutta quella vasta lo-

gica segreta che l'ha prodotto, la quale ha il suo centro primo nel corpo e nel sangue.

Nessun dubbio che, con queste teorie, siamo in pieno positivismo. Ma la visione è geniale, e, sia pur nella difettosità dell'insieme, e nell'estrema fantasticità delle conseguenze storiche, di cui vedremo più avanti, il seme di una nuova verità è gettato; e questo consiste nello sforzo, per allora inadeguato, di porsi il problema dell'uomo nella sua integralità, laddove il pensiero secolare aveva inteso gettare il buio assoluto sopra tutto un lato, quello fisiologico, dell'esistenza umana.

Non di meno, quando si è detto ciò, non si è detto tutto. Anzi si è trascurato il lato più importante della personalità del Gobineau.

Vi è in essa qualcosa di paradossale. Chi consideri lo spietato razzismo del Gobineau è portato a credere che, con questo ridurre tutto al comun denominatore della razza, si corra sulla stessa strada che conduce alla riduzione di tutti i valori umani al fattore economico, al marxismo, al collettivismo comunistico e via di seguito.

Il Gobineau fu invece, per paradosso, una incompresa tromba di riscossa dello spiritualismo nuovo, e della riduzione di tutti i valori umani al concetto di gerarchia spirituale, di capacità a creare più o meno i più alti valori dello spirito. Come si spiega ciò? Il Gobineau fu un aristocrate, un solitario sdegnoso, un ispirato quasi, tutto assetato delle grandi civiltà tradizionali, (e in primo luogo di Roma e del nostro Rinascimento) dei sublimi valori dello spirito, della dignità, della nobiltà, dell'onore,

dell'eroismo; il suo ideale fu quello stesso greco, dell'eroe bello e buono, incarnante nel proprio corpo, sacramento dello Spirito, le più alte vibrazioni del divino. Visse e morì in Italia.

Il segreto è in ciò: che, come tutta una schiera di pensatori si valse del positivismo, per detronizzare ogni più alto valore umano, distruggere l'individualità, la libertà interiore, le vittorie dello spirito, un'altra schiera, la più nobile, si valse dei valori messi in luce dal positivismo; tentando di tornare da essi allo Spirito, e di fare anzi quella sintesi — che solo l'idealismo può fare — onde lo spirito stesso trae, dai valori positivi in cui s'incide come creatore di essi, la sua concretezza. Naturalmente, per operare questa sintesi, sarebbe occorso il senso vivo della libertà trascendentale dello Spirito creatore, e della convertibilità idealistica della materia nello Spirito.

Ma ognuno è figlio della sua epoca; e, come tale, tende sempre a sviluppare tutto quel che può da e nei valori della sua età. Il Gobineau non fu un filosofo; non fu propriamente uno storico. Fu un uomo fornito di vastissime esperienze di popoli e di climi, acquistate, non sui libri, ma coi lunghissimi viaggi, le molte soste in terre lontane e la propria riflessione come unica guida. Per una logica tutta sua, trasse dal magma delle razze la teoria aristocratica della gerarchia fra le razze, secondo i valori dello spirito, coincidenti coi valori del corpo, attraverso i quali ogni popolo già rivela, anche senza volerlo, immediatamente, la sua grandezza interiore. Lo spirito è insomma ridotto alla ma-

teria; ma la materia ha dei valori, che esorbitano dal semplice determinismo meccanico, e quindi sono valori ideali, spirituali. C'è contradizione fondamentale, d'indole filosofica: ma praticamente la cosa può andare.

Chi lo ha continuato, in Francia, ma su tutt'altro piano, è stato Vacher de Lapouge, che parte da ricerche antropologiche esatte, e da una più sicura coscienza critica, fondando una teoria veramente moderna delle razze. La sua opera principale è: *l'arien, son rôle social*. Il più celebre teorico del razzismo tedesco, il Günther, è suo allievo.

L'IDEALISMO DI H. S. CHAMBERLAIN.

Tutt'altra cosa è invece il suo continuatore e insieme oppositore tedesco: Houston Stewart Chamberlain. Egli è propriamente un inglese, naturalizzato tedesco per il lungo fortissimo amore nutrito tutta la vita per la Germania e per il genio germanico: e del genio che più onorò, Riccardo Wagner, sposò la figlia Eva. I tedeschi lo hanno oggi ripagato di una glorificazione senza pari, come a un nume indigete.

Anch'egli non è propriamente nè filosofo, nè uno storico, nè un erudito: dichiara anzi apertamente, polemizzando in singolar modo contro le specializzazioni scientifiche, che non vuole essere niente di tutto questo. Egli afferma ripetutamente che quando si è fatta scienza con tutte le regole e con tutta l'accuratezza possibile, resta fuori l'elemento più

importante della scienza e del vero: la vita, la quale è sintesi unitiva, visione secondo l'aderenza al cosmo, simpatia con simpatia, energia con energia, vita con vita. Più che la scienza dei dati, vale l'intima simpatia unitiva: l'amore che rompe i confini tra essere e essere, e fa di un essere l'altro essere.

Già in ciò il Chamberlain a suo modo si pone da un punto di vista essenzialmente idealistico. Egli vuol tutto intendere secondo l'idea, nel suo senso vivo: secondo il fremito del pensiero, per cui l'uomo è libero in senso trascendentale, è essere cosmico, è luce dell'idea, luce di fede; e come luce della fede e dell'idea, come volontà creatrice e carne che trasumana in spirito soltanto vale, ed è degno della sua giornata terrestre. Il Chamberlain è un figlio spirituale di Kant, a cui ha dedicato profondi studi: ed è un'anima sola con Wagner, la cui prepotente vittoria ideale, nel suo bisogno di trasfondere tutto il mondo e la sua stessa vita nell'eroismo dell'Idea, egli fra i primi intuì e cercò di porre in pieno valore.

Accenneremo più tardi alla sua concezione storica, che egli svolge nel suo enorme volume: *Die Grundlagen des XIX Jahrhunderts* (*I fondamenti del XIX secolo*): per altro non staremo qui a svolgere tutta la sua filosofia razzistica. Ciò che dicemmo in generale intorno a questi valori vale anche per lui. Anche per Chamberlain l'individuo non è isolato, ma ripete la sua origine dalla razza in cui nasce, e con essa fa corpo, ed è un vivo specchio di essa. Egli può ripetere, riecheggiando l'Hölderlin: *non*

importa ciò che siamo; importa ciò che vogliamo divenire.

Egli vuole nondimeno trattare il problema specifico della razza in modo strettamente positivo, come mai si era fatto. Bisogna considerare che il problema specifico delle razze in senso moderno solo a quell'epoca fu posto, e non è stato ancora ben risolto. Egli si adopera quindi di fissare i capisaldi tecnici, circa il miglioramento delle razze, il preservamento di esse dalla corruzione ecc. E formula, riassumendo, il suo problema, e la relativa soluzione, in un modo così netto e chiaro che, anche se oggi scientificamente si possa dire qualcosa di più, difficilmente si potrà dire cosa migliore o assolutamente diversa da quel che egli dice.

Egli parte, nelle sue considerazioni, dal fenomeno delle razze negli animali, e da tutte quelle esperienze che su di essi sono state fatte. Ciò può indurre in errore. Può sembrare che egli tenda a smarrire così la dignità umana, e il senso della libertà dello Spirito, in una considerazione semplicemente materialistica. Certamente, quando si parla di razze animali, si usa considerarle semplici fatti naturali, sottoposti alla dura e inflessibile legge della causa e dell'effetto. Il Chamberlain stesso avverte il pericolo: e si scusa, dicendo che non vede alcuna ragione di separare nettamente i fenomeni del mondo animale dai fenomeni umani, anche se questi siano di un ordine assolutamente superiore. Perchè nondimeno la logica che gli uni e gli altri seguono, meglio la logica che non tanto seguono, ma di cui sono intessuti, è in ogni caso simile.

FATO DEL SANGUE E LIBERTA'.

Un dubbio può sorgere. Considerando così la razza, sia pure come espressione di valori ideali, ma secondo leggi che in modo omogeneo si estendono al mondo vegetale, all'animale e all'umano, non si cadrà nel concetto fatalistico di una predestinazione razziale? In effetti, nella considerazione delle razze vegetali ed animali tutto è retto da un rigido determinismo.

La soluzione non è tanto semplice. Nello stesso Chamberlain, anzi in tutto il razzismo, i motivi naturalistici si intrecciano, spesso con coscienza critica non eccessivamente chiara, ai problemi spiritualistici.

Ma non conviene qui complicare il problema: bensì solo chiarirlo nettamente per essere una volta per sempre sicuri se ci si trovi dinanzi ad una filosofia positiva o a una filosofia dello spirito.

La concretezza e il motivo di vero di queste teorie, anche dove esse sembrano precipitare nel determinismo naturalistico, è che esse assumono, in Chamberlain e nei modernissimi, il concetto della razza come organico slancio vitale, che non è passiva natura, ma assoluto creatore di se stesso. E il determinismo delle leggi fisiche, al cui fato par richiamarsi anche il Chamberlain, non è quella cosa passiva e arida del determinismo matematico, caro ai materialisti positivi. Anche per il Chamberlain la legge di natura, che guida lo sviluppo delle razze umane, come quello delle razze animali,

è pur sempre quella legge che i viventi stessi vogliono e che si creano in sostanza da se stessi. Nè l'estenderla dal regno animale all'umano può essere vero materialismo, perchè nessuno di questi pensatori è un astratto raziocinante, che pigli il mondo fisico e le leggi fisiche nel senso corrente; ma si tratta di vedere nei regni inferiori della natura quello che è il loro intimo slancio vitale; sentire quell'anelito che fa di ogni regno della natura un presentimento dello Spirito. La Natura è tutta viva e tutta, in certo senso, libera, per chi intende questa concezione, per cui spirito e natura sono unità, e le leggi sono le leggi della loro angoscia vitale stessa. E il loro determinismo non è quello meccanico, ma quello dei fini: per cui le leggi sono la vivente opera d'arte di questa vivente sinfonia diuturna, che è la natura, per tutti i regni terrestri.

Ognuno di noi è storia, in quanto diviene, cioè è svolgimento sotto il potere di forze profonde. Ma solo là dove c'è popolo, c'è storia in senso stretto. Poichè la storia è l'insorgere di una forma definita dal sangue e dallo spirito di un popolo in uno spazio assegnatogli dal destino. Il popolo è un organismo che cresce, secondo un interiore volere che spinge e conduce tutti coloro che hanno aperto cuore e buona volontà. Il divenire di un popolo si svolge dall'interno. I suoi più alti destini vengono foggiati dalla sua profondità creatrice. Niente è caso. I suoi grandi uomini e donne, i suoi duci e veggenti nascono, secondo quel profondo volere del destino che inabita nel popolo. Esso è il volere divino.

Certamente appartengono alla storia di un popolo anche gli avvenimenti esteriori del suo destino, per i quali esso si congiunge col mondo circostante. Appartengono a questa categoria le molteplici relazioni col mondo spirituale dei popoli circostanti, che non sono senza influsso sul suo sviluppo. Nondimeno tutto ciò è solo mosso dall'intimo suo divenire. Noi crediamo perciò che i fatti esteriori si annodino al divenire interno di un popolo secondo una legge segreta. I fili della rocca del fato sono distesi assai al di là dei territori. I flutti della vitalità creatrice ondeggiano per il tutto. E' un volere che si compenetra nel nostro popolo come in ognuno di noi, quello che opera nell'interno e produce all'esterno. Anche per questo vale la parola di Goethe: « Niente è dentro, niente è fuori: poichè ciò che è dentro, è fuori; così comprendete senza indugio chiaramente il sacro mistero ». In ultima analisi tutte le forze e tutti gli avvenimenti che operano in un popolo e lo sospingono, servono a un solo scopo, che il popolo si svolga secondo l'immagine interiore che vive alla base della sua energia creatrice, cioè nel suo sangue, che è determinante del suo destino. La storia di un popolo non è una filza di avvenimenti, che si susseguono l'uno dietro l'altro sotto l'influsso di forze occasionali, ma sviluppo dall'eterno volere, manifestazione di Dio nello spazio e nel tempo. (HAUER, *Deutsche Gottschau, VII*, pag. 152).

Dunque, determinismo c'è, e c'è fato: ma non è l'ultima istanza. Il determinismo della natura è contenuto nella libertà della volontà di vita, che

di ogni legge e determinismo è la spirituale causa prima. Onde la natura è libera, pur nell'immensa legge e nell'immenso fato che l'astringe: perchè il suo fato è tutt'uno con la spirituale volontà d'essere, che è la libertà.

Solo così si può intendere come un tal richiamo continuo al fato del sangue, che a rigore porterebbe a una desolata visione fisiologica, si congiunga invece con una concezione eroica della vita. Anche il Nazionalsocialismo sente la vita come atto vibrare per tutti i regni della natura, e concepisce il reale come atto della volontà creatrice umana. E' questa volontà creatrice, che crea le razze, e il loro determinismo, razze più nobili o più basse, più forti o più deboli, secondo l'energia che ditta dentro.

LE 5 LEGGI DI H. S. CHAMBERLAIN

Il Chamberlain (*op. cit.*, pag. 277 a 85) indica cinque leggi fondamentali alle quali, secondo lui, l'umanità come razza obbedisce. Sono cinque leggi che servono poi per orientamento logico nella visione storiografica e per orientamento pratico, nell'indicare ciò che è bene che l'umanità attui, per il diuturno miglioramento di se stessa. Quantunque si tratti di cosa abbastanza empirica, ci sembra che in sè, e per orientarsi chiaramente negli intendimenti del razzismo, queste leggi siano fondamentali.

« Il primo elemento base è senz'altro la pre-

« senza di materiale eletto. Dove questo non c'è, « manca tutto. Ma se qualcuno domanda, di dove « venga questo materiale, risponderò che non lo so; « che sono, riguardo a ciò, tanto ignorante come se « io fossi il più grande di tutti i sapienti, e non mi « resta che rimandare colui che mi faccia questa « domanda alle parole del sublime saggio del no- « stro secolo, Goethe: « ciò che non c'è più, non lo « possiamo pensare come presente. Ciò che è stato « non possiamo comprenderlo ». Per quanto spin- « giamo indietro il nostro sguardo, vediamo sem- « pre uomini, vediamo che essi sono fondamental- « mente diversi nelle loro condizioni e che alcuni « mostrano di possedere, nel loro stesso seme, più « alte forze creative di altri. Si può solo dire una « cosa, senza abbandonare il saldo terreno della « considerazione storica: un'alta condizione di vita « può solo verificarsi mediante la concomitanza di « speciali situazioni, solo mediante un'attività sti- « molatrice può realizzarsi: mentre altre condizioni « possono senz'altro inaridirla.

« La lotta, che fa rovinare ciò che sin dall'ori- « gine è debole, dà la tempra dell'acciaio al forte; « oltre a ciò la lotta per la vita rafforza la condi- « zione dei forti, separandoli e liberandoli dagli « elementi più deboli. Il valore delle grandi razze « non viene abbassato dalla guerra....

« 2) La presenza di uomini migliori non frutta « però da sola a lungo una situazione migliore della « razza; razze come quelle dei greci, dei romani, « dei franchi, degli schwaben, degli italiani e spa- « gnoli dell'epoca aurea, dei mauri, degli inglesi,

« enormi manifestazioni come la razza degli indi « ariani e degli ebrei, vengon su soltanto attraverso « una selezione continuata. Crescono e scompaiono « davanti ai nostri occhi. In questo caso s'intende « per selezione la generazione di una razza esclu- « sivamente nel cerchio della stretta parentela del « sangue, con esclusione di ogni elemento estraneo.

« 3) Nondimeno questo sistema selettivo puro e « semplice non raggiunge da solo lo scopo; con « questa selezione esterna deve unirsi la selezione « interna, cioè la selezione fra gli elementi stessi « d'un sangue. Questa legge diviene chiarissima, « se si studiano i principi dell'allevamento delle « piante e degli animali; io raccomando volentieri « questo studio, poichè ci sono in realtà poche cose « che sono così in grado di darci il senso vivo delle « plastiche possibilità della vita. Basta che si con- « siderino i miracoli della selezione in questo cam- « po, come un cavallo da corsa o un cane bassotto « o un fiorente crisantemo vengono ottenuti attra- « verso un'accurata selezione di tutti gli scarti, per « riconoscere il medesimo fenomeno operante nel- « l'uomo, anche se in questo campo naturalmente « non si può procedere con la stessa chiarezza e « precisione....

« 4) Poco osservata è stata finora un'altra legge « fondamentale che mi sembra risultare con piena « sicurezza dalla storia; è anche un fatto sperimen- « tale che si verifica nell'allevamento degli animali. « A ogni creazione di una razza superiore precede « immediatamente, quasi senza eccezione, una me- « scolanza di sangue. Emerson, da quell'acuto pen-

« satore che è, dice: *We are piqued with pure* « *descent, but nature loves inoculation*....

« Però non voglio chiudere la trattazione di que« sta quarta legge, senza aver mostrato un altro « lato di queste leggi di mescolanza del sangue. Una « discendenza troppo a lungo chiusa in un piccolo « cerchio, che potrebbe dirsi *endogenesi*, conduce « col tempo alla degenerazione e segnatamente alla « sterilità. Innumerevoli esperienze dell'allevamento « animale lo attestano. Basta allora a tratti un solo « incrocio.... affinchè la razza indebolita torni a « rifiorire e si manifesti di nuovo la fecondità ses« suale. Presso gli uomini si incarica così bene da « sè Eros di questo rinfrescamento del sangue, che « solo in circoli aristocratici e in alcune famiglie « principesche possiamo riscontrare le conseguenze « di questa endogenesi nello scadimento progres« sivo delle qualità fisiche e spirituali. Basta la più « piccola deviazione nel grado di parentela di co« loro che si sposano (anche dentro uno stesso tipo « razziale) per assicurare gli alti vantaggi dell'en« dogenesi con esclusione degli svantaggi. Ognuno « vede però che qui si tratta di una legge di na« tura piena di mistero, una legge di natura così « pressante, che nel regno vegetale — dove la ge« nerazione dentro la sfera di un solo sangue sem« bra naturale e inevitabile — si realizzano via via « le più complicate soluzioni, per evitare questo, « e insieme per curare che, se il polline maschile « non è portato dal vento, venga portato per mezzo « di insetti dall'uno all'altro individuo. Uno sguar« do a una legge di natura così fondamentale fa

« capire che il venir fuori di razze elette nella sto-
« ria non è dovuto al caso; si tratta invece di cir-
« costanze storiche che bastano a provare che la
« mescolanza di sangui produce situazioni special-
« mente favorevoli al prodursi di razze nobili.

« 5) C'è ancora una quinta legge che bisogna
« considerare, anche se è piuttosto una legge re-
« strittiva e esplicativa, che non un nuovo elemento
« della questione delle razze. Ci sono soltanto de-
« terminate e limitate mescolanze di sangui che
« giovano alla elevazione di una razza e alla crea-
« zione di una nuova razza. Anche qui l'allevamento
« degli animali offre gli esempi più chiari ed in-
« dubbi. La mescolanza del sangue deve essere li-
« mitata strettamente a certi tempi, e inoltre deve
« esser rigorosamente indirizzata al fine che si vuo-
« le perseguire; non tutte le mescolanze a capric-
« cio, ma solo certe mescolanze possono dar luogo
« a una vera elevazione della stirpe. Per limita-
« zione temporale intendo che l'apporto di nuo-
« vo sangue deve essere possibilmente limitato
« e cessare immediatamente: una mescolanza con-
« tinuata finisce per determinare l'estinzione della
« razza forte.... Il rigoroso indirizzamento al fine
« significa che solo certi incroci, non tutti, nobi-
« litano. Si danno mescolanze che, ben lungi dal-
« l'elevare, corrompono entrambe le razze; inol-
« tre avviene molto spesso che i particolari carat-
« teri, in sè pieni di valore, di due tipi differenti,
« non riescono affatto ad andare insieme; e allora
« alla fine una parte della discendenza si orienta
« verso un genitore, l'altra verso un altro, ma na-

« turalmente con tratti mescolati, oppure vengono
« addirittura fuori dei veri e propri bastardi, es-
« seri il cui corpo sembra come se fosse costruito
« con parti che non stanno insieme, e la cui strut-
« tura spirituale corrisponde alla fisica. E c'è anche
« da aggiungere che l'unione di bastarda con ba-
« stardo porta a gran velocità il pieno tramonto di
« ogni degna qualità della razza. Non si deve dun-
« que senz'altro credere che la mescolanza dei san-
« gui fra stirpi diverse serva a nobilitare la razza
« sotto ogni condizione, e operi come arricchimento
« delle sue qualità mediante l'apporto di qualità
« estranee. Ciò avviene soltanto sotto determinate
« e limitate condizioni; come regola la mescolanza
« dei sangui produce soltanto decadenza. C'è pro-
« priamente soltanto questo; che la mescolanza di
« due esseri molto differenti conduce a un miglio-
« ramento della razza soltanto se questa mescolanza
« ha luogo in modo estremamente raro e viene se-
« guita da una stretta endogenesi; altrimenti un
« buon esito lo dà soltanto la mescolanza fra due
« appartenenti al medesimo tipo fondamentale ».

IL SINGOLO E LA NAZIONE.

Abbiamo già visto che l'arte e il pensiero non sono reali fuori della razza, e della particolare voce che ogni sangue leva nel suo particolare modo dal proprio intimo. Crolla l'illusione di un'arte universale, di un vero universale, vero per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Poco male: chè a questo crollo

c'eravamo da tempo preparati. Le illusioni universalistiche sono crollate da tempo ovunque: tutti sappiamo che il vero è (come il Rosenberg ripetutamente afferma) nell'atto del pensiero, che pensa e pone nel suo atto puntuale da sè il vero, a cui crede e per cui combatte, in un determinato tempo e in un determinato spazio, che anch'essi non sono lo spazio e il tempo eterni, ma quelli che lo spirito da se stesso si pone.

E' noto che questo crollo di idoli non è il crollo dei valori che essi rappresentavano e usurpavano. Crolla l'eternità, concepita come astratta, fuori del divenire umano, in uno spazio e in un tempo eterni, prima e fuori dell'uomo per l'eternità; rimane, anzi s'incarna e si concreta il simbolo e il significato profondo che era in tutto ciò; l'aspirazione a quell'universalità, che investe di cosmicità ogni piccola realtà umana, solo che lo spirito vi contragga, in quella piccolezza, l'universo: e faccia all'universo centro e circonferenza in essa. L'immenso dolore del cosmo può contrarsi nello smarrimento di un gesto.

Si tratta però di precisare questa riduzione al concreto umano dei valori eterni, secondo l'esatta concezione del sangue.

Arte e pensiero, prima ancora che con l'ambiente e con l'educazione e con quello che si dice il momento storico, sono compenetrati col sangue: che è quella realtà fondamentale, per cui ognuno è in un corpo e in un volto, sostanza della sua sostanza, lui stesso nella sua immediata realtà d'uomo, che ricorda i suoi avi e le sue genti, le genti

con cui misteriosamente sente battere all'unisono il suo cuore, le genti del sangue simile al suo, consustanziali con lui. Con queste genti del suo sangue egli può ritrovarsi, come con nessun'altra gente, nella intimità: e a comprendere l'angoscia e il sogno dell'altro basta uno sguardo, e l'uno è per l'altro, la stessa carne, lo stesso sangue. Identità fondamentale del sangue, che è la legge misteriosa onde nasce l'amore vero ed eterno, e si formano, per attrazione invincibile, i veri matrimoni e le felici fusioni dei popoli e delle stirpi. E' quella somiglianza, che salta immediata agli occhi, e che fa delle membra dell'una la continuazione ideale delle membra dell'altro, e le due anime, attraverso l'identico odore e colore della carne e del sangue, si sentono un'anima sola. Sono le misteriose affinità elettive, che uniscono i singoli in un popolo: che fanno veramente di più individui una Nazione.

Vi è una forte differenza tra la concezione ordinaria della Nazione, e la concezione nazionalsocialista. Noi vi abbiamo già accennato, e basteranno ancora poche parole.

Nazione non è, per il razzismo, soltanto un complesso di individui che parlano la stessa lingua, e sono uniti in un comune ideale di patria e di civiltà, di aspirazioni comuni. Ciò non basta, se non per costituire lo schema di una Nazione; ciò è come il cielo, il quale sta sopra alla terra, che irrora continuamente con l'acqua della sua benedizione. Una Nazione tenuta insieme soltanto dagli ideali vive in cielo, ed è come le fronde di un albero che siano staccate dal suolo, e a cui manchi

l'alimento che vien su dalle radici ; l'organica compagine sarà illusoria, perchè manca quell'energia che, trascorrendo per tutte le membra, tutte le fa essere in un solo respiro e in un ritmo solo. L'organismo, per difetto di un'unitaria forza vitale che gli venga come nutrimento perenne dal basso, si discomporrà ben presto. Sotto un medesimo cielo, ancora, persino in un medesimo corpo, ogni cellula finirà per rivelare che, in effetti, non viveva che per conto suo.

Ciò che unisce le membra, e le fa respirare di un solo respiro, in un solo ritmo, è l'unità del sangue. Per questa unità l'uomo trova davvero nell'altro uomo il fratello, solo che lo guardi negli occhi ; non per uno sforzo d'unità ideale, sotto la quale permarranno pur sempre un istinto segreto e una carne che non si può unire senza violenza, ma per un misterioso legame primordiale, indissolubile, onde, senza sforzo, l'uno si sente e si ritrova nell'altro. Io sento battere il cuore dell'essere compagno, nell'ombra del suo corpo, come se fosse il mio : e mi sento in lui, come se io fossi lui. E se non mi volessi sentire, mi sentirei ugualmente. Perchè da una sola onda vitale nascemmo, e una sola linfa vitale ci nutrì. Questo si sente nella famiglia ; e si sente nello Stato, quando lo Stato è davvero una grande famiglia. Come il singolo può sentirsi vivo e immortale nella Nazione ?

C'è una verità, di cui non ci vuol gran pena a convincersi, non appena si voglia guardare senza infingimenti soverchi la nostra vita, umile o grande, libera o schiava : si vive, in quanto ci si distrugge

e ci si vanifica nelle vite altrui. Pare questa una verità paradossale, che le nuove teorie politiche abbiano scoperto: ma è forse la più fondamentale, la più divina e sacra delle antiche verità umane; la verità del sacrificio, che fonde il palpito del piccolo uomo col battito tellurico della gran Madre onde sorge, e fonde in divino affetto il singolo con tutti i viventi. *Gemeinnutz geht vor Eigennutz* è scritto sulle monete tedesche (il bene generale passa avanti al bene particolare).

L'uomo ha capito che quella visione empirica, di fatto, per la quale egli è questo uomo e non l'altro, è un fantasma: e che la sua vita è bella e degna, non solo, ha un palpito e una soddisfazione interiore, in quanto l'uomo può ritrovare il suo palpito stesso in un altro essere, può negare la sua finitezza nella donna che ama, nei figli e nei simili, dei quali gode.

La dignità della persona non ha niente a che fare colla persona empirica, altrimenti gli egoisti dovrebbero essere considerati come coloro che meglio incarnano la fede nell'immortalità personale. Ma essi desiderano solo il prolungamento della loro animalità all'infinito..... L'idea della personalità immortale è una fantasia dello spirito, ma nondimeno è un alto volo dell'anima religiosa, il quale non cade in contraddizione con la più stretta critica della conoscenza..... Siamo noi in grado di spiegarci la vita del sangue e della razza e le sue leggi, come immagine dell'eternità? Possiamo noi vivere la nostra tendenza verso l'immortalità come un mezzo ad uno scopo preciso? Non sentiamo for-

se, che come la vita trionfa già dello spazio e della causalità, si continua anche al di là del tempo? (ROSENBERG, *op. cit.*, II l., pag. 391-394).

Questa la realtà intima che si impone a ognuno: e che nei popoli più progrediti diviene sempre più una realtà politica e statale. Chi non si sente vivo negli altri, chi non comprende questa divina espansione del proprio egoismo nella razza e nel sangue degli uomini, chi in sostanza non ama, è un povero uomo, per il quale il mondo è tutto un vasto melanconico tramonto, e un deserto che non risponde alla chiamata della voce interiore.

Ma per conoscere questa verità dell'amore, che realizza la vera Nazione, e il vero Stato in cui il singolo è per la Patria e si sente libero e grande nell'eroico sacrificio al sangue della Nazione, occorre superare non solo la quiete tarda dello spirito, ma la comune concezione teorica dell' universo.

Finchè, per noi, gli altri resteranno altri, non usciremo dalla nostra solitudine. E' una verità che si fa sempre più luce nelle filosofie, che la realtà degli altri è la nostra stessa realtà: e che il mondo circostante è il nostro pensiero e la nostra vita. E noi non siamo realmente che questo mondo che ci attornia, e che ci palpita intorno battendo all'unisono col nostro piccolo cuore. Noi siamo in tutto: e la realtà altrui ci tocca, perchè noi essenzialmente siamo quella vita che è l'oggetto del nostro pensiero e del nostro sentimento.

La relatività dell'individuo allo Stato si basa su questa verità fondamentale. La verità etica del-

l'individuo è riposta nella volontà etica dello Stato. Ciò è possibile solo al patto che l'individuo non senta l'umanità che l'attornia come aliena, e non si chiuda nell'infruttuoso cancello del suo piccolo essere: ma sappia realizzarsi nella nazione, e sappia talmente porre il suo animo e la sua realtà in essa, da sentire, per così dire, parlare le pietre e i monumenti con quella stessa voce umana che palpita nella storia del suo sangue.

Ora, lo Stato come eticità non vuol dire una semplice realtà vasta in cui l'individuo si perda e si amplifichi senza anima e senza individualità. La radice dello Stato è nella famiglia, meglio, essenzialmente, nell' amore dell' uomo all' uomo, della donna e dell'uomo, in cui — come voleva Hegel — si realizza il primo nucleo di quella comunione divina dell'universo, in cui un essere è la pienezza dell'altro essere. Ma anche quest'amore non è veramente pieno, e l'individuo non si sente veramente immortalato per esso, se non sente sè nell'essere amato.

Secondo la fede germanica nella vita ci si svela anche l'eterno senso della morte. La terra ci è patria e santuario. La sua volontà è che le generazioni ritornino ad essa come da essa uscirono. Placidamente spuntano i bocci e la fresca verzura in primavera nei cespugli e sugli alberi. Stanchi si piegano frutti e foglie, quando il loro tempo è venuto, di nuovo verso la terra. Così appaiono e scompaiono le generazioni degli uomini. Che cosa in ciò non è bene, non è divino? La morte non è qui il prezzo del peccato, una punizione di Dio per

la disobbedienza dell'uomo. Una fede, che considera la morte come punizione, non è la nostra fede. Ci è estranea, è un errore che falsa il sacro divino mistero della morte. Noi diciamo di sì anche alla morte, poichè è la necessità divina, la sacra legge prima della vita, a cui noi volentieri ci inchiniamo. Noi amiamo questo mistero, che sta al termine di ogni vivente, affinchè esso trapassi in una nuova trasmutazione. La morte appartiene per legge eterna al ritmo della vita come la nascita. Ai due poli si avvolge l'Essere e la sua necessità, come lo Spirito della Terra canta nel Faust: *« Nei flutti della vita, nel turbine dei fatti balzo e rimbalzo, soffio qua e là! Nascita e morte, un eterno mare, una mutevole agitazione, una vita ardente. Così creo con la spola frusciante del tempo e ordisco la veste vivente della divinità ». Certamente ogni vivente trema di fronte alla morte. E spesso, quando noi vediamo come la morte distrugge con dura mano la vita fiorente, ci vien fatto di domandarci: « Perchè quest'essere non ha potuto finire il suo ciclo? ». Ma la nostra fede nella vita non ci fa indugiare in questa domanda, alla quale per altro non sarà mai data una risposta. Noi sappiamo che la vita segue la sua strada, e che questa strada è la giusta anche là dove, ai nostri occhi, sembra condurre troppo presto alla morte. In quanto noi crediamo alla vita, sappiamo anche che la morte non può distruggere alcuna vita, in modo che essa non sia più in atto.*

Per i nostri antenati germanici il trapassato non era separato dalla sua sippe. Morire era per essi

non un disperdersi, ma uno scendere alle segrete radici della vita. Soltanto la scena della vita cambiava. La forza vitale di un valoroso non trapassava mai, e operava da quelle segrete radici nel cerchio dei viventi, aiutandoli, tutelandoli, alimentando la fonte della loro interiorità.... Questa fede nell'immortalità è nient'altro che fede nella vita.... Da questo fondamento vitale è nata, presso i popoli indogermanici, la credenza nella metempsicosi. (HAUER, *op. cit.*, pag. 91).

Il singolo è immortale nella vita, quando ama gli esseri che sono per lui la più piena realizzazione della razza e del sangue, della bellezza e della giovinezza; e quando si sacrifica per essi, in una sorta di mistico rito, sostanza della vita eroica, che è la divina ebrezza del dare la propria carne in pasto alla carne altrui.

Per questo bisogna che all'origine egli sia uno con la Nazione; o che almeno divenga uno, inserendosi anima e corpo proprio nell'origine, nella radice stessa.

Dice Hitler (*op. cit.*, pag. 60-61): « Negli ultimi « cento anni fu una vera pietà il vedere come certi « circoli giocassero, talora in buona fede, con la « parola « germanizzare ». Io stesso rammento che, « quand'ero giovane, questo termine conduceva ad « idee d'incredibile falsità. Perfino nelle sfere del « pangermanesimo si poteva allora sentir dire che « con l'aiuto del governo, il germanesimo d'Au- « stria poteva riuscire benissimo a germanizzare i « paesi slavi austriaci. Costoro non capivano affat- « to che si può solo germanizzare il suolo, ma non

« mai gli uomini. Ciò che allora s'intendeva con « quella parola era solo la forzata accettazione este« riore della lingua tedesca. E' invece un grave er« rore il credere che, poniamo, un Cinese o un « Negro diventi un Tedesco perchè impara il te« desco ed è pronto a servirsi in avvenire della lin« gua tedesca e a dare il suo voto ad un partito po« litico tedesco. Il nostro mondo borghese non ha « mai capito che una simile germanizzazione è, in « realtà, una sgermanizzazione. Perchè se, con l'im« posizione d'una lingua comune, certe distinzioni « finora visibili fra popolo e popolo vengono su« perate e infine cancellate, ciò significa l'inizio « d'un imbastardimento e, nel caso nostro, non « una germanizzazione, ma un annientamento di « elementi germanici. Troppo spesso nella storia « accade che un popolo conquistatore riesca, grazie « ai suoi mezzi di potenza, ad imporre ai vinti la « propria lingua, e che dopo mille anni la sua lin« gua sia parlata da un altro popolo e quindi i vin« citori diventino i veri vinti.

« La nazione, o, meglio, la razza non consiste « nella lingua, ma solo nel sangue. Quindi si po« trà parlare d'una germanizzazione solo quando si « sappia trasformare con questo processo il san« gue dei vinti. Ma ciò non è possibile: a meno che, « grazie alla mescolanza dei sangui si produca un « mutamento significante l'abbassamento del livel« lo della razza superiore. Il risultato finale di que« sto processo sarebbe dunque la distruzione ap« punto di quelle qualità che un giorno resero il « popolo conquistatore capace di vincere. Partico-

« larmente le forze culturali sparirebbero nell'ac-
« coppiamento con una razza inferiore, quand'anche
« il risultante prodotto misto parlasse mille volte
« la lingua della razza che una volta era superiore ».

Una Nazione quindi è una falsa compagine, se non risulta dall'unione di un solo sangue, o di sangui per lo meno estremamente affini. Una Nazione che non sia basata sull'unità di razza esiste solo formalmente: manca, per dirla aristotelicamente, la materia: ossia la concretezza della sostanza. L'unità d'ideali non è che una falsa imitazione di modelli presuposti, e esteriori all'intimità dell'animo, se non si produce dalla spontaneità stessa della volontà di vita del popolo: ossia dal suo sangue. Solo allora l'unità è una vivente unità: non un recipiente, che tutto stringe, ma un solo tronco, da cui tutto promana. Un'arte, un pensiero, un costume nazionale ne sono conseguenza spontanea. E spontaneo è l'amore reciproco dei membri dello Stato, che, se si sentono veramente uni, dalla punta dei piedi alla cima dei capelli, sono naturalmente capaci di morire l'uno per l'altro.

IMBASTARDIMENTO E PROBLEMA DEMOGRAFICO.

Il Vacher de Lapouge riteneva che ciò influisse anche sulla capacità demografica di un paese. Nel suo volume: *Les séléctions sociales* (Paris 1896), dopo avere, con esatti rilievi statistici, dimostrato la fecondità molto maggiore delle razze pure —

cioè, caso per caso, dei matrimoni fra individui appartenenti a una stessa razza — a confronto con le razze impure, e i matrimoni frutto del capriccio, del piacere o del caso, non basati sopra la reale affinità di sangue fra individui di generazione sana, così concludeva: *La perte de la notion du devoir envers l'éspéce n'est pas d'origine principalement morale, elle comporte l'abolition de l'instinct le plus primordial, le plus loin hérité, de celui auquel est liée l'existence même de la vie dans le monde. Cet instinct, qui a commencé avec les espéces et joué dans la création le rôle attribué par les religions aux dieux, cet instinct est trop puissant pour être neutralisé par une autre force que lui-même.*

Chez le métis humain, le besoin moral de perpétuer sa race n'existe pas ou n'existe guère. Il ne sent que l'aiguillon matériel du plaisir, qu'il peut satisfaire sans engendrer. Il se produit dans son esprit une dissociation entre le besoin de reproduction qui disparait et le besoin de jouir, qui subsiste. La fécondation n'est plus le but, elle est l'accident. Le métis ne sent pas la charge d'une race à perpetuer: il sent que chez lui se heurtent les hérédités de plusieurs. Ce n'est pas une race qu'il aurait à perpétuer, c'est deux, c'est plusieurs, c'est-à dire l'impossible en soi. Par là s'explique l'egoïsme social, et la rupture des liens sociaux. Dans mon mémoire de 1886 *sur la dépopulation j'écrivais: Cette résorption dans le moi de tous les sentiments de race, de nation, de famille, substitue au peuple une simple collection d'individus juxtaposes. La facilité avec laquelle l'individu saisit les*

prétextes économiques ou sociaux de ne pas se reproduire vient de là.

La concezione nazionalsocialista non considera quindi nazioni vere quelle che non si basano sull'unità di razza. Unità naturalistica, priva di valore spirituale? Tutto ciò che, a questo proposito, abbiamo detto prima, può dimostrare di no.

Una conseguenza è che in ogni nazione composita c'è ordinariamente un filone prettamente nazionale, che costituisce ab origine la vera nazione: un'altra parte della popolazione non vi rientra, per lo più, che per modo di dire. Ma ogni nazione è, in qualche guisa minima, composita. La classe prettamente nazionale, che è una nel sangue e nello spirito, è quella che fa veramente la nazione: ed è quindi, per un bisogno incoercibile, che ha base nella stessa natura, capace a dare tutta se stessa per lo Stato, a reggere la vita pubblica, a creare giorno per giorno la vivente realtà della nazione. E', per natura, la classe dirigente: è quella che sente la Nazione incarnata in se stessa.

V'è sempre poi, nelle nazioni composite, una parte del popolo che vive perchè lo fanno vivere; si lascia vivere: si lascia guidare, anche se per caso sia stato originariamente un popolo forte. Ma delle due una: o la minoranza distrugge la maggioranza, e si costituisce a nazione per conto suo, o resta avulsa dall'intima realtà della nazione; vive ai margini, senza una spina dorsale, frantumata in atomi individuali, e solo formalmente ossequiente allo stato. Perchè non sente lo stato come cosa sua, ma come una entità estranea, che il fato ha

voluto, per contingenze storiche, imporgli. A chi domandasse ad un individuo, che non porta nella carne alcuna impronta della nazione, perchè vi appartiene, egli risponderebbe, in un momento di sincerità, che così è, è un fatto, e, naturalmente, perchè ci si è trovato a vivere, ci vive.

Ma non c'è peggior cosa per l'uomo di questa fondamentale mancanza di un focolare, presso cui assidersi, e ritrovarsi fratello fra fratelli. Il senza-patria — che in questo senso vuol dire il senza-razza — è solo, e gli manca un saldo mondo in cui ritrovarsi e appoggiarsi, con la sicurezza di non essere tradito da esso, nella sua più gelosa intimità d'uomo. Ogni volta che vorrà appoggiarsi ai fratelli, troverà certamente dei fratelli d'occasione, fratelli in Cristo, perchè tutti siam figli di un unico Padre, di cui si fa la volontà nel cielo e nella terra: ma quando guarderà nei loro occhi, vedrà degli estranei; tra lui e gli altri ci sarà un muro e una radicale impossibilità di comprendersi nelle intime aspirazioni ed esigenze riposte, fuori del convenzionale mondo dei luoghi comuni. Le due carni, che si toccano fraternamente nel rapporto comune, nell'intimità si sentono inevitabilmente l'una all'altra impenetrabili.

Così il senza-patria va ramingo e solo: e se per tutti, che hanno un sentimento ed una energia di vita, la Nazione è quella più grande vita in cui sentono espandersi e potenziarsi la loro piccola vita d'uomini, per lui questa possibilità di estendere la sua potenza nella comunione spirituale degli altri non c'è. E si sente debole e inutile, perchè nè gli

altri trovano sè in lui, nè lui trova sè negli altri. Cercherà naturalmente di adeguarsi alla realtà nazionale: di naturalizzarsi, di perdere la sua individualità originaria, per assumerne un'altra e, nel caso migliore, farà nobili sforzi d'amore. In teoria ciò non è impossibile, perchè tutto è possibile a chi ha fede. Ma nella logica reale, lo sforzo dovrà essere così forte e lungo, che quasi dovrà inevitabilmente venire a mancamento.

Tradotto in lingua moderna, il mito germanico dice, che nelle mani della donna sta la conservazione della nostra razza. Ogni popolo può liberarsi dalla schiavitù politica, dall'avvelenamento del sangue nessuno. Qualora le donne di una nazione generino bastardi di negri o di ebrei, la melma dell'arte negra passa sopra all'Europa come oggi entra nelle case la letteratura da bordello ebraica, l'assiro di Kurfürstendamm riesce a farsi considerare compatriota e fornito del diritto di matrimonio; allora verrà anche infine il momento in cui la Germania (e tutta l'Europa) sarà popolata nei suoi centri spirituali soltanto di bastardi. (ROSENBERG, *op. cit.*, III, 1., pag. 510).

MATRIMONIO E RAZZA.

Come c'è una logica in tutta la nostra vita e in tutta la vita del cosmo, così c'è, secondo il razzismo, una logica del sangue, per cui la dottrina dei sangui segue anch'essa certamente una direzione, organicamente relativa e condizionata dall'intima

sostanza dei sangui stessi, che, come ogni essere vivente, sono mondi e orientamenti di vita, e racchiudono nell'intimo della loro vitalità stessa insieme la tendenza a versarsi in altre e determinate vite, la possibilità determinata di certe sintesi organiche.

L'individuo sente ciò ordinariamente col sentimento segreto che gli detta dentro. E' l'attrazione segreta dei sangui, che si rivela come intimità d'amore, onde gli esseri sembrano, e si credono talvolta, addirittura fatalmente predestinati. C'è veramente un fato in ciò: il fato della propria natura che, prendendo coscienza di sè, e universalizzandosi nell'intimo della coscienza dell'individuo, prende a un tratto per lui, che si sente centro del suo universo, il significato di una necessità cosmica, di un destino. Ognuno crede al suo proprio destino, che intimamente si fa da se stesso, ma che finisce per prorompere fatalmente e riversarsi su di lui con la forza di una seconda natura.

Praticamente, il problema è a un dipresso questo. Perchè il sangue si mantenga forte e armonico, onde la razza riluca di una splendente bellezza di diamante, occorre, in primo luogo, che nei matrimoni la razza si mantenga pura: si unisca il simile col simile. Ciò è raccomandato come base prima del preservamento dei grandi valori di una razza.

Ma, per altro verso, filosoficamente e biologicamente, il criterio dell'identità e del matrimonio chiuso soffre del difetto dell'unilateralità, della finitezza, del ripetersi sempre degli stessi pregi, de-

gli stessi difetti, onde porta al progressivo intorpidimento e indebolimento del sangue. L'identità, la fissità è morte: e chi non sa perdersi, non sa ritrovarsi. Niente più di quest'errore, oggi comune, della predicazione inconsulta della purità della razza è necessario sia messo in rilievo. Guai seguire con rigore estremo il criterio d'identità: guai escludere la sana circolazione dell'aria, il sano scambio di vite diverse, di mondi avversi e distanti, di esperienze di vita l'una all'altra nuove e lontane. Tant'è chiudersi in una cassa, morire d'asfissia. La logica porterebbe, come già diceva il Vacher De Lapouge, al matrimonio tra fratelli, già praticato con pessimi risultati in Egitto, come al matrimonio ideale. Niente invece più serve a innalzare l'arco dinamico della vita, che il salto, il movimento degli opposti, la freschezza aspra del nuovo.

Occorre, come l'esperienza stessa biologica dimostra, un determinato sistema di incroci. Ciò suppone che deve aver luogo una sintesi tra elementi diversi; la scintilla deve scoccare fra contrari poli. Ciò però non significa — come è regola della dialettica hegeliana, che in questo argomento potrebbe essere maestra — che l'unione debba avvenire a caso, fra elementi eterogenei. Deve svolgersi fra contrari poli: ma il vero contrario è il contrario dialettico. Contrari non sono un lapis e un bicchier d'acqua: nè un moro e un giallo. Ciò che è contrario ad un altro, già per questo semplice fatto deve essere correlativo all'altro, e quindi costituire insieme, logicamente, la sua opposizione e il suo complemento. Contrarietà implica già in sè corre-

latività e quindi certa similitudine. Chè i due contrari si debbono attrarre, e formare un'unica onda consonante in contrastanti armonie. In questo senso, ogni capolavoro dello spirito è una sintesi e un'armonia di contrari.

Devono quindi unirsi, come già reputava il Chamberlain, le razze complementari: cioè individui che incarnino differenti, ma in sè completantisi, elementi di una stessa razza fondamentale. O anche razze diverse, ma che siano come il frutto di un misterioso allontanamento millenario da un primordiale ceppo comune: e quindi, una volta compiuta tutta la loro unilaterale traiettoria, l'arco tenda a ricongiungersi in un infinito riabbracciarsi dei contrari.

Ogni unione fra razze, però, che non hanno tra loro niente di comune, che non sentono nessun bisogno interiore di far sintesi, è una contradizione; e non può generare che un infinito scompiglio di tendenze: un aborto. In questo senso soltanto dice Hitler:

C'è un solo sacrosanto diritto dell'uomo, che è nello stesso tempo un sacrosanto dovere, quello di provvedere perchè il sangue resti puro, affinchè la conservazione della migliore umanità renda possibile un più nobile sviluppo dell'umanità stessa.

Quindi, uno Stato nazionale dovrà in prima linea elevare il matrimonio dal livello d'un costante scandalo per la razza, e dargli la consacrazione di un istituto chiamato a generare creature fatte ad immagine del Signore e non aborti fra l'uomo e la scimmia. (HITLER, *La mia battaglia*, pag. 77).

Voler precisare meglio è impossibile. La vita non si lascia imbrigliare in regole eterne. La vita genera volta a volta da se stessa le regole del suo proprio comportamento: e ognuno, che non tradisca se stesso, sentirà nel suo sangue un'angoscia ed un presentimento: questa sarà la sua regola.

Così nasce il problema del preservamento delle Nazioni. « Lo scopo supremo dello Stato Nazionale è quello di conservare quei primordiali elementi di razza che, quali donatori di civiltà, creano la bellezza e la dignità dell'umanità superiore». (HITLER, *op. cit.* pag. 67).

E' sciocco credere che esistano ancora razze pure: forse non sono mai esistite, perchè il concetto è già di per sè una contradizione. Vedremo in seguito come certi teorici costruiscano tutto sulla idea di una razza pura e nobilissima originaria: la razza aria, a cui si contrapporrebbero delle razze inferiori. E' un concetto fantastico, che i più seri pensatori hanno respinto, come Chamberlain, o hanno totalmente riformato, e ricondotto a una logica più umana.

Noi non abbiamo a fare con razze pure: già puro, preso in sè, non vuol dire nulla, non ha significato essenziale. Ogni purezza esiste solo in un rapporto, cioè come antitesi a un'impurità, a cui è insieme correlativa. Ogni nazione è una mescolanza di sangui. E allora i casi sono due: o la mescolanza è semplicemente una mescolanza, un'emulsione: la fusione non è avvenuta, il sangue è composito, e la nazione è una nazione per modo di dire. Si tratta di popoli inferiori, che non trovano

per lo più mai pace in se stessi, e mutan doglia mutando lato. Sono come i popoli balcanici, che aspettano ancora di divenire ciascuno veramente un popolo. O la mescolanza ha sviluppato una sintesi: e dalla sintesi è venuta fuori una nuova civiltà, che è tutta una nuova onda di vita e una nuova sinfonia: e allora si ha la grande Nazione, costituita da un grande popolo, che è veramente puro, perchè ha saputo costituirsi in purezza, come da contrari elementi nasce la purissima sintesi chimica.

A questi popoli è indirizzato il messaggio razzistico. Essi sono una razza, non perchè appartengano ad un ceppo unico originario, non perchè siano soltanto omogenei, ma perchè han saputo foggiare con la propria carne la più grande e commovente delle opere d'arte; una Nazione. La fratellanza del sangue è la realtà sostanziale della Nazione; il sacramento che tutti si sono comunicati. *Solo una Nazione così unita può avere un grande destino: solo la Nazione in cui i cittadini non soltanto sono di una razza, ma hanno, sopra tutto una razza.* Non basta neanche l'unità di sangue per formare la grandezza di un popolo: è naturale che occorra che il sangue di un popolo sia puro, nel senso che si è detto.

POPOLI SUPERIORI E INFERIORI.

Questo speciale concetto, così preciso, della purezza del sangue e dell'importanza di esso, e della

logica secondo la quale veramente il sangue è puro, avrà gravissime conseguenze nella valutazione dei popoli. Vedremo nella seconda parte. A tutti è noto come popolo eminentemente impuro sia considerato, dalla maggior parte del razzismo, l'ebreo: e particolarmente quella schiatta del popolo ebreo, che è detta degli ebrei «asckenasim», laddove gli ebrei del sud, i «sephardim», sarebbero una razza molto più pura, e più vicina al sangue ario [1].

Il sangue ario, invece, che è una espressione usata per lo più ad indicare un concetto vago, ideale, approssimativamente rispondente al più comune concetto di indo-europeo, sarebbe quel sangue che ha generato, per ogni dove nella terra, la luce delle civiltà più alte, che tutte, ovunque sorgessero, hanno una nota comune: quella di celebrare l'onore, la libertà e l'attività dell'energia creatrice umana, contro la passività degli istinti dei popoli inferiori e della natura selvaggia. Qui appunto sta la precisa distinzione, secondo il valore ideale, del sangue puro ed impuro, nobile ed ignobile: non in elementi contingenti o di tradizione: ma nella capacità o meno di possedere il senso dello spirito, come attività e libertà trascendentale. Il popolo inferiore, il sangue bastardo non riesce a fare unità in se stesso; non può sentirsi uno e centro d'un suo mondo: deve mancargli quindi, per forza, come manca a ogni uomo veramente mediocre, il

(1) Vedi per questo anche un interessante articolo di W. L. Stein nel volume: *Razzismo*, a cura di Asvero Gravelli. - Nuova Europa, Roma.

senso unitario del cosmo, la forza di sentir pullulare in sè, come contratta in un'armonia sinfonica, la vita dell'universo e quindi di sentire l'universo secondo lo spirito: gli manca, in una parola, il senso del reale come attività, come libertà, come spirito. E' quindi passivo e torbido: nelle sue terre non brilla luce d'arte, potenza di tecnica: ma tutto è ridotto a un comune denominatore, a un'eguaglianza monotona, senza luce d'individualità. I paesi dei popoli inferiori traggono l'animo del visitatore a un senso di tristezza, di passiva fatalità, di rassegnazione ai mali della miseria, delle malattie, dell'impotenza a creare e a fare qualcosa, per riscattarsi dalla servitù alla terra, alla superstizione, alla tradizione cieca. La loro religione è infatti nient'altro che una superstizione, una passiva adesione alla tradizione, una impotente acquiescenza dinanzi a dèi temuti, esistenti assolutamente fuori dell'umanità, di fronte al cui volere l'uomo non può nulla, e che quindi si deve cercare di propiziare con il più devoto e cieco fanatismo. La religione, come dogma puramente accettato, i concetti religiosi di un Dio extraumano, di una vita ascetica, di un disprezzo del mondo — che è la conseguenza di una incapacità a redimerlo — di atti propiziatori puramente magici, l'adorazione passiva, sono indici di una civiltà interiormente decadente ed inferiore.

Musicalmente incapace di creazione, del tutto mancante essenzialmente di poesia, inetto a sviluppare una propria architettura organica, senza alcuna attitudine a una pura filosofia, vediamo que-

sto popolo venuto d'Asia minore (l'Etrusco) darsi con grande pervicacia all'aruspicina e agli auspici, alla complicata magia e alla offerta delle vittime; tecnicamente spesso valoroso, quasi tutto dedito al commercio, attivo e tenace, esso ha corrotto il sangue romano, ha influenzato la chiesa con le sue spaventose rappresentazioni dei tormenti dell'al di là; i raccapriccianti demoni umano-bestiali sono divenuti stabile mezzo d'operazione del papato e hanno signoreggiato tutta l'immaginazione del nostro medio evo, di cui è testimonianza paurosa la pittura.... Soltanto quando si è riconosciuta tutta questa essenza straniera al nostro spirito e, essendoci resi ben conto delle sue origini, sentiamo l'istinto di liberarci da tutto questo mondo di spettri, allora soltanto si è superato il medio evo. (ROSENBERG, *op. cit.*, I, I., pag. 69).

La scoperta dell'al di là, di un secondo, migliore, più perfetto mondo divino extra e soprannaturale — da qualsiasi bisogno sentimentale esso sorga — è una malattia spirituale dell'uomo storico, sconosciuta all'uomo primitivo. Solo l'uomo schizofrenico vede doppio e raddoppia il mondo. L'uomo sano e naturale sente che qui c'è una follia, una psicosi, una degenerazione spirituale che apparve in un'epoca clinica dell'umanità, e, nata in un momento di oscuramento spirituale, si è continuata fino ad oggi attraverso le nostre religioni e chiese. (BERGMANN, *Deutschland das Bildungsland der neuen Menschheit*, pag. 81).

Al contrario, la stessa idolatria dei pagani greci e romani, che fu tanto maltrattata, può trarre in

inganno: perchè molti popoli, che si dissero idolatri, non veneravano naturalmente, come si disse dai loro nemici e detrattori, gli idoli di pietra e di legno, in quanto tali, nè li adorarono mai — almeno le persone intelligenti — con la credenza di ottenere degli sciocchi favori da quelle entità morte, ma erano ben coscienti di venerare, in quei simulacri fatti con le proprie mani, nient'altro che simboli mistici, profonde unità spirituali, di adeguarsi, come nel mistero pagano, attraverso una forte riflessione, sotto il significato del simulacro, a valori trascendenti e puramente ideali. Tali popoli, che fu comodo, per polemica, tacciare di idolatri, non furono dunque tali. Altrimenti non si spiegherebbe come fedi così basse potessero svilupparsi in popoli che sono, con la loro storia, ancor oggi fari di alta civiltà. Piuttosto gli idoli loro e i loro templi, che il piccone va rimettendo alla luce, devono essere intesi da noi nel vivente significato recondito, che un tempo li animò. E ciò è difficile: perchè nulla è più difficile che dar vita ai resti alterati, corrotti e smembrati, di mondi defunti (1).

LA LEGGE ARIANA.

Conseguenza diretta di tutta questa concezione è la celebre legge di Norimberga del 15 settembre 1935:

(1) Su questo ha geniali pagine il Chamberlain, op. cit.

1) Staatsangehöriger (cioè appartenente allo Stato) *è colui che è tutelato dalla legge del Reich e legato ad essa con diritti e doveri.*

Parag. 2) Reichsbürger (cioè cittadino *optimo jure*) *è solo lo* Staatsangehöriger *di sangue tedesco o ad esso imparentato, che col suo comportamento dimostra di servire fedelmente e spontaneamente il Reich e il popolo tedesco.*

Questi solo ha pieni diritti. *Sangue ad esso imparentato* è esplicitamente il sangue di ogni popolo europeo. Il parag. 4 del decreto del 14 novembre 1935, dice: *Un ebreo non può essere* Reichsbürger. *Esso non ha diritto di voto, nè diritto di pubblico impiego.*

Tutti gli ebrei sono stati perciò messi a riposo, salvo eccezioni particolari (parag. 7), e percepiscono pensione, se fecero la guerra: o vi persero parenti di primo grado.

Il parag. 5 precisa:

E' ebreo chi discende da almeno tre nonni interamente ebrei.

Secondo il parag. 2 non sono invece, agli effetti succitati, considerati *Reichsbürger* i bastardi, discendenti da due o un nonno ebreo, salvo se sposati con donne ebree, o appartenenti alla religione ebraica (parag. 5).

IGIENE DELLA RAZZA.

Abbiamo visto come la razza sia pura, e come si corrompa per innaturale mescolanza..

Ma un altro elemento principale della formazione dei popoli è la decadenza fisica, causata dall'ambiente, dall'incuria, dalle malattie. La malattia e la resupina accettazione di essa è uno dei più gravi peccati dell'uomo. Niente corrode la grandezza dello spirito umano, come la malattia del suo corpo. Il vecchio concetto per cui la corruzione del corpo lascia intatto, almeno sostanzialmente, da corruzione lo spirito, è tramontata. Il concetto dell'uomo come unità non può più far distinzione reale fra mali del corpo e mali dello spirito: il corpo è spirito e viceversa. I mali dell'uno sono i mali dell'altro, perchè corpo e spirito sono sostanzialmente una sola cosa. Dai corpi riconoscerete gli spiriti.

L'uomo nordico è uomo d'azione. Il corpo non è per lui un sepolcro dell'anima come per Platone. Esso è il campo espressivo del suo spirito, di cui egli abbisogna per la creazione culturale. Come può essere sviluppata una sana e felice cultura, se il principio corporeo è un ostacolo al raggiungimento di fini che giacciono tutti nell'al di là? Un modo di vedere che uccide e crocifigge la carne, separa corpo e spirito, e annulla e maledice tutta una parte di questa unità biologica? (BERGMANN, *op. cit.*, pag. 87).

Tre processi: il regresso quantitativo delle nascite, il peggioramento qualitativo dei valori ereditari di un popolo, e specialmente la mescolanza con razze lontane, la quale finisce per portare alla conseguenza, che le disposizioni utili e migliori sono di più in più incrociate, contrariate e distrutte;

questi tre processi sono quelli che già nel passato condussero i popoli alla morte. (GROSS, *Rassenpolitische Erziehung*, pag. 11).

Ogni civiltà moderna ha quindi somma cura della salute fisica del popolo: il miglioramento fisico della razza è una delle opere più sacrosante dello Stato moderno.

« Lo Stato Nazionale deve recuperare ciò che « oggi, su questo campo, è trascurato da tutte le « parti. Deve mettere la razza al centro della vita « generale. Deve darsi pensiero di conservarla pu« ra. Deve dichiarare che il bambino è il bene più « prezioso d'un popolo. Deve fare in modo che solo « chi è sano generi figli, che sia scandaloso il met« tere al mondo bambini quando si è malati e di« fettosi e che nel rinunziare a ciò consista il su« premo onore. Ma, viceversa, deve essere ritenu« to riprovevole il sottrarre alla nazione bambini « sani. Quindi lo Stato deve presentarsi come il « preservatore di un millenario avvenire, di fronte « al quale il desiderio e l'egoismo dei singoli non « contano nulla e debbono piegarsi. Lo Stato deve « valersi, a tale scopo, delle più moderne risorse « mediche. Deve dichiarare incapace di generare « chi è affetto di visibile malattia o portatore di tare « ereditarie e quindi capace di tramandare ad altri « queste tare, e provocare praticamente questa in« capacità. Deve, d'altro lato, provvedere che la « fecondità della donna sana non venga limitata « dalla sconcia economia e dalla finanza d'un regi« me statale che di quella benedizione che è il bam« bino fa una maledizione per i genitori. Deve eli-

« minare quella pigra, criminale indifferenza con
« cui si trattano oggi le premesse sociali dell'ab-
« bondanza di figli, deve posare da supremo pro-
« tettore di questa massima fortuna d'un popolo.
« Deve preoccuparsi più del bambino che dell'a-
« dulto.

« Chi non è sano e degno di corpo e di spirito,
« non ha diritto di perpetuare le sue sofferenze nel
« corpo del suo bambino. Qui lo Stato nazionale
« deve fornire un enorme lavoro educativo, che un
« giorno apparirà quale un' opera grandiosa più
« grandiosa delle più vittoriose guerre della nostra
« epoca borghese. Lo Stato deve, con l'educazione,
« insegnare agli individui che l'essere malati e de-
« boli non è una vergogna, ma è solo una disgra-
« zia meritevole di compassione, e che è delitto e
« vergogna disonorarsi e il dar prova d'egoismo
« imponendo la malattia e la debolezza a creature
« innocenti.

« E che quindi è prova di nobiltà, di mentalità
« elevata e di umanitarismo degno d'ammirazione
« il fatto che chi senza sua colpa è malato, rinun-
« ziando ad avere figli proprii, doni il suo affetto
« e la sua tenerezza ad un piccolo, povero scono-
« sciuto rampollo della sua nazione, sano e pro-
« mettente di essere un giorno un robusto membro
« di una forte comunità. E lo Stato deve ravvisare
« in questo lavoro di educazione l'integrazione spi-
« rituale della sua attività pratica. Deve agire in
« questo senso, senza riguardo a comprensione o
« incomprensione, a consensi o dissensi » (HITLER,
op. cit., pag. 79-80).

Il razzismo grava enormemente l'accento sulla importanza essenziale della salute corporea: il corpo bello e sano, come già per gli elleni, è sempre un grande e sereno spirito.

La migliore espressione di una Nazione potente nel sangue è considerata il numero crescente delle nascite.

Il razzismo combatte quindi nettamente il neomaltusianismo. Soltanto, non si limita a predicare la quantità: vuole anche la qualità. Ciò è sottinteso anche da noi. Quantità e qualità devono essere le due facce di un solo fenomeno.

Il numero solo non è sufficiente a fare grande un popolo. Le immense masse dell'Asia e dell'Africa non valgono, almeno per ora, le piccole masse d'Europa. E la storia c'insegna come la piccola Grecia seppe vincere, con il suo eroismo, gli sterminati eserciti persiani. A Roma un pugno di forti fece della piccola città, in breve tempo, la capitale del mondo.

Secondo il criterio della differenza di valori delle razze, i teorici nordici esigono che i matrimoni non solo siano veri matrimoni, nel senso che gli individui si uniscano bene, secondo il criterio razziale, ma sopratutto hanno cura che le razze migliori non vengano contaminate dal contatto e la fusione con razze inferiori. Sono quindi proibiti senz'altro i matrimoni di bianchi con gialli e neri. Sono anche proibiti moralmente i matrimoni di arii con i cosidetti non arii.

La legge per la tutela del sangue tedesco e l'onore tedesco (15 settembre 1935) dice al parag. 1:

I matrimoni tra ebrei e Staatsangehöriger di sangue tedesco o ad esso imparentato sono proibiti.

Il parag. 2: *I rapporti extramatrimoniali fra ebrei e Staatsangehöriger di sangue tedesco o ad esso imparentato sono proibiti.*

Il parag. 4: *Ibridi di origine ebraica non possono sposarsi con altri ibridi.*.

Ma il *Führer* può, secondo il parag. 16, fare eccezioni in casi particolari.

Questo per la questione ariana.

Una legge del 18 ottobre 1935 proibisce poi il matrimonio nei casi di malattie infettive, e di malattie di carattere ereditario.

V'è quindi un ufficio che rilascia in tutto il Reich attestati di capacità matrimoniale.

Per la quistione ariana usano dei prospetti, (*Ahnenpass*) in cui ognuno può inscrivere, con la convalidazione da parte di speciali uffici, la storia della sua discendenza.

Si sa poi che vige dal '33 la legge sulla sterilizzazione. Essa è volta a preservare il futuro del popolo tedesco dai tormenti delle malattie ereditarie. E si applica in tutti i casi in cui, per matrimoni contratti o pericolo di contatti sessuali da parte di malati incurabili, ci sia da temere per il futuro della razza.

Dice il parag. 1 della *legge per la preservazione dell'eredità malata*, del 14 luglio 1933: *Chi è malato di malattia ereditaria, può essere chirurgicamente sterilizzato, se, secondo i risultati della scienza, si può presumere con grande probabilità che i*

discendenti dovranno soffrire di gravi difetti spirituali e corporali.

Nel senso di questa legge è malato di malattia ereditaria chi soffre delle seguenti affezioni: Debolezza mentale innata, schizofrenia, mania depressiva, epilessia ereditaria, ballo di S. Vito ereditario, cecità ereditaria, sordità ereditaria, altri gravi difetti strutturali ereditari.

Inoltre può essere sterilizzato chi soffre di alcoolismo grave.

Secondo la legge la sterilizzazione non deve consistere che nella deviazione dei canali efferenti, e non deve ledere in alcun modo il senso genesico.

Speciali tribunali sono istituiti per decidere sull'opportunità o meno della sterilizzazione, caso per caso, sui rilievi preliminari dei medici o di altre persone.

Molte accuse sono state levate contro questa legge. Per lo più si è pensato che un'adeguata educazione fisica e spirituale possa supplire a questi provvedimenti, gradualmente elevando il tono di salute della razza. Ma in questo problema, studiatissimo, i razzisti sono concordi nell'affermare che l'educazione, ritenuta fino ad oggi capace di tutto, si rivela invece capace solo di migliorare in modo sicuro il singolo; quanto all'eredità, essa non risente quasi l'effetto dell'educazione. Si può dire che la razza come eredità praticamente non migliora, se è tarata, con semplici esercizi sportivi e provvedimenti igienici; solo la selezione può operare un tal beneficio.

RAZZA E RELIGIONE.

Una delle conseguenze più gravi della concezione immanente della vita, che è propria anche del razzismo, è la concezione immanente della religione.

Alle religioni che si volgono verso il trascendente il razzismo germanico è tendenzialmente contrario per principio. Il libro del Rosenberg costituisce forse la più forte accusa polemica contro il cattolicismo, dai discorsi di Lutero in poi. Perchè la tradizione trascendente dei valori religiosi è, per se stessa, una concezione universalistica, che tende a dimenticare la concretezza dei valori umani, per il semplice fatto che vuole *superare* questi valori in una unità tutta spirituale. Non è qui il luogo di svolgere la critica onde le moderne filosofie son giunte a negare il valore assoluto di un tale superamento.

Il razzismo è concorde con l'idealismo hegeliano e mazziniano in questo : la religione nasce dal seno del popolo, è la voce del popolo che si sublima. Il popolo trascende nel suo Dio la sua propria finitezza, giunge a superarsi e a farsi Idea, celebra nella sua religione la divinità che insorge coralmente dal suo proprio essere.

Varie questioni d'indole locale, hanno portato la Germania attuale a creare, nel seno della vecchia confessione evangelica, quella sintesi di paganesimo e cristianesimo, quell'umanizzazione del divino e divinizzazione dell'umano, che è la Chiesa

tedesca del Reich, verso cui si afferma oggi che già Lutero tendesse.

Ciò ha dato luogo già a difficoltà e scismi. Ha detto il Vescovo Müller nella cerimonia inaugurale della nuova Chiesa:

« La mia ultima e più calda parola va a Te, o « comunità, tu non sei fatta per noi pastori, ma « noi siamo fatti per Te! Noi non potremmo edi« ficare la Chiesa, se voi non la edificaste con noi!

« Dall'eternità vive la Chiesa qui in questa città « terrena. Per la sua vita interiore una sola cosa « ha valore: la parola di Dio!

« Noi vogliamo servire questo stato e questo po« polo di cuore, con le nostre migliori forze e tutto « il nostro più caldo amore. Cristiani evangelici « tedeschi! Il vostro primo vescovo impetra da « Voi che voi stringiate le file! State bene uniti « insieme! Non stancatevi di pregare Dio, affinchè « Egli operi in noi col suo santo Spirito! *Una « Chiesa evangelica tedesca!* ».

Questa Chiesa vuol essere la riunione di tutte le confessioni evangeliche sotto un'unica autorità, che è sostanzialmente lo Stato; e l'ideale intimo è in sè la glorificazione religiosa della Nazione germanica.

UNA NUOVA FEDE GERMANICA.

Ma fra i molti movimenti che in Germania vivono in una nuova ricerca di Dio, più importante per molti lati, e sopratutto per profondità e novità

d'intenti, è, allato alle varie riforme cristiane di vecchio stampo, il movimento erroneamente detto neopagano, che fa capo alla *Deutsche Glaubensbewegung* diretta fin qui da Wilhelm Hauer. Affiancano questo movimento vari pensatori e gruppi minori e uomini d'alta fama e d'alto senso politico religioso dell'esistenza, come il Wirth e il Rosenberg. Onde si può dire che la Germania nuova è tutta orientata verso una nuova religione dell'esistenza, che genericamente ha caratteri simili in tutti, ed è rivolta a un unico fine.

Interpretare semplicemente questo movimento vasto di spiriti come neopaganesimo, è erroneo. Crederlo un movimento nato per morire presto nel nulla, è ancora più erroneo. Quantunque sia certamente lecito affermare che per ora nulla di definitivo è venuto fuori: e che, per lo spirito stesso che anima questo movimento nordico, esso non può, nel migliore dei casi, divenire, senza adattamenti, la religione di altri popoli che dei popoli germanici.

In poche parole s'intenderà lo spirito della *Deutsche Glaubensbewegung,* quando si pensi che, sotto l'innegabile farneticare di taluni, l'entusiasmarsi per vuoti ideali di altri, sotto la vernice qualche volta fiera e crudele di cui si ammanta, questo pensiero è, nei migliori e nei capi, essenzialmente e solamente il tentativo di trasfondere nel popolo come luce viva di fede e fuoco d'amore quella concezione del mondo, che, dal rinascimento in poi, la filosofia annunzia agli uomini, e si è venuta sempre più concretamente sviluppando, fino

a compiersi in apoteosi nell'idealismo tedesco. C'è sotto questa filosofia idealistica il bisogno, in netto contrasto con tutto il positivismo recente, di una più viva presenzialità di Dio; c'è il bisogno — anche dove le apparenze della laicità e dell'empirismo sembrano rivelare piuttosto il contrario — di sentire Dio vivo in questa carne dell'uomo, vivo nell'albero della foresta, nel mattino d'aprile, nel nembo di luce che avvolge il sole nel clangore del meriggio.

All'idealismo di Eckehart, di Kant, di Fichte, di Hegel, si richiama continuamente il nuovo movimento: lo Hauer, nel suo ultimo volume: *Deutsche Gottschau*, il Bergmann, nei suoi volumi: *Die deutsche Nationalkirche* e *Deutschland das Bildungsland der neuen Menschheit*, il Rosenberg, nel suo celebre *Mythus*.

Che è questa fede tedesca, a cui tanto il movimento nordico si richiama?

E' la fede dei padri antichi, la fede del sangue indoeuropeo, quale, prima dell'infiltrazione dei miti e del pensiero asiatico, si rivela, libera da soprastrutture, nei simboli e nelle rune antiche, e nei poemi religiosi nordici.

Due differenti concezioni filosofiche e religiose dell'essere distinguono fondamentalmente due correnti razziali della civiltà mondiale: concezioni di cui l'una, asiatico-semitica, è dualistica, trascendente, incapace a sentire Dio vivo su questa terra, sempre scontenta in questa sua debolezza, che la fa pellegrina qua e là per il mondo alla ricerca del Dio ignoto che sempre fatalmente dovrà sfug-

girle, perchè Dio sopratutto e unicamente nasce dalla forza creatrice dello spirito umano; l'altra, che supera in una vera concezione filosofica dell'essere, di tutte la più evoluta, l'innaturale antitesi e le povere contraddizioni della debole concezione semitico-orientale, affermando la sintesi del divino e dell'umano, la redenzione continua, e non unilaterale nè occasionale, di questo regno terrestre della carne e del sangue e della zolla e dell'onda nella gran luce di Dio, per la sola virtù dell'accensione dello Spirito, che dal soggetto, dall'uomo, sorge ad amare e a infinitare in sè l'universo, suscitando la mistica voce del Padre per ogni deserto regno terrestre. E allora, per questa virtù di superumana energia del sangue ariano nei suoi più alti genî, dalle morte forme rompe al cielo azzurro un sorriso, ed è come quando il mare tutto del fremito azzurro riscintilla: voce dell'infinito, l'uomo che, in mezzo all'infinito cosmo, nella sua piccola carne si sente in Dio e Dio.

Quest'è la virtù della sintesi, propria dei popoli indoeuropei. Se i germani, si dice ancora, vorran tornare, come sembra, alla fede sgorgata libera dai loro liberi petti nella selva antica, dovranno riprendere la fede, che fu bensì pagana, ma non idolatra, nel grande albero della vita Yggdrasil, linfa infinita che preme le radici nell'infinito abisso buio del cosmo, e leva le sue fronde per tutta la risuonante vita del mondo, e tutti gli esseri se ne abbeverano, e al dio Rig che tutte le vite suscita e sostiene, e al Fato, che è quello che l'uomo stesso da se stesso si fa, e perciò è fato libero,

legge eterna delle Norne. Questa fede dei germani antichi è sorella alle altre fedi pagane indoeuropee nella simbolica celebrazione della vita, animantesi del divino per ogni forma terrestre. Il ritorno della *Deutsche Glaubensbewegung* non è, nei migliori, un ritorno semplicemente in odio alle altre fedi ariane e agli altri popoli. Fede nordica: ma fede che in Germania nettamente tedesca, dev'essere, secondo il concetto, in Italia romana, in Grecia greca, e così via. Per altro ritorno agli antichi dei: ma ciò ha tratto in inganno chi non conosce bene la teoria. « Noi non diamo più forma ai nostri pensieri nella stessa maniera dei nostri antenati, poichè non interpretiamo più la vita misticamente. La nostra coscienza crea e foggia la divinità altrimenti. Sarebbe un ritornare all'indietro e un vero appiattimento del senso religioso, se noi volessimo far semplicemente ritornare in vita l'antica mitologia. Noi dobbiamo soltanto intenderne il senso, riviverne intimamente la verità profonda. Il modo con cui si sviluppa la coscienza del divino nell'uomo è soggetto a cangiamento. Noi oggi esprimiamo, in concetti e parole, ciò che esperimentiamo in noi stessi come presenza del divino. Ma la divina potenza è la stessa: si è soltanto mutata la foggia di concepire il divino ». (HAUER, *Deutsche Gottschau*, pag. 200).

Come si articola questa fede? Essa non è, in sè sostanzialmente presa, nel pensiero del capo, quello che purtroppo diviene talvolta nella pratica dei seguaci: la nemica giurata del Cristianesimo.

« La verità è che il cristianesimo come religione
« potrebbe ben anche scomparire in Germania.
« Noi non possiamo abolire la nostra stessa sto-
« ria: nè la storia della nostra letteratura, della
« nostra arte, della nostra musica. Basterebbe solo
« ricordare la grande messa di Bach ». (BERGMANN, *Deutschland, ecc.*, pag. 122).

Il senso dello Spirito, come volontà e libertà, del sacrificio, come molla al superamento di noi stessi nell'infinità di Dio, amore per tutte le creature in senso essenziale, è al fondo del movimento. Che con Wirth, intende ritrovare nell'antica festa pagana di Jul, del sole, e del solstizio d'inverno e del solstizio d'estate (Dio-Sole [Svastica] crocifisso e sepolto e risorgente, con tutta la vita della natura, ogni anno dal sonno del sepolcro) e nel rinnuovamento dei riti antichi solari, gli antichi contatti cosmici, che l'uomo moderno ha spezzato, contatti che sono ancora, reputano il Wirth, il Bergmann, l'Hauer, il profondo mistero rinnovato da Cristo.

Quando la rabbia informe contro Cristo e contro Roma cattolica si sarà spenta nel movimento nordico, confidiamo che questo comprenderà meglio certi problemi, che ora forse soltanto l'Hauer e qualche altro vedono con chiarezza.

Celebrare Dio come sintesi, non come essere che sta a sè, ma come il vivo movimento del divenire, onde s'accende ogni vita del mondo, significa celebrare il trionfo, aperto alla volontà dell'uomo di sangue e d'energia superiore, dell'infinita libertà sul limite che astringe, e insieme la sintesi di que-

sta libertà con questa necessità, di Dio con l'uomo, del cielo con la terra.

« La radice dell'esperienza di Dio giace nell'uo-
« mo stesso. Ma tutto che è e diviene può divenire
« per lui rivelazione, se egli sta fermo al centro
« dell'essere e sviluppa la sua vita dall'intima sor-
« giva stessa della vita eterna. Tutte le cose sono
« porte dell'eternità: e ogni momento ci mette
« innanzi ad esse. Che la porta dell'eterno si apra,
« è pur sempre un fatto meraviglioso, che ci rende
« sempre di nuovo riverenti. Un albero, un fiore,
« una pietra, una madre che allatta il suo bimbo,
« un animale che difende con le estreme sue forze
« i suoi piccoli, la buona cara terra, sulla quale
« posiamo, un ondeggiante campo di grano, un
« frutto che riverenti e riconoscenti stacchiamo dal-
« l'albero, la tempesta e la tragica maestà del
« mare, gli occhi di un bambino, l'amore e la
« donna, tutto il cosmo, poichè Dio è da per tutto,
« può farci sentire la sua grande presenza. E se
« noi nel lavoro severo della ragione studiamo l'or-
« ganismo del cosmo, e scorriamo i suoi sensi ripo-
« sti, come ogni cosa si congiunga all'altra cosa,
« come dominano ovunque l'ordine e le leggi mae-
« stose, anche questo c'è stimolo a nuova fede.
« Che oggi la scienza della natura stia general-
« mente alle soglie della metafisica, che la filosofia
« si rivolga nuovamente verso la vita e la sua vi-
« vente esperienza, che coloro che son capaci di
« vedere più avanti sentano di nuovo che la verità
« empirica è espressione dell'eterno, tutto ciò è
« segno che una nuova energia di fede vuol sgor-

« gare da nuove sorgenti, in un tempo che, stanco
« della fede scritturale e della mancanza di fede,
« si prepara a un nuovo incontro con Dio ».
(HAUER, *ibidem*, pag. 214).

Dio è da per tutto, ove lo Spirito sa soffiare e vederlo. Perciò tutto a noi è *sacramento*. Tutto che al mondo vibra e freme, è sacramento: vaso mistico di Dio. Davanti a qualunque essere, se vi vediamo Dio, ci possiamo inchinare in religiosa adorazione.

« Quando il mondo è vissuto in questo spirito,
« allora esso diviene il Regno stesso di Dio....
« Questo è l'incommensurabile miracolo della Na-
« tura, che tutto che in essa vive e pulsa, ogni atti-
« mo può acquistare il valore di una rivelazione,
« se il cuore è pronto, se noi siamo aperti ad acco-
« gliere l'intimo mistero del fato cosmico, che ci
« viene incontro. Nessuna sacra scrittura è così
« grande come il mondo e la vita stessa.... Sacra
« ci è la terra, poichè in essa vive profondamente
« Dio. Quanto più addentro si scruta l'essenza del-
« le cose terrestri, tanto più si scopre la sua lonta-
« nanza da Dio: così insegna una sorta di Cristia-
« nesimo orientale. Noi sentiamo altrimenti. Ovun-
« que, dove l'occhio scrutatore e la potenza della
« vita sanno penetrare nel cuore delle cose, ci si
« incontra in Dio, che là dentro opera e vive...
« E in quanto la terra ci è sacra, perciò noi la
« amiamo, non solo con caldo amore, ma con fede
« nei doni che essa ci dispensa, con profondo ri-
« spetto e senso di responsabilità: il pane della
« terra, l'acqua che ci disseta e rinfresca, l'amore

« terreno, l'abbraccio dei corpi e delle anime, la
« forza che ci sorregge, il coraggio nella lotta...
« questi sono i nostri sacramenti, i sacramenti della
« terra, che per noi sono più veri di tutti gli altri.
« In essi per noi soffia il sacro spirito, che trascor-
« re per il mondo nel gaudio di un'eterna Pente-
« coste ». (HAUER, *ibidem*, pag. 74).

Ciò non è un abbassar Dio all'abiezione delle mortali cose terrestri, ma è la redenzione in Dio di ogni terrestre mortalità. Non immanenza senza trascendenza, quindi, ma sintesi superiore d'immanenza e di trascendenza.

« Qui cade a proposito il problema che nelle
« dispute teologiche e filosofiche è chiamato il
« problema dell'immanenza e della trascendenza...
« La teologia cristiana sembra pensare che non vi
« sia che a scegliere fra l'una o l'altra soluzione.
« Ma la concezione germanica e in generale indo-
« europea di Dio non si arresta alla semplice con-
« trapposizione dell'immanenza e della trascenden-
« za. Se si intendono così, come pure contrappo-
« sizioni, ci sembra che la distinzione sia total-
« mente erronea. L'eterna verità, la verità in se
« stessa è l'una e l'altra cosa insieme. Non c'è
« nessun al di qua, cioè nessuna verità terrestre,
« che non includa in sè anche un al di là, cioè un
« essere in se stesso, una ragion d'essere della sua
« vita, un'essenza indistruttibile, un'eterna sostan-
« za. O altrimenti: essa c'è, solo in quanto pos-
« siede un'eterna ragion d'essere. Espresso reli-
« giosamente: essa c'è, perchè Dio soffia in essa.
« Senza di lui essa non sarebbe. Così noi: così l'in-

« tero mondo, così tutto. Quando siamo nella veri-
« tà, siamo insieme al di qua e al di là. Così Dio:
« dov'esso è, è sempre immanente e trascendente.
« Cioè, egli è sempre presente, come l'intima ra-
« gion d'essere vitale, come la potenza che guida
« e che crea, come l'interiorità d'ogni vero. Ed è
« insieme al di sopra di tutto ciò, nella sua infinita
« eterna potenza. Egli è l'immobile nel movimento
« infinito, l'eterna pace nel vortice dei mondi e
« nel continuo trapassare del tutto, alto sul tra-
« scorrere dei mondi e pur in esso eternamente
« operante e diveniente. Così come noi sentiamo
« immediatamente nel nostro stesso intimo essere,
« quando guardiamo al fondo di noi stessi ».
(HAUER, *ibidem*, pag. 205).

Così la vittoria è dello Spirito: il mondo, come in ogni grande visione religiosa, non può essere liberato che dallo spirito. Spirito, come disse anche il Goethe, non semita, navigante al di sopra delle nubi, ma spirito che rompe dalle nubi, come il sorriso del sole a primavera sulla terra, e scende a fecondare le contrade del mondo.

In questo sorriso di Dio l'essere si sente immortale. Non immortale per una vita al di là di questo tempo e di questo spazio e di questo sole che ci arride, ma immortale per divino travalicamento del limite su questa terra stessa, in quest'atmosfera grande di gloria che i nostri polmoni possono respirare nell'infinito di questa terra. Immortalità che è l'apoteosi del piccolo vivente nella gran vita di Colui che scende dal padiglione delle stelle.

« Ciò che ci separa così nettamente dai credenti

« nel regno dei cieli e ci rende quasi altri uomini,
« è la coscienza, che noi abbiamo, che la nostra im-
« mortalità si realizza nella nostra stessa vita terre-
« stre. L'immortalità, regno della vita eterna, è
« raggiungibile dallo spirito fino all'ora della mor-
« te, perchè, fino a quell'ora, egli può sentire co-
« scientemente la presenza del divino. Immortale
« non è il singolo... e perciò anche la coscienza
« dell'io è mortale, e scompare per sempre nella
« morte. Immortale è soltanto l'essenza di ogni
« apparenza e perciò anche dell'apparenza uomo...
« L'infinito cosmo, apparizione di Dio, freme di
« infinita gioia il giorno nel quale l'uomo giunge
« alla pienezza, e riconosce, di essere egli l'unico
« essere che coscientemente vive nella volontà del
« Padre, che egli solo è l'autocoscienza di Dio ».
(LUDENDORFF, *Triumph des Unsterblichkeitswillens*, pag. 416). « La fede nell'immortalità non è
« altro che fede nella vita. Essa non ci allontana
« da questa terra e da questa vita, ma ci unisce
« ad essa più intimamente, perchè al fondo di que-
« sta fede c'è l'accettazione gaudiosa del creare e
« del divenire terrestre, che ci porta alle più ec-
« celse altezze. Da questa fondamentale fede nella
« vita nacque, nelle terre indogermaniche, la fede
« nella metempsicosi ». (HAUER, *ibidem*, pag. 97).

Immortalità quindi che si realizza con l'amore e col sacrificio, come infinito sperdersi, frangersi e divenire nella vita altrui, nell'infinita moltiplicazione solare della vitalità del mondo. Divenire che è rottura e dolore e smembramento, ma è anche

supremo abbandono in Dio, suprema pace e supremo assopimento.

Und alles Drängen, alles Ringen
Ist ewige Ruh in Gott, dem Herrn. (Goethe)

NOTA - La Germania, non ostante tutta la sua attività filosofica, era rimasta legislativamente addietro in fatto di libertà religiosa. Questa è stata definitivamente e formalmente concessa il 13 ottobre 1933 dal Ministro Hess.

Di ciò si sono valsi molti movimenti che già fiorivano dopo la guerra, per iniziare un'azione in grande stile, che si è accresciuta ultimamente con la definitiva riunione di tutte le sette in un solo movimento religioso: la *Deutsche Glaubensbewegung*. Queste sette erano innumerevoli e varie, ma hanno finito per riconoscere la loro fondamentale identità di vedute, che consiste in un eguale fede tedesca, di tipo pagano eroico, e generalmente anticristiana. L'unico movimento un po' originale fra questi era quello diretto da Matilde von Ludendorff in collaborazione col Generale. Esso ha anche una casa editrice propria: la *Ludendorffs Verlag* di Monaco. Questo movimento non si è ancora fuso con gli altri.

Invece hanno aderito al movimento generale della *Deutsche Glaubensbewegung* personalità come Rosenberg, Wirth, Clauss, Günther, Stammler, Bergmann, ecc.

I capi sono in genere professori e teologi. Bergmann è professore a Lipsia, Hauer, un antico missionario, è stato fino ad oggi capo di tutto il movimento a Tubinga.

Organo del movimento è la rivista mensile *Deutscher Glaube*, diretta da Wilhelm Hauer, Tübingen. Altro organo è la *Reichswart*, settimanale diretto dal Conte von Reventlow.

Si celebrano riti del sole — festa di Jul al principio dell'anno solare — riti della primavera, matrimoni. L'opera più importante, che talvolta si legge oggi e commenta nelle sedute settimanali, è il volume, uscito da pochi mesi, di HAUER *Deutsche Gottschau* - Verlag Gutbrod, Stuttgart.

Aggiunta. - Mentre il volume era in preparazione, è avvenuto una specie di disastro. Il movimento della *Deutsche Glaubensbewegung* ha perso i suoi capi Hauer e von Reventlow, i quali, incapaci a unificare le varie

tendenze, hanno dato le dimissioni. E il movimento, pur continuando a pubblicare le sue riviste, ha perso assai dell'importanza ufficiale, che aveva acquistato: ed è entrato in un periodo di confusione e forse di nuovo assestamento: mentre altre correnti pullulano tutt'all'intorno, delle quali sarebbe troppo lungo e inutile il discorso.

Seconda Parte.

IL MITO.

Ogni popolo possiede degli ideali a cui cerca di uniformarsi. Questi ideali vengon su dal suo sangue, e non sono che la sublimazione del suo stesso bisogno d'esistere. Sublimando se stesso, il popolo sente la verità di quegli ideali come la più alta delle sue verità; perchè essa è sangue del suo sangue, ed egli l'ha foggiata con tutte le forze della sua fede, e col martirio della sua carne.

Felice quel popolo i cui ideali sono, dal principio alla fine, l'opera sua propria: la sua creazione genuina: la vita sua che si è trasfusa nella vivente opera d'arte del mito.

Il mito ha due sensi: il senso letterale, per cui non sarebbe degno d'esistere, e il senso simbolico, per cui nel mito si può adombrare la più alta delle verità. Il mito può consistere in una favola, e il simbolo allora è tutto nella logica di questa favola, che vuol contenere in sè un significato di vita universale: oppure consiste solamente in un essere favoloso, intorno a cui solo una tenue trama si intesse, quel poco che basta per sorreggerlo e ren-

derlo veridico. Ma la verità del mito è tutta incarnata nel simbolo che quell'essere ammirabile per sè stesso rappresenta; e il mito è tutto fatto per lui: perchè il popolo non vuol ragionarci sopra, non vuol sapere quel che ha fatto e quel che ha sofferto: vuol soltanto vederlo, e intuire quello che egli è, come miracolo vivente, oggetto d'amore e di venerazione. Così di Venere, che sorse vergine dalle acque, noi non vogliamo sapere quali siano state eventualmente le vicende della vita: essa non ha vicende, è in sè l'eterna dominatrice delle vicende: è sufficiente lo splendore della sua carne a vincere il mondo, a muovere le montagne.

Nell'eroe il popolo incarna il suo ideale, che comincia a venerare come il più alto ideale possibile nel mondo: e lo ama, come ama la sua propria carne, convinto che niente può essergli mai più superiore.

Di qui l'immensa forza del mito: il mito è la causa finale per cui ogni azione eroica dei popoli è compiuta. Esso, se mai si avverò una volta, è trascorso: come l'eroe, è scomparso dalla scena della terra, e vive nella luce della storia. Ma il mito, il Dio non è morto. Se è l'espressione più tesa del sangue del popolo, il popolo se lo sente nel sangue, come un dovere, come la divina possibilità di se stesso.

Guai se il mito è disumano: il popolo che se ne innamora diviene fanatico fino alla superstizione, fino al proprio annichilimento. Ma se il mito è un mito di vita, è quel possibile che non si è ancora realizzato, e non si potrà mai realizzare a

pieno, perchè l'uomo è sempre inferiore al suo sogno: ma, a forza di sognare, dovrà pure in qualche modo realizzarlo.

Anche la donna che si ama è un mito: è l'ideale in cui vogliamo crocifiggere e rigenerare la nostra propria carne. E' un bisogno di generare ciò che non si ha; di essere ciò che non si è. Ma se il mito è nato dal nostro sangue, e non è mito straniero, esso dev'essere pure il sogno dei nostri desideri. Dev'essere ciò che già il nostro sangue tende ad essere. Quindi il nostro sangue si sente esaltato in esso: si sente portato in esso alla sua più alta potenza.

Ma la più alta potenza di noi stessi non è che la nostra verità: l'unica in cui possiamo mai credere. La verità la facciamo noi stessi, con il fremito che dal nostro cuore si slarga a empire l'universo. Noi siamo medesimezza con questo canto del nostro cuore: e se il nostro cuore si allarga e abbraccia sconfinati orizzonti, noi finiamo per trascendere, nella luce dell'Idea, la nostra carne e la nostra azione piccola; abbiamo creato noi in noi stessi il nostro mito: un mito eterno, come eterna e creatrice di ogni tempo è la nostra verità, la nostra sostanza, la nostra volontà di vita.

IL MITO NORDICO.

Questa è la funzione del mito. Si capisce che al mito non si può chiedere più di quel che esso di per sè vuol darci. Il mito è, in definitiva, una

funzione eroica dell'anima popolare. Quando si giudica del valore del mito di un popolo straniero, bisogna appunto tener conto di ciò; cercare nel mito una verità scientifica, o confutarlo con gli argomenti della scienza, è tempo perduto; è come voler confutare un'opera d'arte.

Ogni grande popolo ha avuto il suo mito: e una delle ragioni della decadenza, nel senso intimo e cosmico, dei popoli moderni, è forse da ricercare nell'assenza di miti. Ben inteso, l'assenza dei miti è insieme causa ed effetto della decadenza: è il segno a cui essa può riconoscersi.

Ma anche noi abbiamo il nostro mito; oltre la storia di Roma, c'è il mito di Roma, che è tutto nostro, e agli altri popoli non può servire come a noi. Nessuno si mette oggi a discutere sulla veridicità dei miti greci: e quando noi sentiamo dire delle grandi gesta di quegli eroi, e apprendiamo, come appresero i nostri padri, che Venere ellenica è l'ideale supremo della bellezza, e Achille è il grande eroe di tutti i tempi, non ci scandalizziamo, non solo perchè questi eroi sono, in certo modo, il tipo della bellezza e della forza mediterranea, ma perchè noi stessi ormai per lunga abitudine abbiamo imparato ad esaltarci dell'esaltazione dei greci. Commuove sempre un popolo, quando esprime dalla sua feconda volontà di vita miti di una bellezza incomparabile.

Chiedere più riflessione ai greci e quel buon senso che avrebbe dovuto loro mostrare come, oltre il tipo della bellezza di Venere, unica bellezza per loro di contro a tutte le bellezze barbariche,

altri popoli abbian diritto ad affermare altri tipi di bellezza, sarebbe perfettamente vano; significherebbe non aver compreso ciò che di divinamente incosciente occorreva all'esaltazione suprema di quella bellezza.

Anche i nordici ebbero i loro miti: il mito nibelungico, sopratutto, in tempi storici, prosecuzione dei lontani miti dell'Edda, che tutti si compendiano nelle tipiche impressionanti figure di Wotan, come padre, nordico dominatore dei corruschi cieli e delle tragiche terre del nord, Loki, il bastardo genio del male, Sigfrido, il giovane eroe della selva pallido e biondo dal terribile sguardo d'acciaio e dall'invincibile spada, ideale nordico dell'intimità dolce e della forza spaventosa: la Walkyria (o le Walkyrie) tipo della grande bionda nordica, forte e potente, dai glauchi occhi di fata. Nello sfondo filano il Fato le Norne. Questi miti che nacquero nel Nord estremo e risorsero tra il Reno e la selva Turingia hanno il loro teatro nell'immenso tempio verde della grande selva germanica, vibrano tutti dell'anima indicibile, sognante e terribile, forte e fatata, gioconda e piena di corrusche insondabili malinconie, dei biondi popoli nordici.

A differenza dei nostri chiari miti mediterranei, tutti pieni di ragione e di umanità, e delle più elementari passioni del sangue umano, quando bolle, come a dei si conviene, che hanno per loro sereno teatro naturale il mare azzurro, e la roccia e la semplice bianca pietra dei fòri sotto il sole che l'affoca, i miti nordici sono tendenzialmente

panici, meravigliosi e fatali, in modo che l'uomo si compenetra nella grande voce della selva: il regno dell'uomo puro e della *civitas* nel mito nordico non è ancor nato; perchè il nordico, più che costruire e organizzare, si sente sperdere nella voce divina diffusa, come una continua epifania rinascente, per tutti i regni terrestri. Così il mito nordico è il mito del divenire, e dell'eterna consumazione dell'uomo nella natura. Le bionde Walkyrie, elementari e sinistre come la natura e le grotte, frementi del grande respiro della selva, sono forse la realtà più avvincente che il mito nordico abbia creato: realtà realissima del sangue nordico, perchè ogni vera bellezza nordica è ancor oggi l'incarnazione delle lontane Walkyrie.

Che cosa avvenne di questi miti lontani? Essi non s'incarnarono per tempo in eterne forme d'arte, come i miti greci. I popoli germanici non hanno mai raggiunto in antico quella catarsi trascendentale onde la realtà si serena nelle eterne forme del bello. Una sorta di fato ha gravato per millenni sopra questo potente e splendido sangue nordico, ricco in sè, come le nordiche forme stesse dicono, di possibilità favolose, ma tutto pieno soltanto della sua potenza, e abbarbicato, come quelle pesanti e splendide corporeità primordiali, alla terra e alla selva e al transeunte fato delle generazioni.

I miti germanici, un po' come i miti indiani, restano sempre nell'informe e nel grandioso, a mezzo tra la significazione chiaramente umanizzatasi in drammi, suscettiva del netto sigillo dell'arte, e la

sconfinata simbologia filosofica, il meraviglioso spirito della natura, il senso metafisico che trapela attraverso eroi dal carattere indistinto, non umano, impossibile. Infatti il mito nordico non può purificarsi in forme definite: e quando assurse ad arte, come in Wagner, divenne arte infinita, allucinante, colma del grande respiro della selva e della scintillazione dei mondi, come le primordiali immense costruzioni artistiche dell'India, ma mancante di misura e di un definito sigillo di umanità.

Come nel mito ellenico domina sempre la gioia del sole mediterraneo e della scintillazione del mare cerulo a mezzodì — ogni eroe, nel mito nostro, corre sempre a consolarsi sulla riva azzurra del mare — così nei popoli nordici dominò sempre la luce del nord, pallida e magica nel cielo basso, sopra le sbigottite selve e le tristi rocce della Scandinavia. Quell'aurora boreale che si leva a un tratto, come un simbolo pieno di destino, sull'incendiato rogo di Sigfrido al termine dell'ultima giornata nibelungica, mentre si distende su tutto il mondo il crepuscolo degli Dei.

Attraverso il metafisico sguardo e la bionda carne potente il nordico esprime la calma magia ancestrale di questa luce del nord, divina aurora delle sue lontane notti perdute.

E questo è tutto ciò che resta di sostanziale, se ben si guarda a fondo nell'anima del mito nordico. Non drammi e opere d'arte, non costruzioni artistiche, che possano divenire patrimonio di tutti i popoli, come la tragedia greca: ma religione della propria terra e del proprio sangue, forme ed eroi

che agiscono unicamente come divine forze di natura: ma, prima di agire, sono: e incarnano, nel loro apparire stesso, non drammi umani di città e di plebi e di leggi e di fato, ma la metafisica essenza stessa della natura e del cosmo, nella sua infinità: cosmo nordico, luce boreale. Quando Riccardo Wagner, questo grande padre del razzismo nordico, volse il mito in dramma e musica, non potè far nulla che commovesse con valori e con sentimenti umani, ma creò opere che sono come funzioni e riti religiosi, in cui l'azione assurge a integrale valore di simbolo; e attraverso gli eroi e le Walkyrie trascorre tutta una metafisica: i personaggi, l'azione di per se stessa, se non raggiungesse un sublime valore cosmico, sarebbero umanamente quasi infantili.

Ciò fa il sublime e insieme il primitivo e il barbaro del mito nordico, che poi compendia più o meno tutta la mentalità nordica. Questo è appunto musicale, potente come intuito metafisico: quanto a foggiar forme definite e chiare, il germano non ci riesce: perchè il sangue germanico è, per definizione, nemico della chiarezza plastica; primordiale.

Così si è potuto sviluppare un mito nordico, dal sostrato stesso mitologico. Oggi gli antichi dei, come oggetto d'adorazione e di riti religiosi, sono morti. Ma questi dei, ben più che gli dei mediterranei, erano confusi con il sangue stesso del popolo: gli dei nordici sono simboli: attraverso il mito nordico non traspare, sin dall'inizio, che il sangue nordico; e i personaggi, più che persone, sono tipi universali della razza.

Di qui la profonda ragione per cui il mito nordico, meglio del mito ellenico, può esser ripreso come valore religioso: e ha potuto diventare il mito attuale del sangue nordico, senza troppa fatica. Qual greco vorrebbe oggi riconoscersi in Ulisse o Diomede: qual latino in Romolo o in Camillo? Ma qual'è quel tedesco a cui non venga spontaneo di cercar di divenire un giovane Sigfrido che ami la sua Walkyria?

I tedeschi han potuto fare un mito del sangue nordico, ricollegandolo al mito antico; nel senso che il *mito del sangue nordico* non si svolge necessariamente in azioni; è un tipo, eterno attraverso i secoli, voce della loro volontà di vita, e quindi anche mito, come lo chiama il Rosenberg, del XX secolo, in un senso diverso dall'ordinario. La naturale interpretazione puramente simbolica dell'antico mito si discioglie nel nuovo: e in questo modo si crea un valore religioso; lo Spirito nordico, il Sangue nordico, non nella sua naturalità, ma divinizzato, valore insieme divino e umano. Mito dunque, in questo senso, vuol dire tipo, ideale divinizzato, divinizzazione del sangue, un *valore divino*. Non ci sono fatti da raccontare. C'è un tipo da adorare, e da realizzare con tutta la forza del sangue: la voce ancestrale lo richiama, nelle vene dei viventi, dai secoli sepolti.

IL SANGUE NORDICO.

Nondimeno occorre prima sapere bene in che cosa consiste questo valore: *sangue nordico*.

Qui c'è da sgombrare inizialmente il campo da un grande errore, in cui chi non conosce il razzismo cade necessariamente, udendo questa espressione. Sangue nordico, per chi non conosce le teorie nordiche, vuol dire semplicemente ed esclusivamente sangue germanico, o, almeno, sangue delle genti bionde che abitano al nord. Nulla di più impreciso: se almeno si risale dalle sciocchezze delle gazzette e dei tedeschi infatuati, alle opere teoriche, e ai razzisti che hanno una coscienza di quel che fanno.

Occorre però orientarci in un groviglio. L'espressione *nordico* equivale, nei filosofi del razzismo, come Chamberlain e Rosenberg, alla espressione *ario* o *ariano*. Negli antropologi invece ha un valore più simile al comune: razza nordica è, per essi, quella che si distingue da altre, come ad esempio dalla mediterranea, per certi tratti che a tutti son noti. Sono i tratti che distinguono il tedesco dal latino, il tedesco del nord più nordico, dal tedesco del sud meno nordico, e via di seguito. Anche intesa in questo senso, la razza nordica è ancora ritenuta talvolta scioccamente una ristretta razza superiore. Che circoli nella mente in sè abbastanza colta di certi antropologi, come il Madison Grant, l'idea che la razza, cui le misure antropologiche e craniologiche rivelano come nordica, sia assolutamente superiore alle altre, è un fatto. Esiste veramente, in certi infatuati, di cui il primo anzi, come vedremo, è il Gobineau (che mescola un simile concetto con concetti d'ordine indubbiamente più elevato) l'idea che gli uomini che hanno i capelli

biondi (o che rispondono per altro verso al tipo generalmente detto biondo) ma in ogni caso gli occhi chiari, la corporatura slanciata, la pelle chiara e abbondante di bionda pelurie, e via dicendo, siano gli uomini originariamente superiori a tutti gli altri, cui dovrebbero essere a un dipresso demandati i poteri dell'universo. Questa è, in parte, una fissazione mentale, in parte una sciocchezza di antropologi puri.

Gli antropologi e la scienza antropologica han preso purtroppo in Germania, per il modo stesso in cui è stato impostato il problema della razza, un piede e una popolarità che non dovevano prendere. E' chiaro che fino a che ci si limita a fare delle esatte e precise indagini antropologiche, a misurare crani e a sofisticare sui peli del corpo, si ha tutto il diritto di esporre i risultati descrittivi delle proprie indagini. Che ci si sfoghi a costruire atlanti di disegni e fotografie delle razze può essere in teressante, finchè questo è contenuto nei limiti di una semplice descrizione di caratteristiche esteriori. Anche la scienza positiva vale quel che vale ([1]).

---

(1) Ecco, in breve e naturalmente *grosso modo* come gli antropologi tedeschi comunemente usano distinguere le varie razze che concorrono alla formazione dei popoli europei. Noi ci limitiamo a un semplice accenno, sia perchè un'analisi puramente antropologica non è nostro compito, sia perchè in realtà queste distinzioni non sono per lo più che schemi e classificazioni scientifiche, alla cui esattezza e realtà sostanziale manca, per ora almeno, un sicuro fondamento etnico - storico. Queste distinzioni sono infatti per lo più arbitrarie, a seconda del gusto e dell'opinione scientifica. Ecco il tipo più generale di distinzione.

1) *Una razza nordica.* Corpo snello, alto e slanciato.

Ma da questa, che è una semplice indagine empirica, voler saltare d'un colpo a una valutazione di valori spirituali, e, quel che è peggio, a una gerar-

---

Volto ardito e diritto. Fronte alta. Capelli per lo più ricciuti: pelosità generale accentuata, dal castano al biondo chiaro. Occhi per lo più chiari. Pelle bianca e trasparente. Occipite alto e volto all'indietro. Naso dritto, specialmente aquilino. Sviluppo generale verticale. Carattere volto all'azione, al comando, al dominio di sè e degli altri. Timidezza, riservatezza, intimismo, serietà. Tipi: i popoli scandinavi; i tedeschi e inglesi d'alta e nobile razza: Goethe, Schiller, Dante, ecc.

2) *Una razza falica o atlantica*. Sviluppo potente e quadrato: corporatura gigantesca. Spalle larghe, volto largo. Naso relativamente piccolo e rotondo. Capelli ricciuti di colore indifferente. Collo largo, fronte relativamente bassa. Occhi piccoli, specialmente chiari. Carattere fermo e placido, olimpico, dominatore. Razza oggi mescolatasi con la nordica, e costituente in genere un tipo essenzialmente nordico. Es. Hindemburg, Giovanni Gentile.

3) *Una razza dinarica*. Volto irregolare. Naso aquilino pronunciato. Pelle fra il bianco e il bruno. Tratti irregolari nella persona, per lo più ossuta, angolosa, ma snella. Capelli ricciuti. Qualcosa che, forse senza contatti razziali, può nondimeno ricordare in qualche modo l'ebraico. E' però anch'essa una razza confusasi con la nordica, e forse soltanto una sottospecie della razza nordica. Carattere aspro, volitivo, attivo, con disposizione speciale alla musica. Per lo più il genio musicale è dinarico (nordico-dinarico). Tipo: i tirolesi. Es. Wagner (specialmente nordico) Mozart, Verdi.

4) *Una razza dell'est*. Volto largo e testa brachicefala tutta rotondeggiante con molto tessuto connettivo. Occhi piccoli. Piccolo naso volto all'insù. Collo corto. Pelle giallognolo-brunastra. Capello bruno e liscio. Tendenza allo zigomo sporgente. Fronte bassa. Statura media o addirittura bassa. Persona tozza. Tende al placido, al piccolo borghese, al bonario: e forma in Europa le razze franco-celte, slave e, mescolatasi col sangue germanico, influenza una parte della razza tedesca, con prevalenza delle teste rotonde, ma bionde.

5) *Una razza mediterranea*. Non molto alta, anche piccola. Bruna di capelli. Pelle bruna. Occhi neri e bruni, grandi e vivaci. Volto regolare. Persona snella. Nel com-

chia di valori, che trovano il loro unico fondamento su quelle misure, o su valori capricciosamente collegati con quelle misure, non è permesso.

---

plesso tratti che ricordano più da vicino i nordici, ma con altra espressione. Sangue caldo, temperamento passionale. Vivacità di gesticolazione: sensualità spontanea. Energia: intelligenza pronta: sveltezza del corpo. Specificamente vivace nel carattere e nel portamento: volta all'esterno, senza traccie di placidità o di calma abituale. E' la razza tipicamente latina, secondo il significato più comune di questa denominazione. Tipi: i francesi del mediterraneo, gli italiani del sud e del centro. Es. Mascagni.

Queste sono le razze che hanno ormai una larga affinità tra loro, e culturalmente vengono considerate da alcuni come senz'altro grandemente nordiche: fra di esse gli incroci possono essere fisiologicamente consigliabili. Sono quelle che costituiscono i popoli detti *ariani*. Va notata però una netta prevalenza, come alta nobiltà d'animo e forza creativa superiore, dei dolicocefali (1, 2, 3, 5) sui brachicefali (4). La razza nordica e la mediterranea sono, per tratti generali, le più affini. Il Sergi le credeva venute fuori da un'origine unica e differenziatesi poi per ragioni climatiche.

6) *Una razza orientale*. Sviluppo medio in altezza, ma corpo proporzionato, forte e carnoso. Pelle bruna: occhi neri e grandi, magnetici: capelli neri, spesso a ciuffi. Bocca grande con labbra grosse e sensuali. Complesso melanconico e sensuale. Tendenza alla tristezza, al misticismo talvolta superstizioso, al profetismo. Arabi e beduini hanno gran copia di questo tipo: che è il vero tipo della sensualità orientale. L'Italia meridionale abbonda anch'essa di questo tipo. Es.: Crispi, Savonarola.

7) *Una razza preasiatica*. (Medio-orientale). Corpo magro e irregolare, di statura media. Pelle olivastra. Volto irregolare: naso specificamente lungo e adunco. Bocca larga e sensuale. Membra sviluppate in lunghezza. Capelli neri e crespi. Irregolarità nella colonna vertebrale. Tendenza al disprezzo dei beni terreni, per seguire i celesti, o al disprezzo dei celesti, per seguire i terreni. Intelligenza analitica vivacissima: carattere melanconico e ironico. In genere, gli ebrei, secondo il tipo che ordinariamente li caratterizza. Es.: Heine, Stalin.

Vedi specialmente GÜNTHER: *Rassenkunde Europas*. - Lehmann, München.

Certi scienziati han l'aria di voler dire l'ultima verità, perchè appunto essi, con le loro misurazioni, credono di possedere il mezzo preciso e la ricetta infallibile di ogni valutazione umana, anzi, nientemeno, metafisica. Ora, intendiamoci. Questo è un fenomeno che ha luogo da per tutto. L'uomo empirico, lo scienziato, di tipo positivista, crede così, in tutto il mondo: e ovunque si crede in diritto di consigliare e indirizzare, con la sua scienza esatta, la vita spirituale dei popoli. Far dipendere genio, intelligenza, religione, da un rapporto dimensionale (quindi in definitiva puramente quantitativo) di linee anatomiche, significa far scienza secondo gli schemi del positivismo: ma significa anche non aver capito nulla di nulla, in tutto ciò che è non solo umano, ma semplicemente vivente.

Ora è un fatto che gli antropologi originariamente scienziati puramente positivi, per l'occasione divenuti dilettanti di sociologia, di filosofia e magari di religione, sono in Germania, per contingenze politiche, cresciuti esageratamente. E si ha tutta l'aria di dar loro il diritto di parlare, in cose che non sono, per definizione, di loro competenza.

Senonchè questo è fenomeno transeunte.

Anche là per altro gli antropologi seri, in verità, si limitano a offrire il materiale analitico, a descrivere, a studiare scientificamente sotto tutti i punti di vista possibili la quistione delle razze: a mettere insomma in rilievo i fenomeni fisici come fisici. Ma la *Weltanschauung*, la metafisica valutazione dell'essenza dei popoli, anche in Germania, non spetta a loro: anche in Germania è chiara, nei

migliori, la coscienza che solo da un altissimo punto di vista idealistico e storiografico si possono fare simili valutazioni.

Che l'uomo è Spirito, libera autocreazione cosmica, è vivissima coscienza del migliore razzismo germanico.

Il pensiero nordico non è, come gli inintelligenti lo fanno apparire, un pensiero materialistico, ma si riconosce al contrario come Spirito, che vuol costruirsi il suo corpo, e per la creazione di questa sua realizzazione corporea deve sceverare la materia dei corpi che egli trova nel suo mondo. Il pensiero nordico è Spirito che si vuol realizzare nel corpo più nobile; donde la sua teoria dell'educazione, come in Platone.

Il movimento nordico trae la sua origine dallo Spirito, ma non si perde nello Spirito: esso scende nella realtà e in essa, senza paure romantiche di fronte alle concezioni anguste della vita presente, cerca i mezzi per un potenziamento ereditario degli uomini. Esso riconosce il potenziamento del singolo in una educazione del corpo e dello spirito adeguata all'essenza dell'anima nordica, il potenziamento della stirpe nella selezione, quello del popolo in un accrescimento numerico degli uomini sani, validi, maggiormente nordici. (GÜNTHER, *op. cit., pag.* 72).

Vediamolo dunque in atto, questo nuovo idealismo, ad attuare, da un punto di vista sereno il mito del sangue nordico. Che in sè è un grande mito, anche se i latini hanno il dovere di correggerlo e d'integrarlo.

L'ARIANO, IL SIGNORE.

Per la corrente che veramente anche in Germania rappresenta lo spirito, il concetto di *nordico*, di *ariano* rappresenta solo un valore puramente ideale. Bisogna sbarazzare il campo dalla credenza che il concetto di ariano, di nordico, sia creato in odio al genere umano.

Il movimento nordico respingerà sempre senz'altro da sè l'infatuamento germanistico. Tale infatuamento non ha niente a che fare con quell'amore del germanesimo, che è proprio del movimento nordico. D'altra parte non ci si deve stancare di sottolineare la repugnanza che il movimento nordico prova, non ostante ogni apoteosi della razza nordica, davanti al vuoto infatuamento per gli uomini biondi, per la biondezza, ecc. Colui che è versato nei problemi della razza sa benissimo che molti che hanno bruni i capelli e gli occhi sono più nordici di molti biondi dagli occhi azzurri, come, per dirne una, vi sono moltissimi orientali del Baltico forniti di capelli biondi e d'occhi azzurri. (GÜNTHER, *Der nordische Gedanke*, pag. 67).

Nordico, *ariano*, nel vero senso, non è confinato a questa o quella particolarità razziale: non è definito dai confini della carne e dell'intelletto. Certamente una definitezza l'ha, e circoscrive un tipo umano, che ha anche corrispondentemente certi caratteri fisici, come espressione viva dell'interna elevatezza; la quale naturalmente per altro solo con certi caratteri corporei, intesi nel più lato sen-

so, può andare unita. Ma in sè, tutto ciò significa un valore; la più alta potenza del valore umano, quando crea il divino su questa terra. Ariano equivale a genio, profondo mistero dello Spirito, che traluce attraverso una carne d'uomo. Tutto ciò che la filosofia occidentale c'insegna a considerare come la vera vita, la vera forza di dominazione sopra le potenze dell'abisso, è ariano. Si potrà allora domandare perchè tutto ciò debba denominarsi nordico, e non semplicemente spirituale, divino. La ragione, che è abbastanza contingente, la vedremo più oltre.

Vi sono essenzialmente due modi di vivere la vita; e quindi due tipi generali d'umanità. S'intende che questo dualismo è puramente schematico: la realtà viva passa per infiniti gradi.

V'è il modo del signore, e il modo del servo: questa distinzione non è giuridica: una eventuale realtà giuridica non ne è che l'ombra. La distinzione è nella sostanza e nel comportamento, non di fronte agli uomini soltanto, ma di fronte all'universo. V'è chi ha impresso sulla fronte il segno del divino, e dalle membra traluce una sovrana potenza di giovinezza. V'è chi ha il volto camuso e l'anima schiava, che ne oscura lo sguardo spento: il suo corpo è l'indice della sua impotenza. Disse Goethe: « Noi uomini siamo portati all'espansione e al movimento: sono queste, due forme generali della vita, in cui si manifestano poi tutte le altre, specialmente le tangibili. Ma una forma spirituale non perde nulla, manifestandosi nel mondo sensibile sempre che si tratti di un vero generarsi, di

un vero sviluppo. Il generato non è da meno del generante: anzi è proprio della generazione vitale che il generato sia migliore del generatore ».

Alta razza, aristocrazia del sangue è sanità del corpo e dello spirito: ma non è solo questo: è alta potenza essenziale della carne e dello spirito.

La differenza non è quantitativa: è qualitativa. Più vasto s'alza il petto dell'uomo a contenere il dolore dell'umanità, a sentire questo trasumanare perenne della carne nello Spirito, più alto può salire l'uomo a valore puro, a potenza pura, più eccelsa è la sua razza. L'uomo è creatore assoluto del suo mondo e della sua storia: molti sono i chiamati, pochi sono gli eletti. Si diceva nel Medio Evo, secondo la dottrina agostiniana, ripresa poi da Lutero, che la grazia di Dio tocca chi vuole: e vanamente aspira alla dignità del divino chi dalla grazia del Signore non fu tocco, quando emerse dal caos della carne alla luce del sole che splende sugli uomini. Questa dottrina, che ebbe ad ha apparenza di somma ingiustizia divina, non era che l'espressione tutta medievale di una realtà eterna dell'universo. Oggi noi diciamo, come dicevano gli antichi: grandi si nasce, poeti si nasce: e nulla si fa senza vocazione.

RAZZA E PROGRESSO.

Ma la vocazione è, nella sua realtà, l'energia che gonfia più e meno, attraverso le generazioni, il sangue degli uomini. La razza non è certamente una

realtà eterna e fatale: anch'essa è l'atto perenne del volere creatore degli uomini; nessuna razza viene su dal nulla; e ogni cosa nasce per un graduale progresso da un meno ad un più. Nondimeno il concetto del progresso viene dal razzismo grandemente riformato. E corrisponde, se non erriamo, a una più nativa e spontanea visione, in senso assolutamente monistico, della vita. Come vi sono differenze praticamente incolmabili tra animali ed animali, così vi sono razze da millenni arrise dal genio di una superiore potenza creatrice, e razze torpide, capaci di propagare, se non interviene una scossa, ancora per millenni soltanto torpore.

Fra un utensile o un'arma dell'età paleolitica del Trasimeno e la vicina Annunciazione attribuita a Spinello Aretino — la bionda testa dell'Angelo — o più ancora il grandioso infrangersi di tutte le debolezze in un'ariosa visione di forza sovrana degli affreschi di Piero della Francesca, c'è un'abisso così infinito e immisurabile, che la semplice evoluzione di un solo popolo non potrebbe mai spiegare.

Si tratta di popoli sovrani, occasionalmente posteriori, totalmente diversi dai precedenti, che affermano sintesi quasi divine; sintesi nuove che si distinguono dalla povera mentalità dei popoli quasi selvaggi, non per semplici aggiunte, spiegabili secondo la comune e ben comprensibile linea di sviluppo di una civiltà, ma ab ovo, dalla scaturigine stessa prima della potenza a fare e a creare. Non è un'aggiunta e una civiltà finalmente conseguita,

ma come l'afflusso di popoli nuovi, superiori nel loro stesso seme. Nella potenza già dev'esser contenuta la capacità all'atto: come nel bambino la capacità di divenire quel tale grande uomo. Diversità quindi immensa fra la grandezza del genio, e di lui stesso quand'era bambino: ma se si va a vedere più da vicino, nel bambino già ci doveva essere una superiore eccellenza qualitativa, che non si era ancora sviluppata in estensione e in quantità: a quel modo che la radice stessa di un bell'albero è forte, quantunque in sè non sia ancora l'albero intero. Nel bambino si può vedere subito, se si ha intuito, il popolo più o meno eletto a cui appartiene, e, fisicamente, i tratti più o meno sani e intelligenti, che ne costituiranno da grande la sviluppata personalità.

Così nella storia dei popoli vi sono inferiori e superiori gradi di sviluppo di un popolo. Ma il popolo intelligente e grande di spirito si intuisce anche nelle sue creazioni primitive; si vede che il suo campo d'azione è materialmente povero e limitato (e ciò influisce certo qualitativamente) ma si sente anche una confusa spiritualità sublime venir fuori dalle rozze forme. Ci sono invece prodotti di popolo in cui si intuisce senz'altro la mancanza fondamentale di capacità spirituale che li distingue e l'incapacità naturale ad avere o produrre una qualsiasi storia.

Quindi non c'è sviluppo unico nella storia di una terra. I grandi e veri progressi non sono una evoluzione di gradini precedenti, in modo che allargando il precedente si possa spiegare il seguen-

te: questo avviene solo del cosidetto progresso di una determinata civiltà. Se si guarda essenzialmente, però, i veri progressi che importano nuove creazioni non possono mai, per la loro stessa essenza, spiegarsi in questo modo: che è il modo meccanicistico e del puro rapporto di causa a effetto. I gradini precedenti non si superano, così come non si migliora una torre, aggiungendo materiale, ma cominciando a costruirne una nuova dal progetto e dalle fondamenta: e ciò importa una originaria razza superiore che non è mai passata materialmente pei gradini inferiori, ma li ha superati d'un blocco in un più vasto arco di vita, che sin dall'inizio supponeva una curva ben più ampia di tutte le precedenti.

Non è quindi forse errato il concetto razzistico, che i grandi portati di civiltà non sono il frutto di un progresso che lentamente e faticosamente si svolga dal basso, ma di qualche cosa di superiore, che c'è e agisce fin da principio e sempre e che il razzista dice sangue più nobile degli altri. A quel modo che l'uomo non si spiega facendolo venir fuori dall'animale (perchè con ciò sopratutto non si spiega in che modo venga fuori) così non si spiega la civiltà nostra, facendola venir fuori dall'età della pietra.

Quindi l'ordinario concetto storico di progresso è fondamentalmente falso: perchè corrisponde a una visione puramente meccanicista dello sviluppo vitale.

Si dovrà quindi negare ogni concetto di svilup-

po, laddove il progresso e il divenire sono la più evidente realtà della vita?

Tutt'altro: non c'è vero atto creativo che non sia insieme sviluppo, cioè non importi uno slancio dinamico fra un meno e un più, una creazione ascendente e insieme una distruzione dell'inferiore nel superiore.

Negare il progresso è come negare la dinamica stessa dell'atto creativo. Ci fu un periodo a noi noto in cui l'uomo non c'era: quindi ce ne dev'esser stato un altro in cui qualcosa di umano è venuto fuori. Ma ogni progresso è una creazione nuova, che ricomincia tutto dalle fondamenta. Ogni gradino della dialettica dello spirito non va inteso come se si aggiungesse ai precedenti, ma anzi come principio e cominciamento nuovo di tutti i precedenti. Ne deriva che il criterio che fa corrispondere al tempo il progresso è sbagliato.

Quando da una stirpe ignota vien fuori un Platone, o si solleva una civiltà dalle nebbie della preistoria, a noi non importa se prima di essi vi siano stati altri viventi, dai quali essi una volta vennero fuori. Essi sono una nuova razza, e da essi tutto è cominciato — Napoleone sdegnava di parlare dei suoi antenati e delle sue origini come di cosa inutile e poneva la sua nascita soltanto al 18 brumaio — ; essi hanno tanto poco a che fare coi predecessori, che quest'ultimi, senza un *quid novi,* che è la sintesi creatrice dello spirito, di per sè non avrebbero mai generato se non esseri mediocri simili a loro. Certamente anch'essi c'interessano, ma a posteriori, vale a dire, a partire dal popolo superiore.

Egli spiega i suoi predecessori e i predecessori rientrano in lui, non lui in essi. Il cervello di un popolo superiore ha più circonvoluzioni dell'inferiore, ma la differenza, se si guarda meglio, è qualitativa e integrale: ogni stilla del suo sangue e il suo stesso seme sono originariamente superiori, e parti di una nuova sintesi che non nasce dalle precedenti.

Il popolo dell'età della pietra non poteva dare spiegazione di se stesso: noi lo possiamo, non perchè siamo derivati da lui (che potrà anche essere), ma proprio perchè siamo qualitativamente superiori a lui.

Così, evoluzionisticamente, l'uomo sarà ben derivato nel tempo dalla scimmia; ma, una volta sorto l'uomo, ha diritto di non considerarsi consanguineo della scimmia, se non per quel vincolo comune di pietà e di amore cosmico, che avvince in un nodo d'amore tutti i figli innumerevoli dell'unico Padre.

E' quindi giusto dire che razze inferiori e razze superiori sono originarie: e che una mescolanza troppo spinta fra esse contamina le razze superiori e prepara la decadenza di una civiltà, che, essa stessa, non si spiega se si pensa che lo spirito voglia morire e spegnersi, come si disfà una costruzione: e se non s'intuisce che ciò non può avvenire se non per originario disfarsi integrale, dalla radice stessa, della volontà di vita.

Così anche il regresso della vecchiaia (come il progresso della giovinezza) non si potrebbe mai

spiegare se non fosse incluso fin dal principio nel seme e nella potenza del bimbo.

Ogni progresso si compie *ex novo*, a partire dalle radici, e quindi dal sangue e dal sesso: ogni regresso parte esso pure dalla volontà di vita tarata all'origine, e menomata nelle sue scaturigini.

LE CASTE ANTICHE.

Se noi prendiamo la società umana antica, noi vediamo che in essa prevale per lo più una distinzione delle classi non basata su fattori di semplice potenza economica, ma sulla casta e sul sangue. Esistono classi, che per tradizione dominano, e a cui il popolo s'inchina, perchè esse detengono il potere sacerdotale e guerriero: e vi sono classi che, per nascita, non possono mai valicare la stretta zona delle loro basse origini. Quando Platone tracciava il suo modello di repubblica ideale, contro l'invadente democrazia ateniese, non faceva altro che richiamarsi ad una realtà razziale in antico generalmente diffusa. L'India ne è ancor oggi un vivente, per quanto degenere esempio. Come può spiegarsi questa costante differenza razziale, così nettamente definita, fra le classi del mondo antico? La differenza dei sangui esiste ancor oggi: ma è tanto poco netta, che se, in uno stato occidentale, si volesse ripristinare il sistema delle classi, basato sul sangue, si cadrebbe inevitabilmente in enormi ingiustizie e nell'arbitrio più assoluto. La ragione è nel fatto che i grandi popoli moderni europei sono

il frutto di una lunga amalgama storica fra popoli già generalmente ariani, ove non di meno l'inferiore si è fuso col superiore, e ha avuto luogo il trionfo delle democrazie; questo trionfo è un bene, fino a che serve a costituire l'unità di un popolo e la generale elevatezza del suo sangue: è un male, se non viene ulteriormente limitato l'istinto cieco della confusione dei sangui tra le razze più diverse e distanti, confusione che ha portato nella storia tanti grandi popoli alla perdizione. L'amalgama democratica può infatti aver luogo oggi, fra popoli affini per tipo e per grandezza: sarebbe un errore se avvenisse fra popoli di differentissime origini e di differentissima dignità spirituale: per esempio fra negri e bianchi.

Noi ci dobbiamo guardare da qualsiasi intromissione nella struttura vitale delle razze straniere, se vogliamo mantenere l'umanità in accordo con le leggi della creazione..... Ma questo che per la nostra concezione, che secondo noi è l'unica vera, è diritto del negro, del mongolo e dell'esquimese — cioè che egli foggi il suo mondo secondo le leggi del suo sangue — è un diritto naturalmente anche dell'uomo nordico. Anche noi teniamo a svolgerci secondo le leggi del nostro sangue, e se oggi ci erigiamo duramente contro ogni costrizione e falsificazione straniera del nostro spirito, non lo facciamo soltanto per legittima difesa di noi stessi, ma anche in ossequio a un grande pensiero liberatore, che deve salvare tutti i popoli dalle conseguenze di un grosso errore del liberalismo. (GROSS

Arzt und Judenfrage in Ziel und Weg - Ztschr. d. nationalsoz. Aerztebundes).

Nella società antichissima la realtà economica aveva per necessità meno valore: il mondo delle civiltà primitive non si basa sull'economia che in limitatissimo grado, essendo la sua economia una cosa semplicemente rudimentale. Altri valori costituiscono la differenza fra le stirpi e la varia potenza mondana. Vince chi è animoso; cade chi è debole, e non si sa far valere. Questo avviene anche oggi, nella lotta economica: ma allora la lotta era integrale, di tutto l'uomo: potremmo dire che era una lotta di valori religiosi ed umani, nella loro totalità.

Occorre rappresentarci l'umanità antica, più rarefatta dell'attuale, più discontinua, come tutta la storia dimostra, non ancora fusasi e amalgamatasi nei grandi gruppi etnici moderni: è una società di tribù, di cui nessuna è arrivata ancora al possesso totale ed esclusivo per se stessa di un vasto territorio. Per lo più, nel marasma primitivo, le razze si trovano le une vicine all'altre, sullo stesso territorio: come fu dei vari popoli germanici e slavi dell'antichità, come fu di Roma e dei circonvicini, dei vari stati della Grecia arcaica, come è dell'India oggi. Noi assistiamo perciò, negli antichi tempi, quando ancora i popoli non hanno creato quelle grandi opere d'arte che sono i grandi Stati, a continue trasmigrazioni di piccoli gruppi di popoli, che non hanno ancora costituito quel gruppo geopolitico che si chiama una patria. Il diritto è allora assolutamente dei più forti: cioè di coloro che,

oltre alla forza delle braccia e alla prestanza fisica, posseggono larga mente e potente facoltà di iniziative.

Nella lotta prevale ben presto un gruppo: quello più potente, che non per numero, per lo più — che anzi spesso è l'inverso — ma per qualità soltanto ha vinto, e giunge a sottomettere vaste zone di territorio popolate da numeroso popolo, che finisce per sottometterglisi e pagargli tributo. Qui noi assistiamo a una vera dialettica di valori: come nelle colonizzazioni moderne. I grandi popoli antichi usavano appunto colonizzare, spostandosi e portando il fuoco sacro e i sacri dei: trovavano per lo più popolazioni grame, selvagge, avvolte ancora nelle tenebre della bestia: le soggiogavano, e si insediavano definitivamente nelle loro terre.

Così lentamente emergeva, dalla confusionalità originaria, la figura definita degli Stati. Ma come potevano esser costituiti questi Stati? Nella quasi totalità dei casi, una costituzione gerarchica, per classi ben definite e separate, s'imponeva; come s'impone ancor oggi, quando, nelle colonizzazioni, si ripetono fenomeni di incontri razziali di questo genere. Così veniva a costituirsi uno stato in cui, per secoli ancora, certamente la differenza dei sangui permaneva incolmabile: non lo stato moderno, nazionale, il cui fondamento è l'unità etnica: ma lo stato aristocratico, patrimonio di una casta e basato soltanto sul valore e gli interessi di questa.

Per un fenomeno naturale si veniva ad avere dunque uno stato costituito così.

SACERDOTI E GUERRIERI.

In primo luogo una casta di dominatori, che, per lo più, — come nelle colonie, per es. di Grecia — era una minoranza. Perchè dominava? Una sorta di fascino che si sprigionava dalla potenza fisica, spirituale, morale, intellettiva di essa — come avviene in ogni onesta signoria — teneva nel piccolo pugno la grande massa degli altri. Questa classe, che poteva formare una oligarchia omogenea, o appuntarsi tutta al genio d'un solo dominatore, deteneva il potere civile e religioso: era la casta sacerdotale: quella che Platone avrebbe desiderato che fosse dei filosofi. La sua dignità era una dignità morale, un religioso e niente affatto erroneo senso della propria superiorità le dava la forza di astenersi dal contatto con le altre classi, di istituire una aristocratica casta chiusa, con matrimoni chiusi; che non era poi una vita piacevole da nobili moderni; perchè tutto ciò costringeva la casta superiore ad affinare continuamente la propria potenza morale e materiale, a dominare se stessa prima degli altri, votata a quella vera missione dello spirito, piena di grandezza e insieme di sacrificio, che è il dominare, il compendiare nelle proprie mani, sia pure con la potenza insieme del bene e del male, la vita di un grande stato soggetto. Talvolta lo stato si ampliava congiungendosi con stati vicini: e la casta dominatrice s'ingrandiva; ma tutto ciò era solo possibile, a un dipresso come oggi, attraverso il mutuo

riconoscimento della potenza e dell'intelligenza, fra individui che effettivamente si riconoscevano, incontrandosi, capaci di detenerle.

Questa casta aveva usi guerrieri, e talvolta se ne distingueva, talvolta faceva tutt'uno con la casta dei guerrieri. Usi eroici, abitudine a una sconfinata libertà, e, in occidente almeno, rispetto dei propri pari e rispetto della donna; una certa educazione moderatamente ascetica; ideale massimo, l'onore e il valore, fisico e morale: ecco i fondamenti. L'uomo perfetto è l'uomo bello e buono: ottimo nell'animo e nel corpo: perchè, quando si tratta di valutare, non l'intelligenza o la santità o la destrezza, come facoltà così in astratto, ma l'uomo, nella sua integralità, come incarnazione del divino, l'uomo interiore si svela identico all'esteriore, e l'esteriore all'interiore. L'idea, come per Flaubert, non esiste, per l'antico, che in virtù della sua forma. Non v'è dualismo, per la società degli eroi: l'esteriorità del corpo non nuoce allo Spirito, è anzi la sua progressiva creazione, e quindi la sua vera concretazione, elevazione e nobilitazione. La luce che promana dal corpo dell'eroe è l'immediata apparizione del divino: perciò la casta sacerdotale non riconosce Dio fuori del suo sangue. Sentendosi infinitamente potente, non conosce dualismi, che sono sempre frutto di un iniziale scetticismo ed impotenza; di una incapacità a sentire la vita come organicità sostanziale. Perciò l'aristocrazia primitiva divinizza i suoi eroi, ascesi all'Olimpo o al Walhalla germanico, e negli eroi venera non impossibili trascendenze, che le

darebbero il senso di un'eterna impotenza, ma la sua propria potenza stessa; il divino che freme nell'energia del suo proprio sangue. Gli dei della società primitiva non sono idoli, come poi falsamente fu detto, avendo di mira gli errori delle degenerazioni ultime; sono l'idea immanente dell'immanenza divina nell'uomo. L'uomo adora in essi, almeno a principio, — come poi, in modo trascendentale, in Cristo — l'epifania del divino nell'umano.

In questa alta casta non domina, almeno a principio — come è esempio la prisca repubblica romana — l'intelligenza e la coltura in senso moderno: cioè come oggi troppo spesso avviene, un cervello staccato da un cuore, un pensiero che non si fa corpo, l'astuzia dell'intelletto. Queste facoltà, che si sviluppano poi, sono il frutto di una frattura — che noi reputiamo non di meno necessaria al progresso, ma auspichiamo che non sia definitiva nella civiltà, e venga ancor essa superata, e l'uomo riconquisti l'unità originaria — una frattura tra la carne e lo spirito, l'uomo e il mondo, la teoria e la pratica: dualismo tra bene e male, caduta di Lucifero, infrangersi del regno di Dio, oscurarsi del Paradiso Terrestre. L'uomo dell'alta classe primitiva conosce solo parole simili alle azioni e le azioni prima delle parole. Della legge del bene e del male egli è il Signore: egli è dunque il Signore del bene e del male, del sì e del no. Sopratutto, egli è atto: autocoscienza desta, orientata verso i valori e non verso le apparenze. Nella famiglia, nella sippe, quindi nel san-

gue suo e della sua donna e dei suoi figli, venera un divino valore: che non è potere d'intelligenza e di furbizia, ma integralità umana: umanità sostanziale: cioè, come dicono i tedeschi, ragione, Spirito. Come dicevano i romani: *virtus*. La virtus romana è un valore religioso: quanto a intelligenza analitica, lo schiavo del romano poteva possederne più di lui; come totalità umana e integralità di carattere, numinosità essenziale, quella trinità che è potenza, sapienza e amore, e che sola fa il divino nell'uomo, il cittadino romano dev'essere, almeno in linea di principio, superiore a qualsiasi facoltà posseduta dal suo schiavo. L'intelligenza analitica, propria dell'ingegno, come la analitica capacità muscolare, è meccanismo: e ha un punto più del diavolo. Ma Dio possiede la sintesi cosmica, che sola è del genio: e lascia i giochetti dell'intelligenza a chi se ne compiace.

Così avviene spesso che l'uomo di genio sembri, a tutta prima, meno intelligente di un contabile. E' che il genio include e supera, e perciò praticamente trascura, certe sciocchezze, che, se lo occupassero, praticamente lo abbasserebbero.

L'unico fardello, che l'uomo del nord portava con sè, era il concètto dell'onore personale. Onore e libertà spingevano i singoli nei paesi lontani e alla vita libera e indipendente, in terre dove vi fosse spazio per un signore, o li facevano combattere nelle loro corti e nei loro castelli fino all'ultimo uomo per la loro indipendenza. Una vita vissuta genialmente senza secondi fini, lungi da ogni calcolo commerciale, era il tratto fondamentale

dell'uomo nordico, quando egli, non ostante tutto il suo giovanile furore selvaggio, entrò nella storia dell'occidente. Intorno a un singolo capo si aggruppavano le piccole schiere dei seguaci, e ciò condusse lentamente a un nuovo speciale sistema di vita, in quanto ovunque dopo uno spostamento seguiva una stabilizzazione di tipo campagnolo. « Raramente si offre al pensatore un altro esempio nella storia, in cui il comportamento di un popolo si sia mantenuto così puro e interamente indirizzato a un solo valore superiore: ogni potenza, ogni possesso, ogni legame, ogni azione è in servizio dell'onore, a cui, in caso di necessità, si sacrifica anche la vita, senza esitazione e senza batter ciglio. Come la legge dell'onore domina la vita, si rispecchia anche nella poesia e vive come principio fondamentale del mondo delle saghe: nessuna parola s'incontra così spesso in esse come la parola onore. Perciò il mondo eroico nordico è, non ostante tutta la sua selvaggia malinconia e il suo esuberante soggettivismo, così unitario nell'essenza e nella linea del suo destino». (KRIECK: *Menschenformung*) ...... *Questo sentimento di responsabilità richiesto da ogni singola persona fu il più forte scudo contro il pervertimento dei costumi, quella ipocrita svalutazione di tutti i valori, che nel corso della storia d'occidente c'è venuta addosso da parte di altri popoli sotto le diverse forme dell'*Humanitas. *Ora si chiamò democrazia, ora solidarietà sociale, ora umiltà e amore. L'onore personale del nordico esigeva coraggio e dominio di se stessi.* (ROSENBERG, *op. cit.*, I, l., pag. 153).

In realtà si potrebbe indicare come tratti spirituali più sensibili presso l'uomo nordico, la prudente forza di volontà, una precisa capacità di giudizio unita ad un freddo e ponderato senso della realtà, la tendenza alla veracità da uomo a uomo, un'inclinazione alla lealtà cavalleresca. Tali tratti possono, in alcuni singoli della razza nordica, potenziarsi fino a generare un animo apertamente eroico, fino a una dominazione lungimirante nello Stato, o a un'attività creatrice nella tecnica, nella scienza e nell'arte. Il numero relativamente grande di uomini prevalentemente nordici o assolutamente nordici fra gli uomini e le donne più altamente significativi di tutti i popoli d'occidente è sorprendente, come il numero relativamente piccolo di uomini e donne significativi senza tratti nordici notabili. (GÜNTHER. *Kleine Rassenkunde des deutschen Volkes,* pag. 59).

LA PLEBE.

Al di sotto di questa casta dei dominatori, sta l'innumerevole plebe dei sottomessi. Non una luce di dignità spirituale la illumina. Essa è dedita ai negozi: a tutte le attività puramente meccaniche e passive, e d'altro non si cura che di menare avanti, con la forza dell'abitudine, quella vita che la natura le ha dato. I singoli nascono e si spengono, tornando nel nulla come se mai fossero stati: alcuna traccia del plebeo non rimane, dopo che egli ha concluso la sua grigia giornata terrestre.

La moralità della plebe consiste nel costume, accettato passivamente dai signori, e perpetuato con la forza passiva dell'abitudine. Chi domandasse ad un plebeo perchè vive, egli non saprebbe rispondere con chiarezza, se vive per mangiare, o mangia per vivere. Ciò che egli fa, lo fa per abitudine, senza sapere perchè così si debba fare: le sue azioni sono quindi irriflesse, quasi inconscie; si può star sicuri che egli si muoverà a certi tempi e in certi luoghi, con un fatale automatismo, perchè manca fondamentalmente del senso di essere egli il creatore della sua vita e delle sue azioni. Egli non sa di poter *creare* dei valori: sente di non potere se non proseguire pedissequamente la prefissata traiettoria dell'abitudine tradizionale. E' che manca, come tutti i mediocri, del senso della libertà dello Spirito. Il mondo, per la plebe, non è che materia, e cieca successione di fatti meccanici. I giorni si succedono ai giorni, vengono le feste, vengono le malattie, si accompagnano i morti al cimitero, si allattano i fanciulli, a cui è prefissato il destino, nè triste nè lieto, di essere servitori del medesimo fato. La classe, che Platone chiamava dei commercianti, è fatta di materia: nell'antica società, non conta nulla; non vive: si *lascia vivere*. E' chiaro che ciò dipende unicamente dal fatto che, all'origine di tutto questo, c'è una differenza di sangui, fondamentale, per cui i signori sentono istintivamente di non riconoscersi nei servi. Talvolta, è vero, può essere la disgrazia delle guerre: ma questa, da sola, può influire solo temporaneamente: quando il popolo

è forte e nobile, in un modo o in un altro, finisce per farsi di nuovo valere.

Non hanno significato, almeno universale, dice il Chamberlain, nè rispondenza con la realtà effettuale gli argomenti degli storici democratici, per cui la plebe non era che il frutto di un ingiusto orgoglio dei grandi, che, abusivi detentori del potere, si ingegnavano ad arte di precipitare la plebe nella più crassa ignoranza. Ciò può avvenire in una società evoluta, quando la cultura e la potenza economica sono divenute motivi principalmente determinanti della condizione sociale dell'uomo: quantunque, anche oggi, come sempre, chi ha animo di farsi veramente valere, si fa valere. Ma allora si trattava, almeno all'inizio, di affermare puri valori umani: e la plebe vi rinunciava per principio, senza rammarico.

I successivi rivolgimenti, che dettero con le rivoluzioni democratiche dei forti poteri alla plebe, furono il segno del trapasso dei poteri politici dalla potenza morale del sangue alla egualitaria potenza del denaro. E segnano un necessario progresso, che è però — quando sia esclusivo — un vero regresso morale dello Stato.

Tutto ciò dimostra che la plebe del mondo antico, — da cui non si sa che emergesse mai una personalità veramente sovrana — era tale, perchè appunto incapace, nella massa, a creare dei valori di dominio. Questa incapacità fondamentale non può significare che una debolezza fondamentale del sangue. Era una debolezza, riconosciuta subito dai signori, avallata dal tacito riconoscimento dei servi.

IL NOBILE.

Chi ha compreso lo svolgimento dello Stato antico, non se ne meraviglia. Piccoli nuclei di civiltà superiore dànno il tono a tutto: creano arte, civiltà, storia. Il resto vive e obbedisce. Oggi è anche così: ma oggi tutte le classi collaborano più o meno, con i loro elementi migliori, al cammino della civiltà. Allora invece non usciva luce dalle classi inferiori. E luce vera e propria, anche quando esse, coi rivolgimenti democratici delle repubbliche e delle demagogie, trionfarono, non seppero darne, almeno per un certo tempo, finchè non venne la fusione dei sangui.

Ecco l'origine di ogni principio aristocratico. Ogni popolo ebbe la sua aristocrazia. La nostra, che è uscita dal fermento medievale, che fu l'ultimo, è uscita dal tipo dell'aristocrazia germanica, perchè anche i germani, non più nè meno di tutti gli altri, ma ultimi fra tutti in Europa, ebbero la loro civiltà e la loro aristocrazia. Vedremo come avviene che gradualmente le aristocrazie si perdano e degenerino, e, anche se restano nell'araldica, restino come simulacro di se stesse: ciò significherà che l'aristocrazia perde la sua sostanza e diviene puramente formale: come l'aristocrazia francese, intorno al tempo della rivoluzione. E coincide con le decadenze storiche dei popoli, i quali risorgono soltanto quando, democratizzatisi, sulle mutate condizioni generali sono capaci di ricostruire una nuova aristocrazia veramente sostanziale: cioè non di nomi, ma di valori.

In che consiste dunque, nella sua essenza intima, questo fenomeno universale delle classi dominanti antiche? Si è visto che sono razze superiori, che dominano elementi fondamentalmente inferiori. Quella superiorità si rivelerà, come è ovvio, anche nel volto e nel tratto personale; un *quid divinum*, a paragone con le classi inferiori, emanerà dalla persona del nobile. La plebe, viceversa, avrà, già nell'aspetto, tratti, attraverso i quali nessuna luce di vera spiritualità può trasparire. E ciò è chiaro anche nei tipi rispettivi della tragedia e della commedia greca. I vasellami greci sono l'immediata immagine di questo senso distintivo delle razze. Il plebeo ha volto e corpo ignobile. E' per lo più piccolo, spesso deforme, col volto materiale e bestiale; potremmo dire che le sue membra sono di terza qualità: sono membra servili. La forza, se c'è, è bruta e disarmonica; nella fronte può leggersi talvolta la furbizia: mai la divina grandezza di Giove.

Il nobile, l'eroe, sono invece sempre esseri slanciati, dal volto bello e luminoso, la fronte dritta, lo sguardo penetrante e sereno del signore: ci si vede il nume. « Il greco, come eroe, ha quasi « sempre lo stesso aspetto, non solo nella plastica « ellenica, ma anche nelle arti minori, e nella pit- « tura vasale; nel suo corpo snello egli offre il tipo « del moderno ideale di bellezza, ma nel suo profilo « è più dolcemente conformato che il più tardo ger- « mano. Si considerino, accanto alla grande arte el- « lenica, i vasi di Exechia, Clita, Nicostene, per es. « come sono dipinti il primo Aiace e Achille al

« pentatlo, Castore con il cavallo ; le Idre del Cari-
« teio con le Amazzoni ; la bionda donna di Eu-
« fronio nella coppa di Orfeo che appare quasi
« come una Gretchen, la signorile Afrodite col-
« l'oca, il cratere napoletano di Aristofane e Er-
« gino, ecc. Troviamo, attraverso migliaia di vasi
« e crateri, sempre uno stesso tipo che non ha
« che poche variazioni, tipo che, come è chiaro,
« solo dava al greco il senso dell'eroico, del bello
« e del grande. Al contrario fa un forte contra-
« sto ben cosciente di razza la rappresentazione
« dei sileni, satiri e centauri ... ». (ROSENBERG, *op. cit.*, pag. 281, II l.).

Il modo di concepire l'eroe dell'Europa in genere è quello di una figura slanciata, con chiari occhi sfolgoranti, alta fronte, forte, ma non troppo abbondante muscolatura. (ROSENBERG, *op. cit.*, I l., pag. 291).

L'ARIO.

Di fronte a questo fenomeno universale di distinzione fra razze superiori ed inferiori ci si trova dinanzi ad un complesso di valori sostanziali, simili a quelli che, in genere e più ampiamente, sono, in ogni civiltà, i valori dello Spirito.

A quel modo che tutto ciò che vive nelle zone elevate dello Spirito si chiama divino e superiore, così si può dire che popoli superiori, o meglio ancora popoli di una razza superiore, dominano nel mondo sul magma insignificante degli inferiori.

La razza superiore, il sangue nobile — e questa parola va intesa in senso veramente sostanziale — regge le sorti delle civiltà umane.

In India, nella lingua sanscrita che è, come tutti sanno, la lingua della casta superiore, bramana antica, precisamente in ordine di sangue simile al sangue europeo, quindi detta indo-europea, questo concetto di razza superiore è espresso col termine: *aria*.

L'ario è colui che, nella carne e nello Spirito, vive in un'altra sfera dalla ordinaria e terrestre: assurge, con l'età, alle più alte dignità civili e religiose, e può salire i più alti gradi della sapienza e della contemplazione, fino a divenire simile a un dio, anzi dio lui stesso.

Questo concetto, espresso dal termine *aria*, era, come si vede in origine applicato solo a una determinata razza, e vale solo per una nazione. Ma il significato della parola essendo un concetto universale, il concetto di uomo nobile, superiore nel sangue, ha potuto trapassare a significazione generica; per uomo superiore, almeno di razza indoeuropea. L'India è la nazione ove questo concetto di superiorità di nascita e di sangue si è mantenuto più a lungo, dato l'irrigidirsi graduale della sua storia.

Un termine nazionale è passato a significare un concetto universale. Dal razzismo s'intende così per ariano tutto che è specificatamente superiore, e risponde al concetto di una superiore realtà spirituale.

Ovunque si volga lo sguardo, affermava già il Gobineau, verso le più alte civiltà che si son succedute nei tempi, noi vediamo che esse si contraddistinguono dalle civiltà inferiori per caratteri ben precisi, che tornano sempre.

Già il significato di civiltà superiore comprende un apprezzamento critico, che deve avere la base sopra un'idea unitaria, un principio universale di superiorità. Questo principio è per noi, indoeuropei, che unici, a vero dire, abbiamo fin qui fatto la grande storia, un principio occidentale e indoeuropeo: che ha le radici umanissime nel nostro sangue umano, e in tutto il modo di vedere il mondo che è proprio del nostro sangue e della nostra storia.

Che vuol dire, per noi, si domanda il movimento nordico, superiorità? Noi sappiamo con assoluta precisione che cosa è superiorità dello spirito: lo sappiamo, naturalmente, in virtù di quella reale superiorità che abbiamo raggiunto con la fatica e il sudore della nostra vittoria. Superiorità, per noi, non è più, come per il selvaggio, semplice superiorità di sviluppo: corpi più forti, muscoli più saldi. Per noi superiorità non è più neanche semplice bellezza esteriore. Più ancora: quando noi pensiamo, da uomini moderni e veramente ariani, secondo la nostra tradizione greco-romana, una superiorità degna dell'uomo integrale, noi non intendiamo più una superiorità puramente interiore: essa è bensì, più certamente delle altre, una reale superiorità: è la superiorità dell'uomo unica veramente degna della personalità. Ma quando ci si

presenta alla mente la superiorità interiore di certi asceti della Tebaide, la superiorità lamaica, la sublime eccellenza anche di certi nostri santi medioevali, non possiamo negare a noi stessi, insieme all'ammirazione, un senso di umana pietà, e di condanna decisa del dualismo brutale in cui quelle potenti personalità, in virtù di una generale corrente di pensiero dell'età, si spezzarono, fino al punto di uccidere ogni armonia interiore ed esteriore, vivere una vita anche grande, ma di delirio: corpi consunti, che consumarono anime dal sublime slancio, rose dall'ascesi. Lo spirito, accesosi tutto, anzichè realizzare veramente la sua assoluta potenza, empiendo di spirituale trasparenza e luce la materia, facendola essa stessa divina e radiante di apollinea bellezza, attuò tutta la sua potenza nel distruggere, cioè negare puramente la materia: considerata come il male, anzichè veramente compresa e inverata nel bene, che è l'atto sintetico dello Spirito, la cui potenza dissolve senza distruggere, ma redimendo. Di fronte allo Spirito, se esso è infinito, tutto deve giungere a lui. E' questo infatti l'armonioso ideale dell'uomo, che si sente saldo in se stesso, e non teme la materia del mondo esteriore, tanto meno quella, già divina e transustanziata, in che consiste la carne e il sangue del suo corpo. Sopratutto noi comprendiamo oggi che materia e spirito sono unità: e solo in questa strettamente correlativa unità la realtà — come solo appunto nell'arte avviene — può trasfigurarsi, e nella materia realizzare il miracolo perenne, che è mediocremente di tutti i

giorni e di tutte le nostre ore terrestri, dell'incarnazione dello Spirito.

Non c'è nessun spettacolo più sublime sulla terra, del vedere come sotto specie mortali s'incarni nell'arte la divinità immortale. (GOEBBELS, discorso alla settimana teatrale del 18 giugno 1935 in Amburgo).

Solo chi è arrivato a concepire materia e spirito come unità, può vivere l'infinità vera dello Spirito.

La materia, come la speculazione ha progressivamente convalidato, non è che un fenomeno o necessaria oggettivazione dello spirito. Ma questa oggettivazione è in due guise: può essere sensibile, ma liberata e ripiena della libera volontà dello Spirito: e si ha la materia che freme della spirituale grandezza dell'arte e della potenza del divino.

Non dalla materia prende il suo punto di partenza il pensiero nordico (come il materialismo) ma dallo stesso Spirito di cui già parlò Platone, Spirito che eroicamente vuol informarsi, là dove la forma s'infutura: nell'uomo. Se si vuole una parola sola, non si può definire il pensiero nordico, nè d'altra parte il razzismo, che come idealismo. (GÜNTHER, op. cit., pag. 108).

Oppure la materia mantiene invece l'intellettualistica posizione astratta, che il materialismo crudo crede che soltanto le competa: vale a dire, mantiene le caratteristiche non soltanto sensibili, ma della logica del sensibile empirico; il determinismo e il cieco fatalismo causale. Lo spirito ne rimane al di qua, confinato e chiuso nella sua luce, e ma-

teria e spirito non fan più che due regni, per l'eterno divisi e impenetrabili. Tutte le volte che l'uomo non si sente Dio nel suo mondo, e non sente in sè l'unitaria infinità del Padre, è condannato a sentirsi determinato e materiato, abbandonato pusillo dello Spazio e del Tempo.

Allora avviene che l'uomo non crea: o se crea, crea a mezzo, frutti di una civiltà immatura, un mondo burocratico, poveri utensili utilitaristici, simboli religiosi che sono la più diretta espressione della passività del suo animo; la sua civiltà è tradizionale in senso deteriore, passiva e materialistica. Perciò è infallibilmente dualistica, astratta, universalistica e insieme pluralistica: l'uomo, incapace della superiore potenza dello Spirito, non vede l'eterna contradizione del sensibile, non realizza il coincidere divino del sì e del no nell'immanente dialettica del reale. Ma solo questa coincidenza è la vera immedesimazione, vanificante, nel ritmo dialettico, ogni fissità.

Al contrario, laddove incontriamo una vera opera d'arte, cioè, non qualcosa di semplicemente figurato, sproporzionato e magari enigmatico, ma, attraverso la materia, la luce serena di un'autocoscienza che si solleva sui regni di questo mondo, e, dietro di sè, con sè solleva il mondo, vuol dire che la forza trasfigurante dello Spirito ha rotto le catene del determinismo dualistico, ha passato le porte che lo dividevano dai regni bui della materia, e ha fatto del mondo e di se stesso una sola danza e un solo sangue. Allora sentiamo che gli uomini, che fecero della materia il sacra-

mento della loro creazione, non ebbero le debolezze e le cadute delle razze inferiori degli schiavi, ma furono, anche se occasionalmente schiavi, veramente divini, e signori, come Dio, del sì e del no: con le loro spalle ressero per un momento il mistero delle scaturigini dell'esistenza universa. Che non è qualcosa di puramente cosmico: un mistero materiale o disumano; ma è il calore stesso che freme nel nostro sangue d'uomini, è la vera duttilità assoluta che si rivela solo nella nostra più semplice umanità. Chi ha redento, nella divina armonia di un capolavoro, materia e spirito in un'unica commozione, ha veramente trasfuso la morte della freddezza aspra del mondo in una unica redenzione d'amore: in essa la luce fredda e la cruda pietra è vicina e calda, come la tenerezza delle membra amate.

E' naturale che questa potenza sia l'indice di una razza superiore.

L'uomo è veramente e veracemente Dio. Rendi questo divino in te ardente, deifica te stesso, poichè solo tu stesso puoi realizzare in te questo atto di indiamento.... Questo è la Grazia *in senso religioso germanico, precisamente volontà di indiamento, d'azione divina.* (BERGMANN, *Nordische Welt*, pag. 12, 13). *Il puro spirito nordico vola sulle sue alte penne in Dio e da Dio. Il suo riposo in Dio è insieme riposo in se stesso.* (ROSENBERG, op. cit., I l., pag. 248). *Se la moderna psicologia nega la libertà dello spirito umano, nega Dio. Poichè soltanto l'essere e lo spirito cosciente, cioè l'uomo, possiede nel mondo la libertà del vo-*

lere. Solo esso è pensiero di pensiero (Noesis noeseos), alta coscienza, autocoscienza, perciò egli soltanto è Dio. La storia del mondo è la storia dello sviluppo di Dio nell'uomo. Dio non è, Dio diviene nell'uomo. E da noi dipende il suo reale divenire. (BERGMANN, *Deutschland ecc.*, pag. 115, 116).

Si dice razza, perchè l'integralità stessa dell'uomo è superiore. Dove noi troviamo le fiorite della civiltà di Grecia e di Roma, o la meravigliosa potenza filosofica della razza bianca nell'India madre, e mettiamo tutta questa storia, a confronto con l'insignificante ripetersi meccanico di poche creazioni stereotipe o di pochi canti colmi d'ossessione, che si sviluppano tramezzo ai popoli meridionali e tropicali, fra un eguale disprezzo delle masse per ogni nobilitazione e pulizia del corpo, o abbellimento, con l'azione indefessa, del proprio abituro e del proprio paese, noi ci accorgiamo che quelli sono i dominatori, gli dei, e questi i servi. I servi serviranno nella casa del padrone: e nulla di meglio potranno fare per dare a se stessi l'illusione di un sollevamento della loro condizione. Tutto ciò che di migliore potranno avere, sarà loro dato: essi non l'avranno saputo creare.

Ecco dunque che cosa è l'ario. Colui che ha impresso sull'alta fronte e nel dolce sguardo onnicomprensivo il segno divino.

LE RAZZE UMANE.

Ma se ci si volge a orizzontarci un poco nella storia dei popoli, vediamo, dice il razzismo, che il senso della libertà dello Spirito, che si rivela infallibilmente attraverso una grande potenza artistica e la capacità di trasfigurare la natura — non di maledirla, che è la risorsa dell'impotente — è quasi esclusivamente propria di una sola storia: cioè di una sola razza. Non vi sono in realtà nella storia diverse razze, totalmente fra sè diverse, che abbiano cospirato nell'unico fine di riempire del sorriso dell'epifania dello Spirito e della libertà il mondo. A quel modo che v'è una maniera sola, sotto infinite tecniche, di fare una vera opera d'arte, e i grandi creatori sono tutti, nel regno dello Spirito, fratelli fra loro, più ancora che coi loro fratelli carnali, così non può che essere — se si guarda naturalmente non alla materia molteplice, ma al fine unico e al fuoco unico, che è valore — un solo popolo, o meglio, una sola realtà razziale umana, quella che attua il regno dello Spirito. Occorre ricordare che non si intende in questo senso per razza una materia umana ancora capace di infinite forme spirituali, ma un *valore*: ossia una sintesi vivente, una materia formata. In questo senso, razza non è una morta forma anatomica, l'oggetto; ma il soggetto stesso: lo spirito nella sua attualità. Perciò, anche solo logicamente, come c'è un solo modo essenziale di esser grandi, quello di realizzare la grandezza dello

Spirito, così c'è, contenente infinite possibili manifestazioni umane, una sola *razza superiore*, in senso essenziale. Essa può in realtà assumere molte forme: ma è da notare che le forme stesse, prese nel loro significato, non sono contingenti, come sembra, al valore essenziale. Ci sono, in questo senso essenziale, che naturalmente è tutto storicamente umano, solo certe forme umanamente possibili per la razza superiore. Infatti attuare questo regno si può in infinite forme; ma, se si guarda bene, queste infinite forme devono avere un solo significato.

In effetti, noi non possiamo, per quanto vogliamo, concepire l'incarnazione del Figlio di Dio sotto la specie di un negro o di un piccolo giallo.

Quando un disegnatore, un pittore, o uno scultore vuole rappresentare l'uomo, maschio o femmina, ardito, cosciente del fine, energico o nobile, eletto o eroe, foggerà per lo più un'immagine, che corrisponde più o meno al tipo nordico. (GÜNTHER, *Kleine Rassenkunde*, pag. 59).

Ora si vede che ovunque si sviluppò, non una disordinata fantasmagoria civile, ma l'armonica potenza serena di una vera civiltà, questa fu il portato dei popoli detti dai filologi indo-europei, o per lo meno simili ad essi. Sembra, e naturalmente noi non possiamo giudicare che con questo metro, che è il nostro di indo-europei, che realmente la razza indo-europea possegga, nel suo sangue, una più alta potenza creatrice delle altre razze.

Naturalmente, bisogna intendersi sul significato di indo-europeo. Indo--europeo è fisicamente quel

tipo d'uomo che, bruno o biondo che sia, e diversifichi quanto si vuole nei tratti del volto, ha certi caratteri che sono comuni alle razze delle civiltà europee e della più alta casta indù. Certamente si potrà dire con un sorriso che il ragionamento finisce in una tautologia.

In realtà, a rigore, la verità è sempre una dialettica e ben pensata tautologia. Si tratta di trovare effettivamente la verità e la realtà complessa di questa tautologia.

Ora, i popoli che, nella storia, vincono la morte e il destino, e travalicano i secoli con la loro luce immortale, sono: da una parte i popoli gialli e semiti — civiltà cinese, civiltà assiro-babilonese, civiltà egizia, cartaginese, ebraica, araba — dall'altra, con caratteri ben distinti, il cui significato vedremo subito, le civiltà indiana antica, greca, romana, germanica. Tutto ciò vorrebbe dir poco, quando si pensi che, nei millenni, molti popoli civili morirono, molti popoli prima incivili sorsero a civiltà. Il significato sostanziale questa distinzione lo acquista quando si guardi alla sostanza, cioè al sangue, di cui questi popoli sono apparizioni.

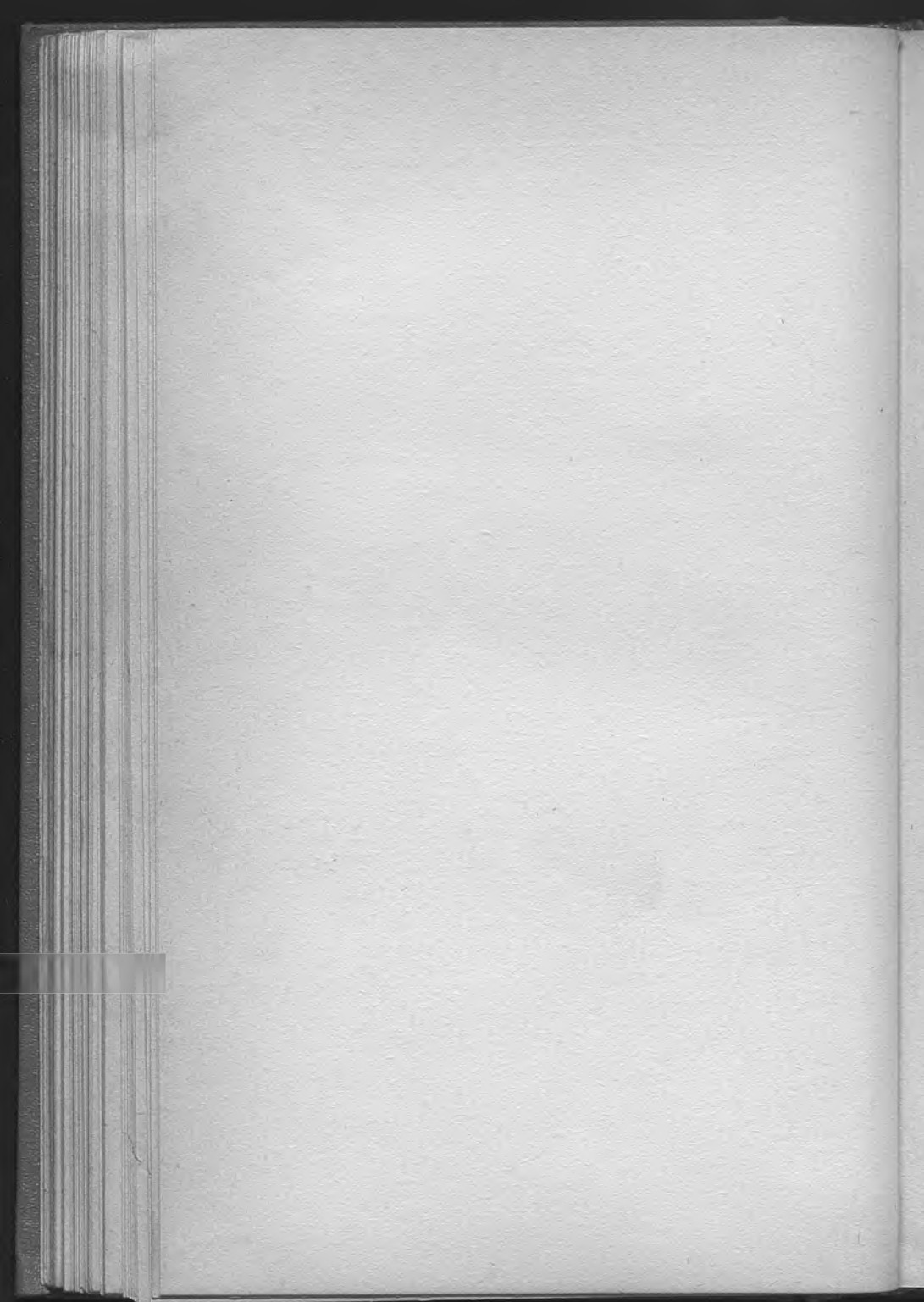
La storiografia idealistica ha insegnato a vedere nel succedersi dei popoli, come nel succedersi dei singoli, non una successione di momenti isolati e discordi, ma come una corrente unica e un solo tronco vitale, della cui vita unitaria i popoli sono, come i singoli, onde sopr'onde.

Quei popoli civili testimoniano della vitalità essenziale di tre razze. Secondo le denominazioni comuni, la razza gialla, la razza arabo-semitica, la

razza indo-europea. Ognuna di quelle civiltà si personifica e s'incarna, per noi, nei volti umani di quelle tre razze.

In realtà, solo il volto di queste tre razze è suscettivo di alta luce spirituale: solo questi tre sangui mostrano, nell'aspetto stesso loro, una perenne vittoria della volontà sugli istinti. Chi può vedere questa luce nel volto scimmiesco di un moro del centro dell'Africa?

Che noi riflettiamo un momento alla concretezza del significato di tutto ciò, e vedremo che significa superiorità di razza.

Quantunque la razza tipicamente s'incarni, crescendo e decrescendo di valore, in ogni singolo individuo e scenda, nel suo stesso sangue, ai più bassi e salga ai più alti gradini, in sè essa è una potenza: l'individuo non è un miracolo, che rompe dal nulla; ma è insieme portato e portatore, creato e creatore di una razza. E la razza ha in sè una sua logica, per cui le capacità dei padri sono, in potenza, le capacità dei figli. La razza, sostiene il razzismo, è potenza, da cui si può arguire ciò che verrà fuori, entro una vasta serie di possibili. Perciò la razza che è, aristotelicamente, l'universale dell'individuo, ha un significato, nella sua relativa astrattezza, e una potenza spirituale determinata, come l'hanno gli individui. Vano è volere attendere da un figiano la grandezza di un Verdi: come vano è volere attendere da un manovale il genio di un Michelangelo. Nulla è impossibile; ma tutto ha. nondimeno, una logica.

TERZA PARTE.

LA STORIA DELLA CIVILTÀ

I POPOLI GIALLI.

Aridità analitica dei gialli. — Arte intellettualistica. — Oggettivismo astratto. — Pazienza e ingegno. — Intellettualismo e staticità del pensiero cinese. — Astrattezza etica, religiosa, politica.

Domina tipicamente, nella produzione spirituale della razza gialla un enorme potere di perizia tecnica; una capacità penetrativa di intelligenza, che, nei grandi, assurge a costruzioni logiche realmente straordinarie. Ma giova esaminare da presso.

Si può avere un'idea dello sviluppo generico della civiltà cinese dal punto di sviluppo a cui giunse, presso i cinesi, il mezzo universale di espressione del pensiero logico: la scrittura. Diceva lo Hegel « Il linguaggio geroglifico nasce.... dall'analisi, che « deve precedere, delle rappresentazioni: onde fa« cilmente si viene al pensiero, che tutte le rap« presentazioni possano essere ricondotte ai loro « elementi, alle rappresentazioni logiche sempli-

« ci: cosicchè dai segni elementari scelti a ciò (co-
« me sono, nei *koua* cinesi, il semplice tratto dirit-
« to e il semplice tratto rotto in due parti), me-
« diante la loro combinazione, sarebbe prodotto il
« linguaggio geroglifico.... ».

« Ogni divergenza nell'analisi produrrebbe una
« diversa formazione del nome scritto; come, in
« tempi recenti, secondo la fatta osservazione, per-
« fino nelle cose del dominio sensibile, gli acidi
« muriatici hanno mutato i loro nomi in molti modi.
« Un linguaggio di scrittura geroglifica richiedereb-
« be una filosofia tanto stazionaria, quanto è in ge-
« nerale la coltura dei cinesi ».

Essa è l'indice di una mentalità strettamente analitica: negli ideogrammi cinesi manca qualsiasi possibilità di una sintesi. Essi indicano direttamente che il cinese è essenzialmente analitico, e il mondo suo è il mondo dell'identità singola di ogni oggetto con se stesso, monade chiusa, il mondo del senso diviso; in realtà il mondo dell'intellettualismo.

L'arte cinese, per quanto meravigliose e stupende siano alcune sue espressioni, che ci fanno pensare alle fiabe, è anch'essa una sterminata seminagione di linee e di arabeschi decorativi: raggiunge il meraviglioso con l'analitica disseminagione quantitativa. Manca tipicamente di umanità.

La civiltà cinese aveva in sè, sin da quando sorse, un elemento negativo, che logicamente doveva condurre alla conseguenza della mancanza millenaria di sviluppo. Infatti il pensiero cinese naufraga nell'oggetto, che è matematicamente fissato dal-

l'intelletto come eterno ed extratemporale; quindi fuori di ogni palpito possibile d'umanità. L'occidente, anche quando credette nell'eterno e nella fissità eleate, ebbe tanto spirito da tirare poi praticamente avanti, e infischiarsi delle cineserie delle argomentazioni eleatiche. Il cinese invece, nella teorizzazione dell'oggetto, arriva all'assurdo.

Tutto ciò risulta meglio, se prendiamo qualche grande pensatore cinese.

In Laotze possiamo ancora sentire un sublime senso metafisico. Il superamento della natura, l'universalità dello spirito è raggiunta mediante una rarefazione estatica, in cui l'intelletto parla all'intelletto, e costruisce le categorie più alte dell'essere. Categorie che restano in sè chiuse, come in cielo, in cui si contempla la chiarezza inconsutile, la geometrica perfezione del vero. Tutto ciò viene esposto come un dogma; un apprendimento statico e passivo, onde l'intelletto, che fa in Laotze il massimo sforzo di superamento di ogni finitezza e contradizione, si chiude nondimeno in se stesso: resta puramente teoretico.

« *La calma è più elevata dell'agitazione. Il debole piega il forte, il mite piega il rigido* ». *In queste parole c'è l'anima di tutta una cultura, l'anima della razza cinese, incarnata in Li-Pejang. (Lao-Tse), vissuto* 2500 *anni fa, la cui voce nondimeno ci giunge ancora, come quella di uno stanco sapiente dei nostri giorni. Nessun uomo può leggere il Tao-Te-King, senza sentirsi avvolto da un soffio di vita superiore. Abbandonarsi ad esso è una delle più belle esperienze di uno spirito mite e libero: l'uo-*

mo deve apprendere la via immutabile; e vi camminerà come per incantesimo, senza che egli faccia nulla, poichè il destino lo conduce da se stesso sul retto cammino della pace e del bene. Che l'uomo non cerchi di andare al fondo dell'essenza dell'uomo. Che si sappia solo questo: « L'annichilamento del corpo non è una perdita. Questa è l'immortalità ». Che ci si tenga lontani da ogni eccesso, e si cammini sorridenti in pace e in calma, per il cammino prescritto dal destino misterioso.

La felicità nella dottrina di Lao-Tse consiste nel tendere verso una spirituale polarità. Essa però non è un'armonia, e niente è più erroneo che il considerare la sapienza dell'oriente come adatta anche a noi o anche superiore, come molti europei fiacchi, e che hanno perduto il ritmo interiore, amano fare oggi. (ROSENBERG, *op. cit.*, I. l., pag. 264).

Ma ciò appare invece molto più chiaramente negli altri pensatori, e nel carattere, in genere, della sapienza cinese. Il libro di Confucio è una fredda e analitica legislazione. Il pensiero è in forma gnomica; ogni sentenza è staccata ed è una fredda pietrificazione di ideali morali. Il procedere sentenzioso porta a un dogmatismo assoluto.

Confucio specifica che egli non ha voluto apportare nulla di nuovo, ma solo onorare e purificare l'antico...... In questa dottrina appare in primo luogo il peso che egli dà alla tradizione, per cui il cinese, veneratore degli antenati, ha sempre avuto grande rispetto. Un forte sprone a operare secondo il costume e secondo la tradizione immobile fu anche l'esigenza, che il padre sia responsabile

delle azioni di suo figlio. Con questo si dichiarò nobile non solo l'uomo meritevole, ma anche i suoi ascendenti, che resero possibile la sua esistenza; d'altra parte Confucio punì non solo il delinquente, ma anche il padre di lui. Questo fatto mostra ancora una volta come l'elemento personale venga sistematicamente sottoposto al tipo e annullato in esso. Tutto ciò denota un'inaudita capacità di perseveranza spirituale, che si cristalizza in un ideale medio, in contrasto con lo spirito europeo, ma in ogni caso originale, autonomo e perciò ammirevole. (ROSENBERG, *op. cit.*, III. l., pag. 651).

L'intelletto, in Cina, cioè la forma analitica e obbiettiva dell'essere, ha avuto un alto sviluppo; ma non va oltre la guisa astratta e l'universale: nel pensiero cinese non batte il cuore, perchè il cinese non ha alcuna stima del sentimento e dell'umanità, e la sua mèta è straniarsi da tutto ciò che è umano. Basta confrontare, infatti, la riduzione cinese del buddismo col buddismo originario, per vedere come un pensiero che si allarga come un immenso tormento umano per tutta la vitalità del cosmo, diventi, nell'interpetrazione cinese, un freddo tendere verso un'unica realtà, quella precisamente che in Budda era l'ultima sublimazione, sia pur astratta, di un'immensa pietà umana: l'annichilimento di tutto ciò che è umano. Di qui una caratteristica che, se è propria ai gialli, lo è più ancora in genere a tutte le altre civiltà, che, pur raggiungendo alti vertici di speculazione, non sanno dialettizzare e calare in terra, animare dell'afflato umano l'arida universalità dei loro ideali.

Questa povertà e impotenza a vivere la pienezza dialettica, che è sintesi, porta queste alte civiltà alle più forti contradizioni. Il bene, l'elemento superiore, sta per esempio isolato e fuori affatto dell'inferiore: questa contrapposizione pressochè universale, e comune a tutti i popoli, è la più semplice e chiara: quella per cui il bene è bene e il male male, e tutti lo capiscono: in quanto manca di quella organicità onde si istituiscono i rapporti, e s'intuisce la genesi di ogni realtà, che è ciclo e vita del pensiero in atto, per cui soltanto tutto si congiunge e forma un gran sistema d'amore. Le conseguenze di questa prima incapacità a creare la sintesi, si rivelano anche nel rapporto comune; i buoni non hanno che pietà e disprezzo per i cattivi: le classi alte sono insensibili per il popolo: il sovrano è non solo intangibile, ma pressochè invisibile: e quando questo figlio del Sole si mostra alle turbe, appare come un idolo, spogliato di qualsiasi attributo di vivente umanità. Si coltiva la sublimità dello spirito, e si trascura tutto il resto, perchè la materia e i suoi regni non hanno nè avranno mai niente a che fare col pensiero: di qui il caratteristico fenomeno orientale della sporcizia e della bassezza generale della vita comune, che è lasciata a sè stessa, persino dai più grandi pensatori, fuori da ogni redenzione di bellezza, pulizia, stile. Questo fenomeno orientale della sporcizia e della bassezza quotidiana, accanto spesso alla sapienza e al culto delle doti spirituali, accompagnato anche dalla falsità del comportamento, e dal disprezzo per ogni perfezione del rap-

porto umano, è il segno di un'impotenza fondamentale delle civiltà non indo-europee, perchè ad esse, ancorate quasi tutte nel superficiale dualismo, manca la sintesi dell'immanenza, che è la vera vivificazione di questo mondo. Quindi animismo, universalismo, ideali trascendenti, pessimismo coronato da impossibili ideali, che sono così alti e così perfetti, che praticamente non possono congiungersi mai con la nostra dolorante umanità, che perciò resta abbandonata a se stessa; perchè tutta la sapienza non sa trovare per essa se non una condanna, una negazione pura e semplice. I popoli orientali hanno questa tristezza fondamentale nel loro essere: l'incapacità a redimersi, la fredda separazione fra gli ideali (o Dio) e la realtà dei nostri giorni. La vita dell'orientale è senza sole: la sua fantasia crea bensì l'idea di un sole, e conosce l'ideale di un superamento del basso regno terrestre: ma è impotente a realizzarlo integralmente. Il cervello è diviso dal cuore. L'uomo è spezzato in due: di qui la tristezza e il nomade squilibrio dell'uomo che non trova pace, perchè cerca la pace in sè, fuori del movimento, che solo è vita.

Gli stessi caratteri contradistinguono i popoli più vicini ai gialli, cioè gli slavi specialmente caucasiani e siberiani, che oggi l'ateismo sovietico educa a una analiticità e aridità di cuore ancora maggiore, la quale nondimeno è radicata nel loro essere più intimo: il misticismo e l'ateismo degli orientali sono due fenomeni concomitanti, nella loro intima essenza.

I POPOLI SEMITI

Il razzismo teorico e le persecuzioni politiche contro gli ebrei. — Inconsistenza di una questione ebraica in Italia. — Le civiltà semite. — Assenza di arte figurativa. — L'arte come incarnazione del divino. — Jahveh non può incarnarsi. — Politeismo e monoteismo ebraici. — Monismo del divino presso i pagani. — Incarnazione del divino nel mondo. — Astrattezza del Dio ebraico. — Concretezza del divino presso i pagani. — Dualismo netto fra Dio e il mondo per l'intellettualismo semita. — La falsa polemica contro gli idoli. — Jahveh. — Materialismo e semplicismo semita. — Debolezza dell'arte semita. — Idealità e realtà inconciliabili. — Fanatismo e intellettualismo. — Incapacità di spiritualizzare la materia e la carne. — Via senza redenzione. — Cristo e i semiti.

Ciò apre la via a intendere l'essenza di popoli, che ben altrimenti hanno influenzato la storia d'occidente e ben altrimenti ci interessano. Sono i popoli arabo-semiti, e, più particolarmente, per noi, il popolo ebraico.

A tutti è noto come la questione ebraica sia uno dei punti fondamentali del razzismo.

Noi vedremo come, in realtà, un giudizio di critica storica, sopra la profonda reale essenza delle civiltà semitiche, porti a concludere, almeno secondo l'idea verso cui è orientato il razzismo, ad una inferiorità storica delle civiltà di origine semitica: e crediamo che le teorie razziste, che basano sulla

razza il motivo di questa inferiorità, rispetto alle civiltà indo-europee, non errino troppo, quando con le prove alla mano, dimostrano il perdurare di certi motivi puramente semitici in ogni influenza semitica sparsasi fra le più diverse nazioni e i più diversi climi storici. Questo non conclude naturalmente, neanche per il genuino razzismo, a un'inferiorità di tutti gli ebrei, di fronte al più organico e profondo pensiero occidentale. Il popolo ebraico, già misto alle origini, ha subìto e subisce tali molteplici influssi, che non è meraviglia se si trovino persino ebrei che, perfettamente europeizzati, non hanno, almeno individualmente, più niente a che fare con alcuna caratteristica della razza ebraica. Il problema è un problema storico, eminentemente un problema di storia della civiltà.

Quanto agli effetti pratici che le teorie razziste hanno avuto nei riguardi degli ebrei, non si può dire che siano propriamente conseguenza di quelle teorie: a quel modo che una filosofia non giustifica l'uso del ferro e del fuoco contro altre filosofie.

Occorre quindi staccar le teorie dai transeunti effetti pratici che hanno avuto. Principalmente perchè, in realtà, questi effetti non hanno per motivo immediato un giudizio di valore sulla razza ebraica, ma ragioni di carattere politico e sociale, contingenti al nostro tempo, e puramente limitate a certe determinate nazioni. L'odio e l'espulsione degli ebrei sono originati nel nord principalmente dal fatto che le due razze, troppo differenti, non solo non si sono mai fuse, ma sono restate l'una di

fronte all'altra, in attitudine guerriera; e l'enorme quantità di ebrei sparsi nel nord ha permesso che là si formasse una sorta di nazione ebraica contro le nazioni costituite, con caratteristiche di tendenza all'internazionalismo, al comunismo, all'odio contro la razza nordica, e a soppiantare, in tutti i posti e le attività importanti, i tedeschi. E' stata quindi una vera lotta contro i nemici della patria che i tedeschi han dovuto iniziare. Inimicizia di fatto, sotto la quale naturalmente stava una inimicizia di sangue. L'ebreo non accetta, seguendo la Bibbia, matrimoni con donne ariane: la sua posizione è di difesa della sua roccaforte, fuori di una patria sua, fra stranieri a cui egli si è solo parzialmente assimilato, ma che di fatto tende, per una naturale esigenza di vita, a soppiantare, predicando e realizzando idee che sono un insulto contro la più profonda realtà della storia germanica.

Questo non avviene da noi: da noi, gli israeliti sono pochi e non formano gruppo a sè, ma collaborano apertamente alla vita nazionale, colla quale si immedesimano totalmente, pur mantenendo, com'è naturale, in privato, un attaccamento alle loro tradizioni avite. Gli ebrei delle nazioni latine, già meno lontani di esse per tipo etnico, han fatto in realtà con esse un solo corpo. Nè vi è accenno alla possibilità di una presa di posizione, in senso di inimicizia. Perciò da noi, finite le ragioni religiose, una questione ebraica non può più esistere. Di più, alcuni nordici stessi, — come il Chamberlain, lo Stein, il Sommerfeld, ecc. — affermano spontaneamente che gli ebrei delle nazioni latine ap-

partengono, per una origine remota, ma anche per gli effetti di speciali condizioni storiche, ancora a una razza superiore: l'antico tipo elevato della classica civiltà israelita. Sarebbero gli ebrei sephardim: mentre la maggior parte degli ebrei del nord, gli asckenazim, sono ebrei orientali, che han subìto tali contatti, e insieme tali sventure, per cui già nell'aspetto esteriore, sono più in basso degli ebrei italiani e stranieri. Il Chamberlain ricordava con compiacimento l'alta razza ebraica che aveva trovato in Italia e in Spagna, degna ancora delle grandezze dei profeti, per generale nobiltà e bontà d'animo e finezza di linee. L'inverso notava dell'ebreo nordico tipico, solo recentemente immigrato dall'oriente slavo nelle terre germaniche, totalmente nemico e straniero ad esse.

Una cosa pertanto importa fissare: le affermazioni del razzismo sono in sè semplici giudizi di valore che se importano un'azione pratica per la tutela della razza europea, non hanno troppo a che fare con l'azione politica direttamente aperta contro questa razza.

Il popolo di Jahveh s'è confuso talmente con tutta la civiltà d'occidente, che non se ne può più distaccare. Chi lo vuol comprendere, lo deve comprendere dalle affinità che ha con essa, e dalle differenze essenziali che lo distinguono.

I popoli semiti hanno tutti una caratteristica comune, che è l'essenza perciò più inseparabile dal loro essere: non hanno arte figurativa. Questa mancanza non è fortuitamente dettata da un pregiudi-

zio religioso, nè è una mancanza puramente limitata a certe materie d'arte. La mancanza di un'arte figurativa si riflette su tutte le altre arti, che il popolo semita possiede, e anche in esse si ritrova lo stesso spirito, e la stessa essenziale assenza.

L'arte figurativa, quando giunge a vera profondità, è l'incarnazione dello spirito; sintesi e trasfusione reciproca di materia e spirito. La vita sprizza dal marmo, che s'anima, come dall'inorganica materia del morto cibo nasce la forza e la vitalità della carne viva. L'arte è essenzialmente trasfigurazione: in essa la materia non è mezzo, come dicono coloro che non capiscono, a quel modo che la nostra carne non è il nostro mezzo: ma è insieme fine e mezzo: incarnazione: sacramento.

Non hanno forse i semiti anch'essi un'arte? L'hanno, ma è proibito rappresentare la figura umana, nè il semita vi proverebbe alcun gusto, perchè, per una definizione semitica, la pietra e il fango non possono degnamente incarnare lo spirito e la vita. Questo concetto acquista straordinario vigore nel rigorismo religioso. Dio non è rappresentabile, nè sotto umana forma (perchè Dio, per il semita, non s'incarna neanche nel Figlio dell'Uomo) nè con la materia consutile. In nessuna materia consutile alcuno impegno d'artista proverà a calare l'immensità di Dio.

Qui si rivela l'enorme differenza tra la mentalità religiosa semita e la mentalità indo-europea.

I popoli semiti furono per lo più in religione politeisti: il loro politeismo fu però, come quello egizio, non un politeismo umanistico, solare, ma

un politeismo di forme animalesche, disumane, incubi della fantasia. Il politeismo dei primitivi semiti è uno sparpagliamento di entità divine, la cui divinità non è qualche divino-umana sintesi dello spirito: gli dei non sono superiori secondo lo spirito, ma sono forze elementari e demoniche di fronte al cui potere bruto il semita, come i popoli inferiori, si prostra spaventato. Politeismo e politeismo differiscono: è manifesto che il politeismo delle forme amorfe e brutali è un politeismo della materia, una religione della cecità inferiore, grandemente diversa dal politeismo greco-romano. Quindi la gloria del piccolo popolo ebreo che, a tutti gli dei dell'ombra, oppose la purità del concetto di un Dio unico. Nel Dio unico il semita ha toccato il più alto vertice del suo sviluppo religioso. Dio è l'infinito, l'imperscrutabile, l'incommensurabile, l'immenso, che supera ogni possibilità di umano confine: è, similmente al Nirvana, la vanificazione d'ogni vano, il superamento di tutte le basse contradizioni del regno terrestre. Nel Dio unico l'ebreo ha toccato il vertice dello Spirito. Ma l'ha toccato in astratto. Ha raggiunto il concetto dell'unicità dell'essere, ma questo concetto non ha avuto alcuna reale fecondità nell'intellettualistica mentalità ebraica.

Il popolo ebraico, come tutti i popoli semitici, è appassionato e sensuale, pieno di malinconie e di desolazioni; alle quali fa strano, ma non essenziale contrasto una mentalità esatta, arida, calcolatrice. La grande gloria di cui si è vantato l'israelita, che è poi passata a universale motivo polemi-

co del cristianesimo semitizzante contro il paganesimo, è la polemica contro gli idoli.

Si afferma comunemente che il concetto religioso di un Dio unico sia specificamente ebraico: e che i pagani non avessero questa idea. Il vero è che nel loro politeismo i pagani non vedevano una semplice molteplicità sparpagliata e indifferente: il pantheon pagano era una gerarchia che culminava nel sommo Giove. Se si ricorre alle origini dei culti pagani, come i germanici, o come quelli che si ebbero ad es. in Roma prima del sincretismo col paganesimo ellenico, si nota che questi culti sono l'adorazione del divino sotto ogni forma: il divino che è la forza, la mistica energia della vita, trascorre per tutti i regni terrestri, e ogni manifestazione terrestre è come la materializzazione di una energia, che si idealizza e unizza in un simbolo, grave di significati: il Dio. Esso è figlio cosmico di altri dei, ma, nella genealogia, trascorre un'unica onda di energia divina, che, promana per tutto il cosmo. Dio è, anche per Aristotele, come per Platone, idea viva e vitale: *nóesis noéseos* infinita; purezza assoluta e quindi infinito potere, che trascorre per tutti i regni del finito, e li anima e li chiama all'atto. Così in India tutti gli innumerevoli Dei non sono che manifestazioni di un'unica forza centrale del cosmo; Brahma, il triforme, che alita per tutte le realtà dell'Universo.

Dov'è la differenza? Anche i pagani adorarono un'unica forza cosmica, un unico Dio essenziale: ma non si fermarono a questa posizione astratta della divinità. Dio è per gli indo-europei una for-

za viva, che perciò rompe in un'infinita genesi, e precipita in un incessante molteplicità. Dio non è una persona fissa in un'eterna identità con sè stessa, ma una molteplicità di impersonamenti nell'unica personalità essenziale. Perciò il concetto dell'incarnazione e dell'umanizzazione di Dio è familiare, dai tempi più remoti, agli indò-europei. Tutti gli dei pagani, più o meno, s'incarnano, vivono, soffrono, si umanizzano perfettamente. Che vuol dire?

Il pagano indo-europeo, pur fra teorie non chiare e talvolta contraddittorie, non oppone il molteplice all'Unità indifferenziata: non getta l'abisso fra Dio e il Mondo, perchè Dio è concepito dall'ariano come forza generatrice, e non come ente puro di fatto. Un ente puro possiede la perfezione, come attributo suo perfettamente oggettivo. E' un concetto dell'intelletto. Ma non è vita, perchè non è sintesi.

Il concetto ebraico di Dio e della religione è in sè forse il più chiaro e astrattamente razionale che esista.

E' caratteristica del perfetto uomo nordico, che per lui spirito e corpo formano un'unità, svolgentesi libera e potente, poichè solo da una vita piena può fiorire un sano spirito nordico. Ma è proprio questo valore della salute e della libera gioia del corpo che non torna così ovvia a questo tipo umano. Egli dubita di questi valori, e quando si innalza a un più alto stile di vita finisce per metterli da parte come inferiori: specialmente quando uno spirito di questo tipo tende a trapassare nella spi-

ritualità pura. Spirito non è per esso qualche cosa che sgorga libera dall'intimo e rompe ad abbracciare il mondo, a lottare con lui e a foggiarlo secondo le sue proprie leggi; questo è lo stile creativo dello spirito nordico. Al contrario per un tal tipo umano lo spirito è qualche cosa che gli viene imposto dall'esterno, come un principio fermo e dato: « In principio era il Verbo ». Spirito è parola, e parola è lettera, e lettera è qualche cosa di rigido, di immutabile. Compito dell'uomo è di «divorare» il libro; cioè di introdurre in sè stesso la formula libresca in modo che ogni interiorità, ogni vita venga sostituita da essa e infine inchiodata ad essa. Solo lo spirito deve vivere e distruggere ogni altra vita. Qui sta quella contradizione che l'uomo nordico stenta a comprendere: in questo caso ha diritto di vita soltanto l'astratto, il fisso, che è nemico in sè di tutto ciò che noi chiamiamo vita. Anche ogni « rivelazione », nel senso semitico originario, s'irrigidisce nella formula, non appena casca nelle mani di questa specie d'uomini.

La storia dei popoli, che appartengono a questo tipo etnico, ha prodotto una quantità di caratteri tipici, che, sia pure per molte strade diverse, tendono tutti a un tal genere di spiritualizzazione.... La vita moderna ha a sua volta foggiato molti surrogati di questa spiritualizzazione. Di cui uno è l'intellettualismo puro totalmente estraniatosi dalla natura (CLAUSS, *Op. cit.*, pag. 82-83).

Ecco il semita; l'intellettualista: colui che, impotente alla sintesi dell'immanenza, che è la forza dell'ariano, non vede più in là del proprio naso

e del senso comune. Secondo il senso comune, che non vede che l'immediatezza del sensibile, la pietra resta pietra: e il significato ulteriore è una semplice immaginazione, una superstizione. Tutta la polemica contro l'idolatria fu una falsificazione grandiosa e incosciente dei divini valori della forza creatrice del genio.

Gli israeliti non poterono comprendere come ciò che non è Dio possa vivere in Dio. Seppero creare il concetto di Dio ma non seppero mai redimere il mondo in Dio. Non seppero, mai suscitare dalla morta materia una scintilla d'anima. L'ebreo è tipicamente incapace di realizzare l'immanenza. Mente analitica, anche la sua passione e malinconia resta perdimento e analisi.

Infatti il Dio semita Jahveh, nella sua immobilità, non può essere nè compreso nè amato: resta astratto. Ma v'è di più, oltre questa sua fondamentale vacuità, che è propria di tutti i concetti universali, quando restino nella loro purità astratta, e non scendano a mediarsi e incarnarsi nei particolari. Come il particolare che non si muova, e non rompa la sua morta immediatezza universalizzandosi in un significato che lo trascenda, è nulla, e resta nella nullità del finito, così l'universale, Jahveh, è perennemente condannato a restar fuori di tutto il mondo, a non essere che se stesso, bastare a se stesso.

Questa incapacità d'uscir da sè, di aver dei contatti, ne fa veramente un idolo: un essere assolutamente finito. E' contraddittorio porre un Dio infinito, che non viva sotto tutte le forme dell'universo.

Ma le conseguenze sono inevitabili. Prima di tutto, questo è materialismo. Un materialismo che si appella all'invisibile; ma concepisce questo invisibile alla stessa guisa meccanica e finita della immediatezza sensibile. In tal caso, l'invisibile non è che una semplice estensione quantitativa del visibile. Il visibile è piccolo: Dio è immenso: e così di questo passo. Ma la contradizione immanente al particolare e alla materia resta appunto eguale nell'invisibile. Infatti la religione ebraica è chiarissima; non fa alcuno sforzo, neanche quando parla dell'invisibile, per uscire veramente dal senso comune. E' stato detto che tutti quei passi del Vecchio Testamento, sui quali i Dottori occidentali hanno passato lunghe notti di meditazione, per leggervi sensi trascendentali e reconditi, non hanno mai messo in imbarazzo gli ebrei, che sotto la lettera non vedevano che la lettera. Se ci vedevano altro, questi sensi reconditi non erano che mistici giochi numerici, rapporti quantitativi, simboli enigmatici; meglio, allegorici. Perchè il senso riposto degli ebrei non è che allegoria. E nell'allegoria, com'è noto, al contrario che nel simbolo dell'arte, materia e spirito non coincidono, ma il concetto è semplicemente camuffato sotto una veste sensibile, a lui proporzionata solo per accenni convenzionali, ma sostanzialmente sproporzionata: e quindi va per conto suo, e in ogni momento è possibile, senza far danni, tornare a staccare le due parti, che solo le contingenze e una momentanea convenienza pedagogica ha unito.

Tutta l'arte ebraica è dunque, o architettura, o

pittura o scultura ornamentale. Qualsiasi figura venga rappresentata, essa non significa che quello che esteriormente appare, e non basta perciò a se stessa, ma è un semplice motivo ornamentale, in cui vanamente si cercherebbe il vero senso dell'infinito, che fa la grande arte: la bellezza dell'arte semitica è solo una leggiadria, una esteriore e fascinosa bellezza formale, fatta per appagare il compiacimento umano. Il divino ne è escluso per definizione.

Così anche la Bibbia, salvo momentanee ispirazioni del genio, è qualcosa di grandioso, che appaga la fantasia dell'adolescente, in modo caldo, inesauribile: ma la sua bellezza è tutta analitica, per successione di immagini e di clangori, come lo stordimento d' un luogo di piacere d'oriente. Nulla di pànico: nulla che faccia sentire, sotto tanto calore, il gran pan che arde della sua pienezza meridiana, in un organismo unitario e armonico, le innumerevoli forme. Perciò, leggendo, l'impressione è che le stesse cose potrebbero essere state dette in cento altri modi, una volta spogliate di tutte quelle immagini che le accompagnano. Come nel barocco deteriore, l'immagine non è l'intima necessità che brucia nel sangue stesso del concetto: ma va per conto suo, e gli è semplicemente sovrapposta.

La prova di questa debolezza è nel rapporto in cui stettero perennemente arte, pensiero, religione, colla vita reale, presso gli israeliti: un rapporto che, con opportune modificazioni, sussiste anche oggi.

L'ebreo è melanconico e nomade, perchè, quando leva gli occhi al cielo, sente che in quel luminoso regno del suo desiderio è impossibile mai vivere. Il suo ideale è fuori della concretezza: e quindi egli è debole e solo. Adora un regno infinito: il regno dello Spirito: ma è un'illusione. Tutto il regno dello Spirito è per lui un mistero incomprensibile, perchè egli non lo può, in quel modo come se lo immagina, nè pensare nè concepire. Lo sforzo dell'ebreo verso l'ideale è simile al sogno dell'adolescente, alla cui logica mancano implicitamente le condizioni per avverarsi ed esistere. Il sublime trascendente ebraico è, in realtà, se spogliato d'ogni retorica, molto semplice: si aggiunge e semplicemente si pone a lato al sensibile terrestre. Il bene sta accanto al male: dualismo assoluto. La scelta si fa presto: o la carne, o lo spirito. Se questa carne sia veramente così abbietta, se quello spirito sia veramente così vivo ed elevato, è un problema che non viene nè posto nè risolto. Assiomaticamente, quando si dice spirito, tutti devono sapere quel che vuol dire. Nessun vero ebreo ha mai fatto lo sforzo filosofico per giungere ad approfondire questo concetto.

La teoria dello spirito si trasforma perciò in qualcosa che è molto simile al moderno spiritismo: dove lo spirito s'intende che ci sia per definizione: e non importa se sia ciò che di più materialistico si possa concepire. Quindi il dogmatismo di ogni pensiero semita: e il fanatismo cieco e inesorabile che accompagna ogni mentalità che abbia qualcosa a che fare col semitismo.

Infatti il semita è un fanatico della religione e dell'unico Dio, che per lui ha valore di spiritualismo assoluto — e non s'accorge dell'assoluta *sordità di questo spiritualismo* — o è un fanatico della materia e del meccanismo più spietato. L'ebreo è enormemente intelligente: perchè la sua intelligenza è sgombra da qualsiasi sospetto che anche l'intelligenza analitica vada superata. Non comprende la sintesi: dove vede una natura e un cuore che batte, lo spirito vivere tutto nella carne e la carne tutta nello spirito, se è spiritualista, non capisce che in quel palpito d'incarnazione c'è la vera infinità dello Spirito, che è sempre sintesi e materia trasfigurata, ma apparizione sensibile sempre: e condanna, col rigorismo del puritano astratto. Se è un materialista, anche nelle più nobili espressioni non vedrà che la materia, e riportando giù il senso materiale dall'interiore trasfigurazione che era la sua vita, macchierà di scetticismo ignobile ogni più alto ideale. L'intellettualista, in effetti, ha la missione di far scendere tutto che supera il materialismo al comun denominatore possibile, e quando l'ha fatto scendere lo condanna, se crede allo spirito, ci si compiace e ci si ravvoltola, se crede soltanto alla materia.

Così il semita ha un tratto tipicamente orientale, che non è che una conseguenza di questo efferrato dualismo: l'assoluta oscurità e la più trascurata ignobiltà della sua vita comune, nelle molteplici manifestazioni del suo tenor di vita, e nella cura fisica della sua persona.

Fisicamente, le popolazioni semitiche non hanno

mai capito come la potenza dello Spirito trasfiguri ogni corpo umano di materia in sacramento dello Spirito. La stessa ragione che ha fatto considerare all'intellettualismo semitizzante l'Incarnazione cristiana come una ridicola sciocchezza, e non si capisce come possa esistere gente che sappia crederci, ha gettato sempre l'ombra dell'impurità sul corpo umano. L'incuria per la pulizia delle popolazioni semitiche è nota.

Tutto che è corporeo e umano è senza alcuna luce di redenzione. Di qui il pessimismo fondamentale della razza semitica che, a cominciare da Salomone e dal Libro di Giobbe, e finire all'uomo del Ghetto, getta il sorriso ironico su tutto, e niente di questa terra gli è sacro, perchè tutto passa, niente è fermo, tutto è senza Dio, tutto va alla perdizione e alla cloaca, seguendo un fato, che nessun genio ellenico sublima e divinizza, ma è solo una disperazione. Non v'è insulto più grave contro la vita del Libro di Giobbe. La carne non è che carne, fango: e come è mutamento, non se ne vede l'immortale energia della rinascenza, onde ogni morte ritrapassa nella vita, ma se ne vede solo il lato negativo, la dissoluzione. Di qui, la riflessione pessimistica e il gusto — che è proprio di ogni civiltà influenzata dal semitismo, — per gli aspetti più dissoluti della realtà: tragici perdimenti, malattie, morti.

Il semita è melanconico, e ha gli occhi fissi e severi, fanatizzati dall'inesorabilità del fato o terrestre o divino.

La vita del medio orientale è infatti una vita

triste, monotonamente identica a se stessa, scomoda, sudicia, spesso senza pudore: ci si vede il passivo e inerte tradizionalismo, la spietata uniformità della vita ridotta alle sue più semplici e basse espressioni. Tutto ciò dà il senso dell'inerte, del perduto, dell'incoscienza crepuscolare all'europeo civile, che sente queste coscienze a lui lontane come se fossero avvolte, al di là della luce che brilla in noi, nella nebbia, in una notte di sospiri.

Assetato dei beni di questo mondo, si spinge l'ebreo di città in città, di terra in terra, e si ferma là dove trova minor resistenza alla scroccheria degli affari. E' cacciato, ritorna, una generazione viene distrutta, l'altra ricomincia imperturbabile il medesimo giuoco. Mezzo buffone e mezzo dèmone, ridicolo e tragico insieme, odiato da ogni spirito nobile e nondimeno coll'intima coscienza d'essere innocente.... s'avanza Ahasvero, il figlio di Satana, attraverso la storia del mondo. Sempre sotto altro nome e nondimeno sempre uguale a se stesso, sempre giurando per la verità e sempre dicendo menzogna; sempre fedele alla sua missione e nondimeno sempre accusato di infruttuosità assoluta e di parassitismo.... (ROSENBERG, *op. cit.*, I. l., pagine 265-66).

L'incapacità fondamentale del semitismo a far quella sintesi, di cui vive la più alta realtà della coscienza moderna è provata, secondo il Chamberlain, dal fatto che il semita fu sempre quasi universalmente incapace a comprendere Cristo. Cristo

è veramente colui che, nato dove trionfava la legge e l'arido inganno dell'intelletto, infranse le catene dell'empirismo e della materia e affermò il trionfo assoluto dello Spirito nel senso concreto, come creatore assoluto dell'essere, volontà che vince col *miracolo* ogni resistenza della materia, ma insieme s'incarna in essa, si attua, non nel cielo, ma, prima di tutto, in questo mondo: il concetto cristiano dell'*Incarnazione*, che è la prima grandiosa affermazione dell'immanenza idealistica, non può mai essere compreso dal semita, come da ogni arido teista, perchè all'analisi dell'intelletto questa assoluta identità dell'umano e del divino non può apparire che bestemmia. L'incarnazione è invece l'affermazione più grandiosa della vera infinità di Dio, perchè è la distruzione della suprema antitesi; e l'infinità dello spirito si accende solo mercè la distruzione e vanificazione delle contradizioni del reale. Avere affermato che Dio si è fatto uomo; ancor più: avere offerto, sotto le specie del pane, il proprio corpo agli uomini, come un dono estremamente spirituale, cioè intendendo che chi si comunica col corpo si comunica coll'infinità dello Spirito di Cristo: ecco affermazioni, nella loro netta sublimità, nuove nel mondo, ma sostanzialmente identiche coll'intuizione indo-europea della coincidenza di materia e spirito nell'unica realtà della volontà creatrice del pensiero.

Il semita è materialista, quindi pluralista, l'indoeuropeo fu sempre monista, e vide nell'unità rifluire in una grande sintesi tutte le opposte realtà. Perciò l'indo-europeo, senza volere, traduce tutto

nella libertà del pensiero puro, nel cui movimento soltanto tale sintesi è possibile. Materia con materia, finchè resta materia, non si sintetizza. Ma colui per cui la realtà materiale è l'ultima istanza, è uno che non è assurto alla dignità del potere interiore. Per ciò la vera interiorità esiste solo nelle civiltà indo-europee: nelle altre esiste un mistero fanatico, che è la morte d'ogni interiorità [1].

Tali i popoli semiti, quali si presentano con le loro enormi facoltà intellettive, alla ribalta della storia, verso l'inizio dell'êra volgare.

---

(1) Tutta questa critica del semitismo, si trova più o meno svolta in tutta la letteratura razzistica. Perciò immensa è la produzione in questo senso. Come opere specifiche sul problema ebraico si veda: *Rassenkunde des jüdischen Volkes* del GÜNTHER (Lehmann, München); R. W. DARRÈ: *Das Schwein als Kriterium für nordischen Volker und Semiten* (ibidem); ma una trattazione sistematica e geniale della mentalità semitica è nella citata opera del CHAMBERLAIN: *Die Grundlagen des XIX Jahrhunderts*. Noi abbiamo in parte riprodotto il suo pensiero. S'intende che qui è presa la razza medio-orientale come tipo culturale, in quanto appunto essa rappresenta la mentalità intellettualistica. Perciò esula da quel tipo l'ebreo nato che non vi corrisponda, come d'altra parte vi rientra ogni indoeuropeo che, non tanto per cortezza e ignoranza culturale, quanto per innata tendenza dell'anima, vi corrisponda. In sostanza anche qui razza è valore e non astratta estensione di esso a tutti gli uomini che materialmente sembrano appartenervi.

I POPOLI ARIANI

Passività, fanatismo e dogmatismo orientale. — Libertà e autocoscienza occidentale. — Bellezza nordica. — Grandezza delle aristocrazie e decadenza democratica. — Grecia e Roma civiltà nordiche. — Tipo greco-romano e tipo nordico. — Origini di Roma: arii e etruschi. — Roma e i semiti. (Cartagine). Grandezza e decadenza di Roma. — Cosmopolitismo e orientalismo cause della decadenza romana. — Gli arii quiriti. — Imbastardimento del sangue romano. — Unità del sangue nordico. — Il tipo nordico. — Orientalismo, assolutismo e vizioso ibridismo. — Erudizione, ascesi e vizio nel basso impero. — Indebolimento dell'energia vitale e *contemptus mundi*. — Il Cristianesimo. — Cristo come *eroe*. — Immanentismo essenziale dell'*Incarnazione*, della *Trabsustanziazione* e del *Dolore-Redenzione* - Cristianesimo e Paganesimo intimamente complementari. — La Chiesa. — Influssi giudaico-siriaci. — Fanatismo, trascendenza, regno dei puri spiriti. — Peccato ed espiazione. — Grandi figure della Chiesa. — Il germanesimo. — I barbari. — Grandezza dei Germani. — Germani e Latini. — Loro unità e differenza fondamentale. — Gli eroi germanici. — Inesistenza dei celti. — Teodorico. — Amore, cavalleria, misticismo. — Carlo Magno. — Medio evo germanico. — Il germanesimo in Italia. — Nuova civiltà latino-germanica. — Dante, Boccaccio, Petrarca. — Umanesimo e Rinascimento. — Giordano Bruno e Eckehardt. — Galileo, Leonardo, Rafaello, Michelangelo. — Il genio germanico. — Goethe, Kant, Hegel, Beethoven, Wagner. — Wagner e il mito nordico. — Decadenza dell'ottocento. — Socialismo, Marxismo, Materialismo. — La guerra. — La rinascita.

Comincia il mito solare: il mito ariano.

« Già da lungo tempo abbiamo dovuto cessar di « credere a una eguale nascita di miti, arti e forme « religiose presso tutti i popoli. La testimonianza

« ben fondata di molte trasmigrazioni di saghe da
« popolo a popolo e il loro sviluppo successivo fra
« diversi gruppi di popoli ha, al contrario, mostrato
« che i maggiori miti fondamentali hanno un pre-
« ciso punto di partenza, il loro luogo di nascita,
« e nella loro forma esteriore mostrano chiaramente
« il riferimento a un certo determinato mondo, co-
« sicchè anche per i tempi antichissimi divengono
« individuabili per noi grandi trasmigrazioni di raz-
« ze e popoli. Il mito solare non si deve così con-
« siderare in ragione dell'apparire di esso presso
« vari popoli, come in generale riferentesi a un
« punto di sviluppo comune di tutte le civiltà, ma
« deve esser nato là dove l'apparizione del sole fu
« sempre certamente una esperienza cosmica di
« enorme importanza: nell'estremo nord. Solo là
« potette aver luogo la netta separazione dell'anno
« in due metà, solo là potette il sole divenire fino
« nell'intimo dell'animo qualcosa come una divina
« certezza della vita sempre rinnovantesi nel mon-
« do.... Quando Aura Mazda dice a Zarathustra:
« Una volta all'anno si vede scendere e salire stelle
« e luna e sole; e gli uomini considerano un giorno
« ciò che è in realtà un anno », è questa una lon-
« tana ricordanza della patria nordica del Dio della
« luce persiano, poichè nel circolo polare durano
« giorno e notte ciascuno sei mesi, ma tutto l'anno
« non è in sè che un giorno e una notte. Dell'eroe
« indiano Ardchuna dice il Mahabarata che quando
« visitò il monte Meru il sole e la luna scorrevano
« giornalmente da sinistra a destra, qualcosa che
« non è mai avvenuto nel Sud tropicale, poichè so-

« lo nell'estremo nord il disco solare scorre all'o-
« rizzonte. Agli indi Aditja vien rivolta anche la
« preghiera: « Possa non venir su di noi la lunga
« notte » e del luminoso Agni si lamenta che egli
« si sia troppo attardato nella lunga notte; tutto
« ciò va riferito alla profonda notte iperborea ».
(ROSENBERG, *op. cit.*, I. 1., 24, 25, 26).

La discesa di questa razza tedesca dal nord geografico è però ben lungi dall'essere sicuramente dimostrata (1).

Ciò non vuol dire gran che: il mito ha il valore che hanno i miti: l'uomo del nord ama vedere tutto discendere dalla benedizione primigenia della luce boreale.

Per il Gobineau questa razza benedetta esiste perfetta sin dalle origini: e il mito dell'Atlantide appunto ne è la poetica rappresentazione. Questa razza è solare: perchè, alle origini, quando ancora la mescolanza dei molteplici sangui non aveva dato luogo all'infinita gradazione d'oggi, un'immensa distanza c'era fra questo sangue benedetto, pieno di

---

(1) Vedi per questo: G. SERGI: *Europa*. Torino 1908. - E. DE MICHELIS: *L'origine degli Indoeuropei*. Torino 1903. - C. SCHUCHKARDT: *Alteuropa in seiner Kultur und Stilentwicklung*. Berlin 1919. - F. PAUDLER: *Die hellfarbigen Rassen*. Heidelberg 1924. - G. KOSSINNA: *Die Indogermanen*. Leipzig 1921. Lo stesso: *Ursprung und Verbreitung der Germanen in vor - und Frühgeschichtlicher Zeit*. Leipzig 1928. - S. PONIATOWSKI: *Die Arier und die nordische Rasse* in Institut intern. Anthropolog. Congrès d'Amsterdam, 1930. - H. HIRT: *Die Indogermanen*. Strassburg 1905-07. - O. SCHRADER: *Reallexikon der Indogermanischen Altertumskunde*. Berlin 1917-29. - MADISON GRANT: *The passing of the Great Race*. New York 1923. - HANS. F. K. GÜNTHER: *Rassenkunde des deutschen Volkes* e *Rassenkunde Europas*. Lehmann, München.

forza creatrice, e le caste inferiori, perdute in una bassezza senza luce.

Il Chamberlain considera invece, a ragione, come pazzesca la fantasia di una razza perfetta originaria. Per Chamberlain, il problema della razza aria divenne un problema storico ben circoscritto. Egli non volle favoleggiare di origini sconosciute; ma stare a ciò che l'esperienza storica dimostrava. Non ammise perciò alcuna razza originaria: ma la razza nordica o ariana vide come una razza storicamente formatasi da millenni e discendente in varietà sempre più grandi, ma portatrice, essa sola, delle più alte civiltà dei tempi storici. Il Chamberlain dimostra di avere con ciò un concetto ben critico del divenire delle razze umane.

Comunque sia, torniamo al mito, e al suo significato essenziale.

Portare una grande civiltà, ovunque la razza venuta dall'Atlantide discendesse: questo è il gran fato dei nordici. Perchè nordici? Esiste per taluni un'epoca, l'epoca in cui comparve l'uomo, che è l'êra glaciale. Terre che oggi sono arrise dal pieno sole dei tropici, erano gelate. Solo le terre oggi coperte dai ghiacci furono allora fertili e verdi: così la Groenlandia era un'immensa distesa di verde, come il nome stesso par dimostrare. Là, come è attendibile, abitarono, sin da quell'epoca preistorica, le popolazioni che ancor oggi coprono esclusivamente le terre del nord; ultimi resti di un popolo che sarebbe sciamato da millenni più o meno per tutta la terra. La civiltà avrebbe avuto lassù i suoi inizi, mentre, nell'epoca glaciale, nessun al-

tra terra avrebbe potuto essere abitata da gente civile. Quando poi lentamente il sole si ritirò dal nord, (oppure avvenne, com'è possibile, un lento spostamento di terre), cominciò l'esodo delle popolazioni nordiche, e il formarsi progressivo del complesso di popoli che conosciamo oggi.

Vennero giù dal nord queste popolazioni, portando per il mondo la luce della loro alta spiritualità. Simboli primitivi, identici presso tutti i popoli, starebbero a testimoniare l'origine unica della spiritualità del mondo. La croce uncinata sarebbe appunto, come in genere la croce, uno di questi simboli originari, che si trova sparso per tutto il mondo antico [1].

Che dicono questi simboli? che dice sopratutto quella misteriosa unità di fondamentale concezione del mondo, e delle realtà profonde dell'universo, che s'intuisce in tutte le grandi civiltà del mondo antico? In realtà, una parte di queste civiltà, come abbiamo accennato in principio, ha caratteri ben definiti, che la distinguono nettamente da un altro gruppo di civiltà. I due termini sono: civiltà semite e semitizzanti: l'Assira, la Caldea, la Babilonese, l'Etrusca. Civiltà nordiche o solari: la Indiana classica, la Greca, la Romana, la Germanica, il Rinascimento. Differenze essenziali, riconoscibili a primo intuito, distinguono questi due gruppi di civiltà. E nel primo si trovano precisa-

(1) Per la questione della simbologia primitiva l'opera fondamentale è quella di H. Wirth: *Der Aufgang der Menschheit. Untersuchungen zur Geschichte der Religion, Symbolik und Schrift der Atlantisch-nordischen Rasse.* Band I. - Die Grundzüge, Jena 1928.

mente gli elementi che abbiamo descritto come propri della mentalità medio-orientale. La passività ne è il carattere generale: passività, dogma indiscutibile, fanatismo, dominio dei regni sotterranei, della passionalità scatenata, adorazione di poteri trascendenti misteriosi. Domina il sotterraneo, la tradizione, la femmina: manca la sintesi, il sole del pensiero, il maschio. Bachofen, il giurista filosofo, chiamò queste civiltà civiltà della femmina: matriarcali. Domina in esse la forza genetica, i simboli osceni, tutto che è universale, caotico e puro, la notte, in cui ogni vigore si dissolve nell'infinito. Si adora ciò che è morbido: l'istinto. Una tendenza tipica al matriarcato, o alla ginecocrazia, sotto svariate forme, è in esse costante [1].

Contro queste civiltà che possono dirsi lunari, stanno le civiltà solari.

Che significa? Non qualcosa di astrattamente luminoso, perfetto, senza macchia, unilateralmente maschile. Ma una tendenza generale al superamento di ogni passività e oscurità del sentimento e del sesso: una tendenza al dominio e alla sintesi del pensiero che infrange la materia, le resistenze passive, le potenze cieche, e fa la luce del divino nel mondo. Solo la divinità di queste civiltà ha forme nettamente umane, e porta, nell'alta fronte, l'espressione del sereno dominio e della potenza sorridente. Dice dei Greci il Burckhardt, citato dal

(1) V. Bachofen: *Das Mutterrecht*. A proposito delle civiltà maschili, di cui più sotto, in realtà tanto Bachofen quanto Rosenberg (come da noi Evola: *La rivolta contro il mondo moderno*. - Hoepli 1934), cadono relativamente nel difetto di esaltare un'unilateralità maschile.

Rosenberg: « Ciò che essi fecero e soffrirono, lo fecero e soffrirono come liberi e in modo diverso da tutti i popoli precedenti. Essi ci appaiono originali, spontanei e coscienti là dove presso tutti gli altri domina una più o meno oscura necessità fatale ». Gli è che ad essi, che hanno il senso della signoria della vita, il cosmo con tutte le sue leggi fatali non fa spavento. Essi posseggono il senso dell'energia cosmica, che pervade e fa essere la vita dell'universo: consci che questa energia è, da Dio a tutto l'universo, l'Idea, il pensiero creatore che tutto forma e foggia, riducono a pensiero la legge prima della realtà del mondo, e nella signoria del pensiero disciolgono e spiritualizzano ogni realtà. Perciò da essi s'innalza il sorriso dell'arte, del pensiero filosofico e dell'organismo sociale, bello come è bella l'opera d'arte: ed è il segno di una perenne vittoria sopra le potenze cieche, una umanizzazione di tutto il cosmo, una riduzione di tutto il caos cosmico a organismo e vita. Il Bachofen chiamò queste civiltà maschili. Da esse non esula certo il dolce e infinito potere della tradizione e della femmina: ma mentre nelle altre civiltà questo potere tende ad essere abbandonato a se stesso, e ne forma l'immensa tristezza melanconica fondamentale e lo stigma dell'inferiorità, qui la materia si trasfigura e fa sintesi colla volontà dell'uomo, e nasce il concetto eracliteo della realtà come auto-potere e insieme divenire; fuoco, sintesi e movimento smaterializzatore delle opposte realtà: qui la carne e la bestia trasumanano in spirito, e lo spirito si cala nelle più truculente realtà del

mondo, non per distruggerle, ma per mantenerle, trasfigurate dalla potenza creatrice del genio che, come Cristo, scende agli inferi e distrugge la morte, affermando in essa l'energia della vita. Queste civiltà hanno un unico carattere, che, fra le inevitabili distinzioni di tempo e di spazio, segna la loro identità fondamentale: il senso della dignità, dello Spirito, dell'immanenza della realtà come pensiero puro, atto puro. In esse la religione non è abietta superstizione: potere tirannico di una casta chiusa: ma dominio luminoso dell'uomo, nella sua più profonda umanità. Queste civiltà sono piene di umanità: l'uomo vi adora, sotto ogni forma, quella sintesi, che è la sua profondissima umanità essenziale.

Sotto quest'unica vita e quest'unico modo fondamentale di sentirla, e vivere il cosmo, sta una fondamentale unità di sangue. Questa civiltà, che porta, sopra ogni regno dell'incoscienza e dell'ombra, il segno del divino dominio, è la vita e la carne di un unico sangue; il sangue ariano: il sangue nordico. Nordico all'origine, ma ritrovantesi, in tempi storici, sotto i più diversi climi. Ovunque formò, quando vi giunse, la casta superiore: e signoreggiò le altre. Così potè servirsi dei popoli oscuri per l'attuazione del suo sogno di grandezza.

Un istinto, ignoto agli inferiori, di continua insoddisfazione e di ricerca, per l'esigenza creativa, che è il suo bollore intimo, di sempre nuove esperienze e sempre nuove avventure, la portò, sin dalle origini, a correre il mondo. E' dei popoli gio-

vani e forti lasciare le terre monotone d'origine, e correre al nuovo, all'avventura, ai viaggi più lontani. Così elementi di questo popolo originario si spargono dappertutto. In India vanno a costituire la casta superiore dei Bramini: in Persia dominano con la religione di Zarathustra. Fino in Africa (Berberi, Cabili: biondi, occhi chiari) si ha segni di loro: e tutta l'Europa, che ne fu il focolaio d'emissione, ne è piena.

Portare una luce di civiltà, la civiltà dell'atto e della signoria, significa esserne ripieni e vibrarne per tutti i pori. Il popolo superiore mostra, ovunque sue lontane traccie si ritrovino, la sua superiorità nel volto e nel corpo stesso.

Ecco dunque la tipica razza nordica. Ogni grande popolo ne è pieno. Ma in ogni grande popolo esistono infinite gradazioni.

Chiunque voglia dipingere, dice il Günther, o scolpire un eroe o il Cristo, di necessità non lo farà col naso adunco e lo sguardo furbesco del piccolo ebreo errante, nè col volto pacifico e sornione d'un rotondo tedesco orientale, nè storto, nè gobbo, ma con alto il portamento, eretto e virile il volto, lo sguardo penetrante e glauco di segrete profondità: la fronte decisa, forti le membra in un corpo pieno di slancio, e uno sdegnoso comportamento trattenuto che, quanto più tace, tanto più esprime di dignità. L'animo si rivelerà, nella creazione del poeta, o attraverso la creazione figurativa, degno della bellezza tutta spirituale del corpo che l'esprime: virile e assolutamente dominatore perchè dolce e umano e vasto, senza confini: non

tutto versato all'esteriore, ma come contenente nell'intimo del suo silenzio insondate profondità. Una castità e ingenuità, sotto cui traluce un'infinita potenza. I veri grandissimi della storia sono così, nel volto e nell'anima.

Capelli biondi o bruni, non importa: quantunque storicamente, come tipo tendenziale, il biondo, con gli occhi azzurri dal terribile sguardo, abbia assolutamente prevalso nelle antiche civiltà presso ogni grande popolo, come l'incarnazione dell'ideale nobile ed elevato.

Bionda fu Venere: e biondo con gli occhi chiari è il tipo della bellezza bramina. In Africa si ha ricordanza, in vaghe leggende, di una razza superiore sahariana, di cui tracce ancora possono trovarsi, che dominò col biondo aspetto fatale. Biondi furono gli angeli e le Madonne del medio evo e della Rinascenza, epoche in cui l'influsso immediatamente germanico si fece strettamente sentire in Europa. Bionda fu la razza galilea, onde uscì il biondo Salvatore. E biondi sono, più o meno, molti dei grandi eroi della storia, biondo è l'ideale di Dante e del Petrarca e si potrebbe dire senz'altro che l'ideale più alto della donna, anche nelle terre latine, è la bellezza bionda, come se da essa tralucesse una spiritualità superiore. Il pittore riesce ad esprimere infatti, attraverso a questa combinazione, che è l'integrale tipo nordico, di capello chiaro o tendente al biondo, pelle chiara e occhi chiari, volto lungo e diritto, come l'essenza di un più alto e dolce potere spirituale.

Ciò significa che, nella logica della vita umana,

quel tipo è simbolo e incarnazione precisa del regno dello Spirito. Il corpo è la prima parola dell'anima: e si colma e si tinge per natura dell'espressione più chiara e luminosa che l'animo sa dargli.

Non bisogna credere, come gli stessi nordisti intelligenti affermano, che il biondo di per sè, o altro elemento di per sè, costituisca grandezza. Anzitutto, è chiaro che elementi, in sè, non sono lo spirito: lo spirito è nel significato a cui la loro organicità assurge. Intanto il colore biondo non è naturalmente essenziale, secondo gli antropologi, neppure della razza nordica, in senso stretto e attuale: può andare dal bruno, con prevalenza del rosso, al biondo, può anche essere qualche rara volta affatto nero. Essenziale è invece, per lo più, la pelle chiara: essa par contraddistinguere, prima delle mescolanze successive, il tipo puro ariano.

La pelle della razza nordica (pura) *è rosa-chiara e lascia trasparire il sangue, dimodochè sembra più viva e insieme più fresca e florida. La pelle del volto appare, almeno nei giovani e più spesso nelle donne fino a un'età media, come soffusa di latte e sangue. I capelli cadono lisci o ondulati, e nell'età infantile anche ad anella; il capello è morbido e sottile. Il colore ne è biondo, e può passare da una tonalità rossa di biondo lucente al biondo oro e al biondo scuro. I fanciulli nordici sono spesso biondi chiari. Uomini che in giovinezza sono biondi chiari diventano più tardi spesso biondi scuri, più spesso anche totalmente scuri.* (GÜNTHER, *Kleine Rassenkunde*, pag. 24-25).

Ed essenziale è propriamente tutto quell'organismo sintetico di linee (piegabili poi naturalmente in infiniti modi) che esprime quello spirito di cui abbiamo parlato. Perchè essenziale è lo spirito.

Orbene: questa epifania dello spirito vibra per tutti i grandi della storia. Naturalmente, se all'inizio ogni gruppo ario, ossia superiore, visse staccato dal resto della plebe, lentamente la potenza del numero degli inferiori, la decadenza stessa che è propria dell'endogenesi di una casta, le sconfitte, le invasioni, i piaceri deleteri non sempre vinti, condussero gli uomini superiori, ovunque si trovassero, a mescolanze periodiche con gli inferiori. Tale è il sorgere delle democrazie.

Noi vediamo che ogni grande età della storia sorge da un crogiuolo mirabile di sangui, e si leva alla più alta luce, finchè dominano in esso idee e istituti aristocratici (1). Col sorgere del progresso, che è segnato dalle democrazie, questi popoli perdono ben presto la loro grandezza morale: e una conseguenza prossima è il loro decadimento politico. La Grecia fu grande finchè le repubbliche si ressero sopra un ordinamento rigidamente gerarchico, e l'antico sangue dominò la situazione. Appena venne la confusione dei sangui e le genti nuove salirono al potere con le riforme e le dema-

---

(1) Si ricordi che s'intende l'aristocrazia essenziale; non quella formale: oggi è aristocrazia talvolta, in questo senso essenziale, anche il basso popolo. In Germania, il Darrè ha scritto un'opera molto nota: *Das Bauertum als Lebensquell der nordischen Rasse* (Lehmann-München) dove si esaltano come portatori del più puro sangue nordico i contadini.

gogie, la Grecia si avviò a quella decadenza della sua dignità che preluse alla decadenza politica: a quella debolezza, che fece sì che Roma dovesse un giorno sopraggiungere a mettervi un ordine.

Il denaro, e con esso l'uomo inferiore, aveva già vinto sul sangue, e senza più direzione l'elleno comincia a darsi alle molteplici attività del commercio, della politica, della filosofia; respinge oggi ciò che ieri ha apprezzato; il figlio dimentica la pietà verso il padre; gli schiavi da tutte le parti gridano alla libertà; vien predicata l'uguaglianza degli uomini e delle donne; insomma, in nome di questa democrazia i cavalli e gli asini — come dice argutamente Platone — picchiano gli uomini che non vogliono scansarsi. Le guerre falciano le generazioni e hanno luogo sempre nuovi afflussi di stranieri. Per mancanza di uomini i barbari diventano Ateniesi, come più tardi gli ebrei orientali cittadini tedeschi.... Nell'idea folle di ricostruire la compagine, la democrazia caotica cominciò con amnistie, indulti, spartizioni di terreno; e divenne soltanto ancor più negligente che mai. Le città si litigavano in sanguinose lotte economiche, o si vuotavano per l'emigrazione dei greci in tutte le parti del mondo d'allora: concimi culturali quest'ultimi per popoli rozzi, senza carattere e fisicamente rovinati. Là dove c'erano state fiorenti città, e i liberi greci avevano lottato nello stadio, e avevano creato i templi luminosi dello spirito creatore, i più tardi viaggiatori trovavano deserte rovine, terra abbandonata, colonne cadute, mentre ancora i vuoti plinti testimoniavano delle statue degli eroi e degli

dèi che un giorno avevano posato su di essi. (ROSENBERG, *op. cit.*, I. l., pag. 51-52).

La Grecia e Roma, nel loro periodo classico, sono l'espressione più alta del sangue ario. Grecia e Roma, finchè non degenereranno l'una nel bizantinismo, l'altra nel caos medioevale, sono ariane in senso assoluto. Ben inteso, non è qui a parlare di purità di razza. Purità, per il razzismo sano, non ha mai avuto il significato che le si attribuisce. Lo stesso Gobineau, che è l'unico a credere nelle razze pure, credette anche che la mescolanza razionale fra le razze fosse il vero fonte della civiltà.

Ario ha, è bene ripeterlo, il senso ideale di un potere spirituale superiore. Come decadde Roma? Come morì poi definitivamente la gran luce della Grecia, nonostante la resurrezione bizantina? Questo problema è uno dei problemi centrali del razzismo, che ne illumina tutta la linea di pensiero.

Le statue classiche di Grecia e di Roma mostrano che quelle razze, almeno nel ceto dominante, sono tipicamente nordiche, ossia ariane: superiori. Le loro caratteristiche sono quelle che abbiamo visto della razza nordica. Si prenda Apollo, Athena, o Ares, si prenda sopratutto Giove: ecco la fronte alta e spaziosa, il naso dritto, lo spirito del sereno e sorridente dominio che è proprio della razza superiore.

Il più bel sogno dell'umanità nordica fu sognato nell'Ellade.... Già la cultura arcaico-micenea degli Achei è spiccatamente nordica. (*Ibidem*, I. i., pag. 34).

Ma a Roma superiore e ariano è tutto, nella vecchia repubblica. Il senso assoluto della dignità del cittadino, la capacità di sacrificio, la *freddezza* colma di potere interiore, l'eroismo, il senso eroico sovratutto della vita, corrisponde all'ideale categoria dell'ariano.

Scoglio solitario in questi flutti sempre più limacciosi, si levò più tardi come un simbolo il grande Catone. Pretore della Sardegna, console in Spagna, più tardi censore in Roma, lottò contro la corruzione, l'usura e la dissipazione. Simile all'altro Catone che dopo una lotta infruttuosa contro la dissoluzione dello Stato, si gettò sulla spada. Questo atto fu detto degno di Roma antica. Certamente. Romano antico equivale a nordico. (*Ibidem*, I l., pag. 56).

Il senso dell'onore, della volontà, dell'estrema capacità riflessiva, traluce dalle statue dei grandi romani: Mario, Cicerone, Pompeo, Catone e sopratutto Cesare. Corpo snello, taglio diritto del volto e della volontà. Invece qualsiasi razza inferiore ha per caratteristica più o meno marcata una tendenza del corpo a ricadere su se stessa. I grandi romani sono tipicamente ariani, perchè il loro corpo non si piega mai, ma è teso, fin nelle più remote linee, a una volontà essenziale, non nervosa, ma serena e dominatrice. Tale è Augusto, il sereno dominatore del mondo: l'ultimo dei grandi Imperatori del mondo antico che abbia un animo assolutamente solare.

Der rein nordische Kopf des Augustus. (*Ibidem*, pag. 57).

Ma come procedette lo sviluppo politico, e conseguentemente etnico, di Roma? Già alle origini romane stava un popolo, che, quantunque fosse allora l'unico dotato di civiltà fra i popoli italici, gli studi storici e razzistici cospirano a considerare quasi concordemente come spirituamente inferiore. Il popolo etrusco. Esso è strettamente imparentato con le civiltà medio-orientali. Tipiche le sue concezioni dell'oltretomba, tutte telluriche e misteriose, il suo tenor di vita, vizioso e dedito a un passivo lusso pieno di sensualità, e tipico soprattutto l'aspetto, quale si rileva ancora principalmente dalle urne: corpi bassi e obesi, aspetto placido e grassoccio, sguardo assente e passivo. Le lotte gladiatorie furono, come afferma il Burchkardt, di origine etrusca. La scrittura etrusca, e la sua lingua, non sono avvicinabili a lingue indoeuropee. Essi ebbero arte, ma d'accatto e non grande: ebbero civiltà, ma non eroismo: miti, ma ripresi dalla grecità. Le donne dominarono: di fronte alla natura furono passivi e fatali: scomparso come razza, questo popolo si è fuso con gli altri italici, corrompendone lievemente la purezza. E Roma fu primitivamente piena di elemento etrusco, dominata dagli Etruschi: la cacciata dell'Etrusco Tarquinio segna il primo passo della luminosissima ascesa di Roma.

La grande razza dei Romani antichi si trovò presto di fronte a popolazioni italiche aborigene: molte, anzi quasi tutte (eccettuate le colonie greche meridionali e i Galli del nord) sprovviste di qualsiasi capacità civile: così tipicamente deboli,

che la piccola Roma non penò molto a sottometterle. Ma l'epica lotta, ove il sangue ariano leva la più alta istintiva voce del suo sangue, è quella contro Cartagine.

La distruzione di Cartagine fu un'impresa estremamente importante dal punto di vista della storia delle razze: per essa anche la più tarda cultura dell'Europa centrale e occidentale fu preservata dagli influssi di questo focolaio pestilenziale. Ma certo la storia avrebbe preso forse un'altra strada, se insieme alla distruzione di Cartagine fosse riuscita interamente anche la distruzione di tutti gli altri centri siriaci e semitico-asiatici. (*Ibidem*, I I., pag. 55).

Tipico della civiltà cartaginese è l'elemento ginecocratico, la lussuosità estrema, i tremendi e disumani culti (culto di Astarte, dei Cabiri, ecc.) una generale mollezza di vita e una mancanza assoluta d'ideali veramente nobili. La grandezza di Cartagine fu la tipica grandezza di tutte le razze semite: il commercio, i traffici, il dominio della vita pratica; e, come conseguenza, il lusso e i piaceri: ma non la sublime eccellenza di un pensiero filosofico, d'un'arte veramente grande.

Ma che avvenne, dopo tanti trionfi della *virtus romana* nel mondo? I monumenti romani, pieni ancora d'un'olimpica vastità e organica potenza, che fa tremare, testimoniano qual perdita fece il mondo, col declinare della civiltà romana.

Anche qui, come sempre avviene, la decadenza della civiltà romana cominciò dal punto stesso del suo più alto sviluppo. Quando Roma fu un mira-

colo indicibile per il mondo, e tutto fu romano, non le restò che assidersi nella conservazione di se stessa. Gli antichi romani erano vissuti dello sforzo e della lotta: la loro giornata era stata un continuo tendere, una continua insoddisfazione, un continuo incessante bisogno d'incidere col fuoco della propria opera la realtà circostante. Per la Roma grande tutto fu azione; una sorta di bisogno, più forte degli uomini stessi, di trionfare perennemente sulla passività e sull'inerzia: di affermare, infrangere ogni resistenza. Nessuna razza può dimostrare, per concorde affermazione del razzismo, meglio di così, la superiorità assoluta del proprio sangue.

Ma ecco che la sua stessa vastità l'uccide. Aver sottomesso un'enorme quantità di popoli, significava giungere gradualmente alla necessità imprescindibile di fondersi con essi, di cui l'editto di Caracalla (constitutio Antoniniana, 212 d. C.) è l'ultimo passo.

Le antiche potenti forze razziali di Roma si esauriscono quasi nel corso di 400 anni di democrazia. I dominatori vengono ormai dalle province. Traiano è il primo spagnuolo che veste la porpora, Adriano il secondo. La successione all'Impero per adozione nasce, come ultimo tentativo di salvezza, dal sentimento che non si può avere più alcuna fiducia sul sangue, e che solo la selezione personale può assicurare la saldezza dello Stato. Marco Aurelio, anche uno Spagnuolo, è già indebolito nel senso cristiano: egli eleva apertamente a principio statale la tutela degli schiavi, l'emancipazione

della donna, l'assistenza dei poveri e abolisce l'unica forza ancora veramente informatrice, la più robusta eredità della Roma repubblicana, la signoria del paterfamilias. Poi segue Settimio Severo, un africano. « Fate ricchi i soldati, trascurate tutti gli altri », suona il suo consiglio ai figli Caracalla e Geta. Certamente per influsso della sua madre siriaca (figlia di un sacerdote di Baal in Asia Minore) il più ripugnante dei bastardi sul trono di Cesare, Caracalla, dichiara cittadini romani tutti i liberi del territorio romano. Questa fu la fine del mondo romano... Fra gli ultimi Aureliano è un illirico di Belgrado, Diocleziano un figlio di schiavi pure illirico (forse mezzo germanico d'origine), un altro Cesare, Costanzo Cloro, deriva anche dall'Illiria, ma è di più alta origine. Dopo la sua morte diviene Augusto un capo delle legioni: Costantino.... Questo Costantino vinse tutti gli altri concorrenti.... Con lui la storia della Roma imperiale finisce, e comincia quella papale e germanica.

In questa fluttuante confusione si mescolano elementi romani, d'Asia Minore, Siriaci, Africani, Greci. Gli dei e i costumi di tutte le terre formavano bella mostra nel nobile Foro, là il sacerdote di Mitra offriva i suoi tori, e i tardi Greci levavano le loro preghiere a Elios.

Astrologi e magi orientali vantavano i loro miracoli, l'imperatore Eliogabalo attaccò sei cavalli bianchi davanti a un gigantesco meteorite e lo fece portare come simbolo di Baal da Emesa fin nelle strade di Roma. Egli stesso danzò sulla punta del

carro. Dietro di lui furono trascinati i vecchi dei e il « popolo » di Roma giubilava. I senatori si inchinavano.... (*Ibidem,* I. l., pag. 57-58).

L'antica Roma fu grande finchè la nobiltà Quirite, sia pure attraverso le concessioni alla plebe, era rimasta saldamente in piedi, senza degenerare e senza mescolarsi.

L'ordine senatorio, gli antichi quiriti, erano, in Roma, l'equivalente di quel che, in ogni luogo, fu la nobiltà aria. Anche Roma, quando s'era costituita a nazione, s'era formata attraverso l'acquisto di plebe o il ratto di donne straniere, da parte di una minoranza, che dominò, su tutto questo numero amorfo, e che costituì l'ordine dei Patres.

Patres e *conscripti* furono i nobili di Roma antica. Non nobili di nome, come avviene nelle nazioni in decadenza, ma nobili, perchè nobilmente agivano, e nobilmente stavano sulla breccia. Non era nobile, chi non assolveva a questa responsabilità, di difendere la patria, in ogni momento, col pensiero e col braccio.

L'affluire delle più diverse nazioni nella compagine romana finì per fare di Roma uno stato senza alcun fondamento nazionale: un mosaico di sangui cui solo un rigoroso potere esteriore, non basato su alcuna anima di popolo, poteva tenere insieme. Mescolanza di sangui, di religioni, di ideali, di tutto: una confusione. Di qui la necessità di un potere assoluto: e di un assolutismo la cui base veniva ad essere sempre meno nazionale, e sempre più basata sulla violenza e sul capriccio.

Dopo Claudio e Nerone, l'impero fu del generale

che se lo prese: e questo generale sempre più spesso moriva regolarmente ammazzato, dopo pochi mesi, onde confusione sopra confusione. Così decadde, gradualmente, fino a perdere assolutamente ogni potere, l'ordine senatorio, che aveva fatto la grandezza di Roma. L'importanza del sangue romano, dell'eccellenza della razza romana su tutte le altre soggette, era infatti venuta meno, col graduale bisogno di sostituire la potenza del numero alla qualità. Così decade ogni aristocrazia: e principalmente per due cause; una, interna, la naturale dissoluzione dei costumi delle classi ormai stanche di gloria, di potere e di ricchezza: una esterna: il dover fare di necessità virtù, cedere al numero, che costituisce la potenza dell'immensa massa della plebe. Questa plebe fu allora di tutti i colori, di tutti i sangui: nessun ideale patrio poteva guidarla. Su essa infatti stava trionfando l'ideale cristiano, unica ancora di salvezza, col suo universalismo trascendente e la corrispondente negazione d'ogni valore nazionale, dopo il naufragio pressochè universale di questo valore.

Ma si può dire che i Romani non c'erano più. Le famiglie dell'antica aristocrazia, obbedendo agli ideali universalistici sempre più in voga, all'idea del dio Sole che splende su tutti gli altri dei dell'immenso Pantheon cosmopolita, e dell'imperatore che è questo dio Sole in persona, accettarono matrimoni con i novi ricchi. Non tennero più fede alla dignità morale del sangue e della tradizione familiare: ma, indeboliti e impoveriti, fu loro giocoforza guardare più ai denari che al resto. I ma-

trimoni più strani così si conclusero. Ma maggior copia di figli nasceva, ben più che dai matrimoni, che la stanca gioventù romana, divenuta egoista e raffinata, e con tante schiave a disposizione, non trovava più conveniente o gradevole contrarre se non per interesse, dall'unione libera con schiave e concubine di tutte le razze: anzi, per un fenomeno comune della psicologia cosmopolita, cercate furono proprio le razze lontane. Così s'imbastardiva, in modo impressionante, la popolazione di Roma.

I figli di queste unioni erano psichicamente e fisicamente dei deboli. Aborrirono sempre più dalle armi: si dettero ai raffinati piaceri o dell'intelletto o del senso. Ne vennero, come avvertiva già il Gobineau, due tenori di vita, sempre più generalmente marcati e nettamente distinti. Uno fu l'arido tipo dell'intellettualista puro, dell'erudito, dell'uomo colto, ma senza nerbo e vita. Ma i popoli veramente grandi sdegnano, come un'inferiorità, quella cultura analitica, universitaria e accademica, gli alti godimenti, come si dice, dell'intelletto, che vengono viceversa ammirati dalle civiltà frolle e estetizzanti, ormai perciò torpide e ferme. In realtà, la cultura senza entusiasmo e azione è cosa da malati: determina la clorosi, l'anemia cerebrale, l'indebolimento nervoso: tutte conseguenze tipiche di attività già in sè bacate e rotte. Non si è mai saputo che un vero genio creatore, nonostante l'immensa energia messa in gioco, che farebbe tremare le spalle di tutti, abbia sofferto di esaurimento nervoso, per causa diretta del suo lavoro creativo.

Invece questi dotti si esauriscono: diventano ti-

midi: si appartano dalla vita politica, che, degenerata com'è, non può più dare intiere soddisfazioni, e diventa la preda dei *parvenus* e dei mascalzoni. Nella solitudine nasce, e si sovrappone al trionfante cristianesimo, l'ideale, sostanzialmente anticristiano, dell'*ascesi* e dell'astinenza assoluta dal commercio carnale. Gli è che dai dissoluti del senso, come dagli asceti della solitudine, si era definitivamente perduto il senso del divino della vita. Non si capiva più come la carne possa essere la glorificazione dello Spirito.

L'ideale della vita divenne sempre più statico, sempre più individuale, sempre più fermo, allucinato. La vita, con la sua potente logica, dolcissima insieme e spietata, del divenire e della lotta, e della vita che trapassa nella morte e della morte che trapassa nella vita, non piacque più. Pare che il sesso stesso, con la sua energia vitale, fosse in molti, troppo imbastarditi, illanguidito: si sa che le famiglie spesso si spensero, con il venir meno della forza genetica degli ultimi rampolli. Siano malattie od altro, il venir fuori di figli impotenti è l'annuncio della fine d'un sangue.

Di asceti e anacoreti da un lato, successivamente riuniti in grandiosi conventi, e di gaudenti e violenti, uomini e donne perdute, dall'altro, si coprì la terra. L'ultimo impero fu una desolazione. Sovente, a testimoniare la stretta relazione che c'è fra anacoreti e dissoluti, quest'ultimi si facevano a un tratto anacoreti e monaci: quando ciò non avveniva, com'è noto, per sfuggire alle pene della giustizia, o all'incalzante bisogno economico, av-

veniva per l'affinità segreta che univa i due estremi di queste vite infeconde.

Il resto è noto. Il decadere dell'economia portò a una spaventevole disoccupazione: unica fuga, la *servitù della gleba* o il convento. Nessuno ebbe personalità tanto forte, da sia pur solamente tentare di mutare, con la forza e l'eroismo, una simile situazione, che ormai era entrata nel sangue, perchè già costituiva non una subìta e maledetta realtà, ma l'ideale stesso della vita. Cioè: si malediva la decadenza, ma si aveva tanto poco l'energia, che è solo dei forti, di vederne la vera via d'uscita, che si cercava di trovarla negli ideali dell'ascesi e dell'al di là, che non facevano naturalmente che avallare e peggiorare la situazione.

Così potè vedersi un Tertulliano predicare col suo ultramontanismo eroico l'astensione universale dalla generazione, argomentando che si sarebbe in tal modo affrettato il paradiso e il regno terrestre di Dio.

Padri della Chiesa come Origene e Tertulliano hanno trapiantato nel cristianesimo la moda orientale dell'ascesi, della svalutazione del corpo. Origene credette bene di evirarsi; così eseguì un detto di Matteo 12, 12. *Tali concezioni finirono per annullare la dignità ellenica del corpo, come anche gl'insegnamenti dei padri della chiesa hanno distrutto nei popoli germanici l'uso di guardare la donna con purità e l'alta stima della donna, sostituendola con un modo di pensare indegno del sentimento nordico (la donna come templum aedificatum super cloacam). Al Concilio di Macone,*

alla fine del VII secolo, un vescovo arrivò a domandarsi se la femmina potesse realmente essere considerata come essere umano... Atanasio... dichiarava con entusiasmo che il suo coetaneo S. Antonio, vivente in Egitto, era così pio, che non si lavava più i piedi... Già l'orientale Paolo aveva considerato il matrimonio come un minor male, per preservare dal contatto con le prostitute. Nel I° secolo S. Agnese era già divenuta un grande esempio, perchè, bellissima, era rimasta casta, cioè aveva lasciato perdere le sue disposizioni ereditarie, mentre, per disprezzo del suo corpo, non aveva più preso un bagno. E' di S. Girolamo il detto: « Bisogna vincere la carne. Un aspetto pieno di salute è il segno di uno spirito macchiato ». (GÜNTHER, *Der Nordische Gedanke*, pag. 118).

Il cadavere, il morto diverrà un ideale: il teschio, che con la sua suggestione spenge nell'uomo ogni senso e coraggio di vita, sarà spesso motivo di ispirazione del pensatore cristiano.

Beninteso: c'era sotto tutto questo la dottrina essenzialmente nuova della vita come spirito, anima, e del corpo come materia consutile. E si volle arguire dalla decadenza del corpo una più ampia vita dello spirito. Ma si trattava di una vera e propria contradizione, un'aberrazione, che il primitivo cristianesimo mai aveva predicato, dalla quale semplicemente nessun vero senso di vita viva potrà mai venir fuori.

Tale fu la decadenza di Roma. Alla sua base, ci fu una straordinaria decadenza del sangue. L'arte scomparve: della bellezza non vi fu più alcun

vestigio: anzi fu odiata, come un segno del demonio. Ogni energia di attuare quel Dio, che tanto si cercava, e che con tanta dolcezza e sublime trionfo si era incarnato in Cristo, di attuarlo su questa terra, in questi nostri stessi giorni terrestri, con la gioia e con l'energia della fede, come Cristo aveva insegnato, venne meno. La materia divenne bruta: nessuno la seppe più dominare per trarne i capolavori.

Fra tutti i popoli d'oriente Israele aveva trionfato (1).

* * *

Due forze si sollevano dall'universale decadenza: Cristo e il Germanesimo. Si sa che, per lunga tradizione, tutti i filosofi tedeschi chiamano l'età di mezzo: l'età del Germanesimo. Germanesimo e Cristianesimo si fondono in un'unica onda, a realizzare il vero regno dello Spirito.

Può parere che la voce del Cristo sia l'antitesi netta ed assoluta del Germanesimo, che, in sè, sembra piuttosto una forma nuova di paganesimo. In realtà ci si può formare una nuova concezione della personalità di Cristo, che forse è più aderente all'intimo valore di questa figura. L'immagine del-

(1) Tutto questo quadro dello svolgimento delle civiltà antiche è sviluppato con grande ampiezza da tutta la più alta produzione storiografica del razzismo. E' bene ripetere che l'esaltazione delle civiltà mediterranee, sopra ogni altra civiltà del mondo antico, come civiltà ariane in sommo grado — non, naturalmente, germaniche — è propria di tutti gli scrittori, nessuno escluso, sulla traccia stessa degli iniziatori di questa *Weltanschauung*: Gobineau e Chamberlain.

l'agnello di Dio, del dolce profeta, mansueto come un fanciullo, è in sè tipicamente falsa. Riprendiamo il pensiero del Chamberlain. Ritornare alle origini, ai Vangeli, alle descrizioni, alle immagini che, più o meno veridiche, permettono di ricostruire la figura del Maestro, significa convincersi che Gesù è invece un dominatore, un distruttore, un cosmico sollevatore di mondi, che muove l'universo con l'incommensurabile semplicità di poche parole, che emergono ancor oggi per noi, come isole sparse, dal mare della molteplice e confusa esperienza cristiana delle origini. Gesù è invero dolcissimo e affettuoso, ma la sua è una bontà trascendentale. Carne e spirito in Cristo si fondono nell'unica sintesi della divina volontà, la commovente volontà d'amore universale, dello spirito che si realizza senza confini per tutti i regni della vita («Nessuno ha veduto Dio: Dio è Amore» - [Giovanni]). Ciò non è giudaico: il dualismo, l'empirismo, la finitudine e l'infinito astratto del giudaismo sono vinti: brucia, in Cristo, il senso di un'immensa sinfonia cosmica. Ed è come nel paganesimo. La differenza è, più che in un'antitesi di mentalità, che veramente, nella profondità, non esiste, in un'antitesi di valori: in quella, che è la vera nuova scoperta del Regno dello Spirito. Anche il paganesimo era finito nell'intelletto arido e puro: e quando era ancora vivo il senso cosmico, era pur sempre il senso di un infinito di natura e di fato. Cristo brucia in un'unica fiamma i due mondi: e insegna la vera libertà eroica, quella del-

l'Uomo assoluto dominatore, in nome dello Spirito, di tutti i mondi.

Niente di più estraneo al giudaismo dell'*incarnazione*: questa sintesi, questo divino corpo sacramentale. Ciò risponde ad un concetto, in certo modo, abituale nel paganesimo. Ogni eroe è il divino incarnato, per i pagani. Ciò si complica ancor più nella *transustanziazione*. Che il pane e il vino diventino, per pura volontà trasfigurante, carne e sangue: e che questa carne e questo sangue siano a loro volta simbolo e realtà dello Spirito: ecco la prima affermazione assolutamente idealistica di una realtà trasfigurata, monisticamente intesa come puro pensiero pensante. E che attraverso la rottura, il sacrificio, l'annientamento e vanificazione di tutto l'essere — *il sacrificio della Croce* — per paradosso si realizzi l'estrema pienezza dell'essere: ecco la conciliazione del sì e del no, la fusione di tutti gli opposti nel movimento puro, che è propria del genio ariano, portata allora per la prima volta a un grado spaventevole e commovente insieme.

Perciò non antitesi, fra cristianesimo e paganesimo ariano, ma, attraverso l'antitesi, una sintesi più profonda. Gesù dolce e mansueto, come nessun giudeo, ma perchè insieme terribile (*io non son venuto a portare la pace, ma la guerra*) e sicuro invertitore della legge, e annientatore della comune concezione del peccato (episodio dell'adultera: « *Entrerà prima in paradiso una prostituta di un dottore della legge* »: la Maddalena) è un eroe che realizza le più segrete aspirazioni e

potenze nascoste da millenni nel genio ariano. Israele respinse il Signore: non lo potrà mai capire. Ma se un ebreo si innamorerà del Cristo, e di tutta l'infinita conciliazione di opposti che è nella divina sintesi di quell'infinito amore, sarà *ipso facto* fuori dell'ebraismo; tradirà che nelle sue vene ha cominciato a scorrere un sangue ario. La suprema dignità, quella che è veramente altissima perchè raggiunta attraverso l'estrema abiezione, è una conquista inesauribile del genio ario. Israele attendeva un Dio che fosse veramente Dio: Gesù fu troppo Dio, per essere veramente un Dio quale se lo immaginava la sinagoga. L'Incarnazione, l'Eucarestia, la Trinità, sono per la mentalità giudaica le più terribili idolatrie, il più maligno seme del paganesimo, che sia mai sorto al mondo [1].

Così una religione riempita di semitismo, sotto la tutela ideale della svisata grande personalità di Gesù, si diffuse per l'Europa.... La grande personalità di Gesù Cristo.... non appena scomparsa, fu contaminata e innestata in tutto il caos della vita asiatica, ebraica e africana..... Dalle testimonianze sopra Gesù si può cavare diverse immagini. La sua personalità appare spesso tenera e compassionevole, poi a un tratto aspra e rozza, ma sempre accesa da un fuoco interiore. Fu nell'interesse del-

(1) Vedi Chamberlain: op. cit. *Christus kein Jude.* Che Cristo non appartenga, altro che, se mai, in via secondaria, e per l'influsso storico dell'ambiente, alla razza ebraica, è opinione di tutto il razzismo, che si vuol dedurre sia dal pensiero del Cristo, sia da ricerche antropologiche sulla stirpe in mezzo a cui nacque, sia anche dal fenomeno storico dell'incomprensione del pensiero di Cristo da parte del mondo giudaico.

la chiesa di mettere in risalto l'umiltà come l'essenza di Cristo..... E' uno dei compiti del nuovo rinnovamento germanico di giungere a una rappresentazione più giusta di Cristo. Gesù ci appare oggi come Signore autocosciente nel più alto e migliore senso della parola.... Il potente predicatore e l'adirato del tempio, l'uomo che trascinò con sè le folle, e che tutte seguirono, non l'agnello della profezia ebraica, non il crocifisso è oggi l'ideale vivo, che irradia dagli Evangeli. (ROSENBERG, *op. cit.*, I. l., pag. 76; III. l., pag. 604).

La corrente cristiana, che distruggeva tutte le vecchie forme di vita, apparve al fariseo Saulo molto promettente e profittevole. Egli si unì con subitanea decisione ad essa, e, spinto da un'indomabile fanatismo, predicò la rivoluzione mondiale contro l'impero romano. Non ostante ogni tentativo di evasione, la sua dottrina forma fino ad oggi il fondamentale tronco spiritualmente ebraico, così come il lato talmudistico orientale tanto della chiesa romana come della luterana. Paolo ha..... dato la via all'influsso internazionale del sacrificato nazionalismo ebraico, ed ha spianato ancor più la strada al caos delle razze del vecchio mondo.... (ROSENBERG, *op. cit.*, I. l., pag. 74).

Ma Gesù non è precisamente la sua Chiesa. Immediatamente dopo l'età apostolica si svolse un processo storico, per cui il fatto stesso che il cristianesimo veniva dall'oriente avvicinò ancor più l'occidente ariano all'oriente semitico, che già, per innumerevoli vie, si era incuneato e infiltrato nella tarda romanità.

Il dualismo occidentale, la materializzazione tipicamente orientale del concetto di Spirito, che *da valore,* come era in Cristo, passa a *cosa,* la crescente maledizione della carne, anch'essa tipica, come abbiamo visto, del medio oriente, che v'è così involto, che non sa redimerla, ma soltanto schiacciarla, divengono il sostrato della teologia ecclesiastica, e della prassi dei primi secoli cristiani.

Un Tertulliano, un Origene, l'anacoresi, il monachismo, il *contemptus mundi,* costituiscono la crescente desolazione di quel periodo. Che, sbigottito dalla nuova immensa parola, non la seppe intendere, ma solo fanatizzare. Così, il trascendente, che, in tutti i veri grandi di occidente, e specialmente in Cristo, fu essenzialmente *un valore,* una forza mistica e puramente dialettica, un trascendersi che opera in se stesso lo stesso spirito umano, passò a trascendente oggettivo, metafisico, sostanziale. E in Dionigi l'Areopagita, come in uno gnostico del terzo secolo, ci si può informare dei regni dell'al di là forse meglio che non dell'al di qua. Il mondo nostro in realtà fu coperto di superstizione e contumelie che ne svisarono e stinsero ogni preciso confine: invece il regno dei Cieli divenne qualcosa di così nettamente sicuro e definito, in teologia, che la descrizione concettuale dell'ultra-sensibile, quale ci si credette in grado di farla a quell'epoca, fa oggi ridere, se non si pensa al dramma spirituale che allora ci fu sotto.

La Chiesa divenne custode e dispensiera di un tesoro di sacramenti essenzialmente magici; il suo mondo fu un sempre più efferrato dualismo, anche

se un naturale equilibrio romano influì sempre nel condannare le esagerazioni eretiche in questo senso. Ma la divina sintesi dell'amore, quella che aveva redento il peccato nel puro serenarsi di un sorriso, scomparve. Dolore e tristezza furono, non più, come nel primo Vangelo, trascendentale dinamica della libertà, che è gioia, ma isolati e voluti per se stessi. Cilici tormentarono il corpo, mentre l'uomo aveva perduto il senso della vera realtà umana, che è la divina sintesi del corpo e dello spirito, dinamica unità, che sola è vivente e organica. Lo squilibrio raggiunse ogni sfera concettuale; e l'anima stessa, divenuta un fantasma, persa la sua solida base reale, vagò nello spaventoso vuoto dei sogni vani.

All'aruspice etrusco fa capo anche la nostra concezione medioevale della vita, con le sue spaventose superstizioni, le sue stregonerie di cui sono state vittime milioni d'occidentali, e che non sono finite interamente colle fucine delle streghe, ma continuano a vivere anche oggi nella letteratura della Chiesa. (*Ibidem*, I. 1., pag. 67).

Tipica è la concezione del peccato. Il peccato divenne un'entità realissima per se stessa: qualcosa che ogni uomo apprende a toccare e a vedere. Ogni uomo conosce meglio i suoi peccati di se stesso. Essi sono la sua ombra, il suo *doppio*. Così corposi e misurabili, che a tanti peccati si impara a far corrispondere tante preghiere e tante opere di espiazione. Preghiere, perchè quella divina *Grazia,* che, in origine, era il senso e la vita del divino, accendentesi per amore tutto immanente in

questa radiosa realtà umana, divenne, nel medio evo, una cosa estranea. L'uomo divenne uno schiavo, perfettamente semitizzato, di un Dio terribile al di là delle nubi e del sensibile: e il bene non fu più l'intima sostanza di questa sostanza umana, suo sangue e sua consustanziale genitura, ma un dono: qualcosa di accettato, perchè così un Signore vuole.

Nella coscienza cristiana, considerata da un punto di vista etico, ci sono comportamenti che riescono assolutamente impossibili per l'anima nordica. In prima linea l'idea del peccato e della penitenza, premesse psichiche per ottenere quella redenzione che mette il credente interamente nelle mani del prete, custode e dispensiere dei tesori della salute. (BERGMANN, *op. cit.*, pag. 92).

Ci vuol opere, perchè male e bene son divenuti qualcosa di così esattamente materializzato, che si può tenere, per essi, una contabilità di entrata e uscita.

In realtà la dottrina cristiana della salvazione coltiva nell'uomo il più alto grado di egoismo. Poichè gli insegna a fare della cura della propria salvezza la più importante mansione della sua vita, e, fra preghiere, messe, buone opere, fede e penitenza, a non tralasciar nulla, che possa assicurargli la salvezza e la felicità del suo proprio particolare al di là della morte.... Mediante paurose minacce di inferno e purgatorio si è reso l'uomo per tutta la vita schiavo del suo io personale.... (BERGMANN, *op. cit.*, pag. 93).

Per un popolo ancora incorrotto la dottrina del

peccato originale sarebbe stata incomprensibile, poichè in una tale nazione c'è ancor viva la sicura fede in se stessi e nel proprio volere sentito come destino..... Al contrario il senso durevole della colpa coincide con l'imbastardimento fisico. L'imbastardimento della razza genera caratteri bifidi, mancanza di direzione nel pensare e nell'agire, difetto di interna sicurezza, e il sentimento che tutta questa esistenza non sia che il soldo del peccato, e non una necessaria missione misteriosa di autoformazione. Questo sentimento di abbiezione porta poi naturalmente alla ricerca spasmodica di una Grazia, come unica speranza di salvezza per l'esistenza tarata. (ROSENBERG, *Ibid.*, I. l., pag. 71).

Si finisce col sapere persino quali pene oltremondane corrispondano ai peccati terrestri: e col credere che adeguate preghiere, adeguate messe di suffragio, che i ricchi posson permettersi e i poveri no, possano senz'altro servire da raccomandazioni presso il Signore: e il Signore modifichi sovente i giudizi secondo le raccomandazioni. Identiche sostanze di peccato verrebbero perciò da lui punite con spirito di parzialità, a seconda dei sacrifici offertigli. Si suppone perciò che Dio si smuova, ogni volta che la sua personale ambizione venga con opportune opere soddisfatta. Senza riguardo alla segretissima essenza delle coscienze, al valore personale, alla realtà intima dei cuori, pene e premi vengono date dal Signore secondo un capriccio prestabilito.

La Chiesa, per bocca dei suoi Santi, dei suoi Martiri, di alcuni dei suoi più grandi Papi, scosse

spesso dalle sue spalle la responsabilità di un tale abbassamento dei valori cristiani e umani. Un Ambrogio, un Ildebrando, un Innocenzo, una Santa Caterina, un San Francesco, una Giovanna d'Arco, non fanno, pur restando perfettamente cattolici, che implicitamente o esplicitamente distruggere, con l'opera loro e con l'esempio di tutta la loro vita, una concezione del mondo così abietta, che avrebbe fatto vergogna al vecchio paganesimo. In realtà, gli scrittori razzisti non vogliono riconoscere che certe abiezioni sono deformazioni secolari di dogmi che, presi all'origine, nelle menti onde sorsero, contengono, se esaminati dal particolare punto di vista onde si svilupparono, profondi valori umani. Talvolta sono veramente concetti sublimi. Ma una generale mentalità giudaico-siriaca s'era ormai impadronita dell'occidente: e questi stessi creatori del dogma ne erano sovraccarichi. Tutto ciò che, nel nostro secolo, è eroico e romano, tutto ciò anche che è veramente germanico, è la condanna più spietata degli ultimi residui di una tale mentalità. Uscita dalla Chiesa, gli ultimi residui laici di essa possono ancora trovarsi nel materialismo, nella massoneria, nell'anticlericalismo, che non si accorgono di non aver per nulla vinto in sè quel nemico che combattono [1].

Ma nella Chiesa stessa, come in tutto il mondo gli alti valori dello Spirito permanevano sotto le ceneri e si riaccendevano di quando in quando. Una nuova grandezza, dai secoli di mezzo, si for-

(1) Vedi su tutto questo il Rosenberg: op. cit.

miava: nuove onde dell'antico sangue indo-europeo cominceranno, dalle amalgame medievali, in nuova guisa a rifluire.

Dal Nord scendevano le orde germaniche. Venivano nei loro carri, all'ombra delle loro armi. Scendevano le schiere dei biondi eroi, grandi e terribili, dolci e spaventosi, dai teneri corpi giganteschi, come angeli di un nuovo giudizio. Qualche asceta credette di vedervi il segno della fine del mondo. Scesero dal nord gli Ostrogoti, i Visigoti, i Burgundi, i Sassoni, gli Angli, per tutte le terre di Europa. Trovarono false maschere di plebi tramortite, invece di quello che era stato l'antico impero di Roma e del gran sangue d'Italia: e si assisero sulle rovine. Ma la voce del sangue comune originario parlò, più di quel che non paia.

Erano queste stirpi genti sparse e disunite, perdute a ondate a ondate nelle foreste immense dell'Europa nordica. Nomadi, s'eran fatti contadini: e avevan formato una immensa distesa di gruppi guerrieri. Avevano con sè gli antichi simboli; viveva in loro il sangue degli antichi eroi del Walhalla. *Magna corpora: rutilae comae*: dice Tacito. Quel che egli pensa dei nordici biondi è noto. Arretrati grandemente nella civiltà, se si commisura il loro sviluppo a quello di Roma e di Grecia, possedevano nondimeno, di fronte ai popoli veramente barbari, un senso elevatissimo del sangue — i loro schiavi erano genti abbiette, con cui il sangue germanico non intendeva confondersi — un profondo potere di affetti, una commovente concezione eroica e dinamica della vita, uno svi-

luppo e una bellezza corporea a tutta prova e un così alto senso dell'onore, che per l'onore personale si agiva per tutta la vita, e si moriva.

Forza e carattere, e quella calma dominatrice che sola è dei forti, e par crudele, talvolta, ma non ha nulla della vera bassa crudeltà, perchè i forti sono sani e il loro respiro si collega con la vita cosmica, onde non abusano mai della loro forza, li distingueva. Gli scrittori tengono molto a dimostrare oggi che la forza bruta dei nordici antichi è in gran parte un mito. I nordici, dicono essi, non avevano sviluppato ancora una vasta civiltà: erano dei primitivi, che lavoravano materie in ogni caso così consutili che nulla di quei secoli è potuto giungere fino a noi. Avevano, come hanno tuttora, una concezione tipicamente immanente della vita che, come i latini, amavano come vicenda alterna di vite e di morti, nè si spaventavano per il suo fluire, ma anzi godevano e respiravano ampiamente in questa continua vicenda, che è il divenire terrestre. La natura, con la sua immensa voce indefinita, era per essi regina; essi vi si sentivano dentro, come nella loro sostanza. Così erano stati latini e greci, al tempo dei culti ctonici e tellurici.

Una concezione cosmica unitaria, il senso del cosmo come infinita vita, della vita come fuoco e valore guerriero, ne costituisce la grandezza, ancora potenziale. Ci si consenta un'osservazione formale. Gravi differenze di volto e d'animo distinguono i nordici dai romani: ma se si va nel profondo, e si vede fitto oltre le differenze, un unico anelito, un'unica fondamentale concezione del mondo

e volontà d'intendere e vivere mondo e vita, si rivela in romani e germani. Pensiero filosofico, concetto poetico della natura e del cosmo, idee sul valore, su Dio, sulla vita, sono, sotto tinte differenti, profondamente comuni. La storia, enormemente diversa, può ingannare, può sembrare che i romani tendano all'essere, i germani al divenire. I romani all'organizzazione e allo Stato, i germani all'individuo: i romani all'universalismo, i germani al particolarismo; i romani alla trascendenza e al dogma, i germani all'immanenza e all'audacia della libertà. E' un'illusione: o, meglio, è una verità a mezzo. L'antitesi non è vera che per certe epoche e certe zone delle due contrapposte realtà. Essere e divenire si rivelano già coincidenti in ogni matura speculazione. Gli antichi pagani, i pensatori del nostro rinascimento hanno avuto una concezione puramente dinamica della vita, che non ha nulla da invidiare ai germani. Qual civiltà più dinamica di Roma? Sussistono invero quelle due opposte tendenze, nella superficie: in realtà, come nota anche il Rosenberg, le civiltà mediterranee, nordiche anch'esse, amano ciò che si chiama l'Essere eterno, più dei germani: ma vi sarebbe da dire che Roma è l'Essere, perchè è, per molti secoli, la civiltà: la quale è sempre essenzialmente trionfo, e quindi si configura come Essere.

Certamente la natura nordica, e l'assenza di una remota tradizione spinge i germani al divenire puro, all'empirismo o al dinamismo metafisico. Ma tutto si risolve quando si veda che, sotto queste sfumature realmente esistenti, che hanno la loro

base in opposte predilezioni sentimentali, sta una fondamentale comune concezione immanente della vita. Ripetiamo: immanente. Tale fu il buon paganesimo del sangue latino; tale fu il paganesimo germanico. E se la Germania sembra tener sola la gloria della moderna concezione immanente della vita, è falso: i latini furono immanenti come i germani: sempre. Sempre, se si consideri l'enorme traviamento che influì e influisce su di loro, per il vicino influsso giudaico siriaco, medio orientale, che non tocca se non molto indirettamente i germani. E la trascendenza assoluta medievale, che di fatto fu comune ai due popoli, e da cui poi la Germania, per certe contingenze, è riuscita a liberarsi apparentemente prima di noi, è stato un'oscuramento da cui in realtà l'Italia s'è sollevata prima di tutti, con la sua civiltà del Rinascimento, che l'ignominia del sei e settecento fece purtroppo scomparire. Ma la visione della vita di noi latini è dinamica, energica, conficcata nella terra e nella carne di questo mondo, come per nessun altro popolo di più: la storia, vista nell'essenziale e non nel contingente, lo dimostra. Certamente, più si scende verso il sud, e più pesano e fanno numero gl'influssi orientalizzanti; l'intellettualismo e la trascendenza orientale, l'esatto razionalismo di stirpi miste, e tanti altri fenomeni poco edificanti che nei popoli latini abbondano semplicemente un poco più che presso qualche altro popolo nordico. Ma empirismo, dualismo, borghesismo, l'Italia e le altre nazioni latine, anzi l'Italia, *molto più di ogni altra nazione latina,* han saputo scuotere dalle

spalle innumerevoli volte; ciò che non è avvenuto così spesso a certe nazioni di sangue germanico.

Dunque, anche per il Rosenberg, unità fondamentale sotto le differenze: i germani, che vengono dal Nord, non sono che un altro pollone di quel sangue nordico o ario, che costituisce la luce e l'onore più alto delle civiltà del mondo.

Di diverse origini, costituiscono nondimeno una massa abbastanza unitaria: gli stati, che si formano dalle invasioni, sono di caratteri fra loro assai affini. In quel vecchio sangue germanico non c'è già più una vera purezza. Fra le altre mescolanze, la mescolanza del sangue orientale (slavo) sembra evidente e prevalente, dal caratteristico aspetto di molti nordici dalla faccia rotonda, il breve naso all'insù, e il carattere più pacifico e sornione degli altri.

Ma le mescolanze dei sangui si unificano tutte nella comune origine nordica. Gli eroi di questa nuova epopea, l'epopea dei nordici che discendono nelle terre solari, sono noti. Il capo dell'invasione ostrogota, Teodorico, è dei più grandi. «Nella «storia della nordizzazione d'Italia si leva gigante «Teodorico il Grande. Per 30 anni questo forte e «pur dolce, grande uomo signoreggiò sopra le terre «romane. Ciò che avevano cominciato Marco Au«relio e Costantino, egli condusse innanzi: i ger«mani non furono soltanto piccoli proprietari di «terre e fittavoli, ma anche grandi proprietari di «terreni e di beni; un terzo di ogni possedimento «terriero passò nelle mani dei germanici; più di «200.000 famiglie si fissarono — oggi disgraziata-

« mente scomparse — in Toscana, a Ravenna, nella
« Venezia. Così di nuovo il pugno nordico s'impa-
« dronì del potere della terra italiana del nord e
« del mezzo, e rese quelle terre ormai desertiche
« nuovamente fruttifere e indipendenti dal nord-
« Africa ». (ROSENBERG, *op. cit.*, I l., pag. 80).

I Longobardi, i Normanni, costituiscono altre schiere di predoni e d'eroi, importantissime per gli influssi che esercitarono su noi. Ma sono essi degli ignoti al mondo romano, o già ne costituiscono da secoli il sangue? Sin da quando Augusto chiamò i giovani biondi e grandi del nord a costituire la sua guardia pretoriana, e Marco Aurelio subì i primi scontri, e fermò Marcomanni, Quadi e Sarmati, sin da quando anzi Cesare aveva occupato le Gallie, il sangue germanico era entrato gradualmente nella vita romana. I Galli e Celti che formano, dopo l'invasione di Cesare, una delle parti più importanti dell'Impero Romano, non sono che Germani. Accurati studi antropologici hanno appurato che una razza celtica, per sè stante, non è mai esistita. I Celti, dai caratteri che conosciamo, furono sempre popoli germanici, in tutto affini ai loro confratelli d'oltre Reno.

Sul dissoluto mondo meridionale i nordici fecero dapprima una grande impressione, della quale son testimonianza Cesare e specialmente Tacito: impressione cresciuta dalla disfatta subìta da Varo nelle selve germaniche. L'unica stirpe che non fu mai definitivamente vinta da Roma, sarà destinata a prenderne un giorno le redini.

Si sa che le invasioni germaniche, prima con-

fuse e caotiche, succedentesi senz'ordine e senza tregua, divennero presto più ordinate, e costituirono nuovi stati. Teodorico è il prototipo del germano invasore. Il germano è semplice, violento, ma dolce e intimo e ha, sempre che può, un sovrano rispetto per l'altrui personalità. Anche Odoacre, che avrebbe potuto far man salva e spregio dell'Impero, si arrestò, nella sua ingenua grossolanità, con meraviglia e rispetto, davanti alla forza quirite, che dai secoli scomparsi levava ancora la sua voce di leggenda: e mandò le insegne dell'Impero all'Imperatore di Oriente.

Quando i tardi germani offrirono i loro servizi ai deboli depravati imperatori, attorniati da impuri bastardi, viveva in essi quello stesso spirito di onore e fedeltà che aveva fatto grandi gli antichi romani. (ROSENBERG, *op. cit.*, I. 1., pag. 56).

Teodorico sentì poi, non solo rispetto, ma affinità e amore per i vinti romani. E tutto fu conservato, che si potè conservare: le condizioni dei soggetti non furono che quelle che potevano essere. Purtroppo la virtù latina si era nascosta sotto terra: ma alla corte di Teodorico per lungo tempo restarono con pari onore latini e germani. Poi i Longobardi, con le loro vaste organizzazioni, con il loro continuo avvicinarsi ai latini e alle loro tradizioni, quanto più li disprezzavano, mostrano il fascino invincibile che Roma esercitava su di essi. E da essi cominciò, anche da noi, quell'organizzazione feudale, che avrà con Carlo Magno il più alto sviluppo.

Carlo Magno ebbe il torto, secondo i razzisti,

di ridurre con la strage i Sassoni, ultimo spalto di germanicità, al cristianesimo ortodosso. Il feudalesimo da lui istituito organizza nondimeno in una ordinata gerarchia tutta la nobiltà germanica; questa nobiltà dei feudi è scelta con rigido spirito di razza. Il principio razzistico inconsapevolmente ricomincia a dominare allora assoluto. Solo coloro che appartengono a pura razza nordica hanno diritti pieni; ma vi son congiunti i più alti ceppi dei romani antichi. Anche fra gli oscuramenti peggiori del nome latino, l'antica grandezza di questa razza balena ancora.

Si forma una crescente mentalità nordica nel mondo; crescono i valori strettamente nordici. L'amore mondano, maledetto dai primi asceti, torna in pieno onore, ma spiritualizzato nel senso di un rispetto assoluto per la donna in una maniera totalmente nuova e germanica. La donna assurge a significato trascendentale di simbolo e ideale cosmico e religioso; e vi si fonde e confonde il culto della Vergine. Il valore, congiunto con la bramosia dell'avventura, con la mistica del viaggio, che è tutta propria dei nordici biondi, genera la cavalleria e l'ideale cavalleresco. Vita avventurosa, corse tra selve e montagne, doveri mistici e umani: bisogna vedere in ogni uomo il fratello, salvare e redimere ogni dolore che s'incontra sulla propria via, amare la donna con tutti i sensi, ma sopratutto idealizzandola e vedendola come fata, con tutta la potenza dell'anima e del sacrificio personale. Tutta la terra d'Europa s'incastella; la solitudine s'empie di romanticità: del colorato svento-

lare delle insegne ride ogni campagna. Il valore personale sopratutto: il duello, fino all'ultimo sangue, per l'amore e per l'onore, dapertutto. La poesia e i canti sorridono nuovi in questa civiltà, che diviene realmente una nuova civiltà altissima dello spirito e dell'ideale religioso.

L'universalismo germanico e cattolico ricresce sul pollone dell'universalismo romano. E' un'altra cosa. Un universalismo, frantumato in infiniti individualismi, temperato da colori crepuscolari, da solitudini illustri, da clangori di trombe, e di vallata in vallata solitarie risonanze di leggende. La mezza tinta, la notte, le chiuse penombre dei chiostri e dei templi, invece della solare forza pagana dei romani antichi. E' come se tutta la bruma del nord, il fascino scuro di quelle impenetrabili cortine di nebbie, fosse sceso fra noi.

Carlo Magno divenne il padrone del mondo, e fece del potere spirituale del Papa il più alto potere del mondo. Mistiche grandezze favolose aureolano la sua testa bionda, come voli d'aquile sempre più in alto volanti. L'onore dello Spirito, la supremazia dell'interiore; una mistica teocrazia universale si distende sull'Europa. La chiesa, empitasi anch'essa della nuova civiltà, parla ai popoli parole mai udite di grandezza. L'onore, l'eroismo, il senso altissimo dei valori dello spirito scendono in ogni tempio cattolico a benedire tutte le plebi del mondo.

L'antica congiunzione dei due poteri e dei due mondi si attenua presto e scompare: e subentra la lotta inesauribile tra i due massimi poteri del-

l'universo. Tra crociate e guerre, urti e sussulti feudali, ogni individuo, che nel medio evo abbia un valore, s'empie di ardori e di furori, di romantiche passioni, nel chiuso del suo castello, onde preda e vigila. Un'umanità di ferro è questa tetra umanità del medio Evo.

Il biondo germano, nei neri manieri, adora le sue bionde donne: vede in cielo angeli biondi: e biondo è il mondo, che egli vede distendersi ai suoi piedi, sotto la sua bionda testa. Morte e vita sono le commensali assidue e gemelle dei suoi banchetti. La legge di Dio, che si fonde nel suo petto col suo egoismo umano, è la legge. E dalle vallate risuona il clangore delle armi dei cavalieri, cui segue la Morte e il Diavolo. L'ideale umano della bellezza diventa biondo: biondo con tutte le dolcezze degli azzurri occhi di fata, e tutto il diabolico ardore spirituale che vi è sotto (1).

Che cos'è tutto ciò, secondo il razzismo? Noi lo vediamo ancor oggi negli innumerevoli affreschi, nelle tavole innumerevoli dei pittori del medioevo, solo che si sappia veramente restaurarne il sangue, che le accese, oggi illanguidite tinte un tempo vi fecero scorrere. L'ardore del biondo sangue del nord si è trasceso in una visione cristiana della vita: e nascono le Madonne e le donne di un Simone Martini e di un Duccio, come la Beatrice di Dante, trascendenti apparizioni di umana potenza trasfuse in divina grazia. Occhi insondabilmente

(1) Vedi per questo il GÜNTHER nell'op. giovanile: *Ritter, Tod und Teufel*.

profondi, in bionde apparizioni che fanno, come fate, sbigottire. La luce dello spirito ne arde le carni: ma quelle carni bruciano di una speciale eterna sensualità terribile. Chi bacierà quelle bocche, sarà perduto in un fuoco d'amore. Come se il fuoco dell'Edda e di Eraclito fosse divenuto l'arsa fiamma della fede.

Così passarono, pieni di romantici amori e furori, i Sassoni e gli Enrici, Federico Barbarossa e Federico di Sicilia. Ma quest'ultimo è già l'aurora di un nuovo mondo: di una nuova comprensione veramente solare e terrestre della vita. Sotto di lui si accende in una nuova aurora libera e nazionale l'arte e il genio di vari popoli e stirpi. Così l'Italia, da Teodorico al biondo Corradino, diviene una nuova terra di indole germanica.

Ma il sangue latino rimase abbastanza integro e non si mescolò col germanico: e continuò a formare la maggioranza della popolazione: come gli studi di illustri storici italiani del Medio Evo dimostrano. Ma in effetti, il sangue germanico empì la penisola, specialmente nelle zone settentrionali e centrali. Là, oltre le orde che passarono e trascorsero, restò per secoli l'antica nobiltà di sangue germanico, chiusa nei suoi manieri, tetra e vibrante di guerra. Fino al 1200 il sangue nobile germanico non si fuse con le genti latine. Ma il 1000 segna una graduale rinascita di queste genti: che dal sonno millenario si scuotono, e riaccendono la luce del sole latino nel mondo. E' l'età comunale. In questa età i nobili germani vengono dal contado alla città, e là trovano che qualcosa è più vivo che nelle loro

rocche. Son le genti povere e abbiette del feudo che, nel travaglio dei millenni, si sono svegliate e determinano ora esse l'economia, non più rurale, ma industriale delle terre italiane. Trovano sopratutto nobili e grandi di sicura origine latina, che han ripreso il senso della loro dignità. Con essi si fondono: i due sangui fanno gradualmente unità: e allora soltanto sorge, dopo millenni di grandezza intima, è vero, delle genti germaniche, ma di poco svolgimento e luce di civiltà, quel nuovo sorriso di una nuova grande e fiera civiltà delle arti e della vita, che solitamente suol seguire a felici confusioni oscure, avvenute nei secoli, di due grandi sangui. Questi due sangui avevano una comune origine remota: erano entrambi nordici o ariani. Già dai primi incontri dell'epoca romana, si erano stimati e amati, perchè s'erano intimamente compresi, in un oscuro movimento comune di eroica concezione dell'esistenza. Ora soltanto, coi matrimoni e con la comunanza di vita, succeduta alle invasioni, cadute le inimicizie, i due sangui finiscono per amarsi e per fondersi inconsapevolmente. Questa la verità.

Arte e vita mostrano chiaramente il mutamento e la compenetrazione dei sangui. L'Italia settentrionale e centrale sono, nota il Chamberlain e ripete il Rosenberg, d'ora innanzi piene di biondi, e di uomini classici e romantici insieme. Città come Siena, come Perugia, quantunque perfettamente italiche nell'intimo, ricordano grandemente le città del nord. Geni come San Francesco e Giotto hanno nell'anima l'intuito romano, e il mistico fan-

tastico senso della vita germanico. Le forme gotiche, gli ideali intimi, mistici, fantastici, fuori assolutamente delle concezioni puramente mediterranee, sono divenuti sangue del sangue latino: Francia, Spagna, Italia son piene, in questo senso, di germanicità.

Il che non toglie che tutto questo, lungi dal danneggiare, abbia anzi aggiunto lena e complessità al sangue latino: il quale peraltro è sempre rimasto l'elemento fondamentale della civiltà e della vita italiana. L'afflusso di sangue germanico avrebbe infatti soltanto rafforzato e restaurato l'elemento ariano e nordico, illanguiditosi nelle terre del sud, per l'imbastardimento del primo medievo. Così potrebbe spiegarsi il risorgere autonomo di forti personalità, non più germaniche, ma puramente latine, e il riscuotersi di un nuovo senso solare di libertà, di energia, di fede in questa terra e in questo sangue umano, contro gli spettri, tipicamente ripugnanti alla mentalità indo-europea, agitatisi per tutto il medioevo, della trascendenza, dell'anima pura, degli spiriti dell'oltre tomba, e dell'ascesi, contro i quali, nell'alto medievo, solo spiriti nordici come Scoto Eriugena e Abelardo, e imperatori come Enrico IV e Federico II si erano sollevati (notano gli scrittori), in nome d'un'integrale e concreta concezione del cosmo e dell'uomo.

Occorre però far notare che dal '900 è appunto invece l'Italia e il buon sangue latino che si solleva. Il sangue latino, nella fresca polla germanica, ha ritrovato se stesso, e l'energia del suo antico paganesimo. L'ario si riscuote in lui e si ri-

scuote l'energia integrale del cosmo, la libertà e il pieno respiro delle grandi razze. L'uomo ridiviene vivente unità; e risente ancora spirito e bellezza immanenti nella fresca salute dei nudi corpi, nella natura, come epifania continua di Dio, idea, che, come nel neo-platonismo fiorentino, si manifesta e alita per tutte guise.

Tornano le forti personalità che in sè accolgono tutto un mondo. La lotta contro il dogma della chiesa medievale, contro gli universalismi astratti del linguaggio unico, del potere unico, del Dio unico — tutti fanatismi da oriente asiatico, — si fa serrata: contro questi fantasmi, queste anime senza corpi, si combatte in nome della integrale e sana concezione della vita, che è degli uomini armonici e perfetti, cui sorride un lieto sole senza nubi. L'ario, con la sua carne salda e la fronte alta, torna a respirare l'aria pura della sua grande storia.

Torna da noi e torna nel nord, dove, nonostante tutte le vittorie, il sangue germanico non aveva saputo costruire una cosa veramente grande e solare, come la civiltà di Roma. Che cosa torna? Il potere della sintesi, che è suprema capacità di vita. Molte razze non ci riescono. Anche i latini, anche i germani, non vi erano più riusciti, avevano cercato nuove vie di salute, si erano perduti: ora, gravi di tutte queste esperienze, si ritrovavano in una nuova sintesi che sarà da noi, cristiano-romana, e nel nord cristiano-odinica.

La lotta sarà, d'ora innanzi, contro l'inaridimento dell'uomo e di tutta la sua vita, operatosi nel medioevo.

Comincia l'epopea degli uomini nuovi: gli uomini tutti d'un pezzo: non solo moralmente, ma integralmente, come uomini: capolavori dello Spirito. Ben piantati su questa terra, vivono delle passioni di questa terra: ma questa sentono piena di fiato creatore. Tale è la vita di Dio, quale si gonfia diuturna nel divenire delle giornate terrestri.

Il primo di questi uomini nuovi è Dante. Un solo blocco di volontà incarnata: tutto il mondo rappreso in un cuore d'uomo. La *Divina Commedia* è tutta un'esaltazione degli uomini e delle stirpi di grande razza.

Ancora un grande italiano nordico va ricordato: Dante. Anche il suo ideale di bellezza è germanico, e non si esprime forse mai meglio che nelle sue canzoni petrose...... Così quando Dante incontra Manfredi nel purgatorio, scrive:

> *Io mi volsi ver lui, e guardai 'l fiso:*
> *Biondo era e bello e di gentile aspetto.*

(Rosenberg, *op. cit.*, II. l., pag. 295).

Bisogna aggiungere il Boccaccio che è finalmente tutto carne: è di lui una concezione della carne e della vita, espressa o sottintesa in innumerevoli passi, che più moderna non potrebbe essere. E il Petrarca che finisce col rapprendere il cosmo in una vita e in una carne di donna: e in quella bionda vede il cielo e la terra e l'infinita consumazione dei mondi.

Sono uomini della nuova rinascita latino-germanica. Il loro sangue stesso è misto di questa felice mistura.

Così si scuote il mondo vecchio ; ma tale scossa consiste precisamente in questo: che contro tutte le costrizioni e gli spaventi, che avevan reso l'uomo passivo e pauroso di se stesso e d'altrui, si leva il senso tipicamente ariano, rafforzato e purificato dalla nuova grandezza cristiana, dell'assoluta centralità dell'universo nell'uomo: nel vivente, che questo universo respira, vive, fa essere.

Non si teme più neanche la religione: ma si è nondimeno spesso uomini profondamente religiosi: perchè, almeno nei veri grandi, lo scetticismo non è che un modo di voler più religione. L'umanesimo e il rinascimento italiano sono momenti in cui la coscienza di questa stirpe millenaria del sud è risorta, con una forza, con un sangue, che i secoli dovranno, commossi e spaventati, ammirare.

Commossi. La filosofia si libera dalla aridezza e dal puro gioco dell'intelletto, che è propria di scolari e di servi ; e diventa filosofia di padroni. Immediata comunicazione con la natura, esatta coscienza che l'idea, nella sua libera attuazione, è la realtà, e che il divino è sotto tutte le forme e tutte le religioni: (Accademia Fiorentina, Marsilio Ficino) e sorge infine così un Giordano Bruno, il genio più ariano, più indo-germanico, che, con Eckehart, tutto quel torno di tempo conosca, a sentire e riconoscere l'assoluta e infinita spiritualità del cosmo, la coincidenza di tutti i mondi, l'immortalità dappertutto, la vita e l'anima, l'espressione di Dio vivente in tutto.

Per Bruno e per Campanella, come per il germano Böhme, tutto è fluidificato: l'energia solare

brucia dappertutto: la materia non scompare davanti all'anima, ma, più materia è, più è vita, più è spirito. E' la prima volta, notiamolo, che nel mondo sorge l'esatta coscienza della coincidenza di materia e spirito. Bruno è l'eroe puro, il vero signore del mondo, signore della morte, che può salire il rogo, che lo arderà vivo, gridando ai giudici impalliditi: avete più spavento voi a condannarmi che io a morire. Era sicuro che nell'unità del cosmo vivente la sua vita si sarebbe perduta solo per perennemente risorgere, come fa onda dietro altra onda.

Un tale eroismo non è comprensibile, senza la conquista di un'assoluta interiorità. Questa finisce per affermarsi definitivamente, con esatta e riflessa coscienza, nel nord.

Contro ogni esteriorità, contro ogni dualismo fra uomo e Dio, contro ogni materializzazione e finitizzazione della nostra realtà animica e corporea, si leva, nel seno stesso della Chiesa, maestro Eckehart. Egli dice dal pulpito le grandi parole nuove.

« *Io sono la radice di me stesso, così del mio essere eterno, come della mia sostanza temporale. Solo perciò io son nato. Dall'eternità io fui secondo la foggia del mio eterno nascimento, e sono e sarò per l'eternità. Soltanto quel che io sono come essere temporale, morrà e si annichilirà; poichè appartiene al tempo, e deve sfuggire come il tempo. Nella mia nascita tutte le cose anche ebbero il loro nascimento; io fui insieme origine di me stesso e di tutte le cose. Se io avessi voluto, non ci sarei stato nè io, nè le cose. Ma se io non*

fossi, non esisterebbe neanche Dio ». E riflettendoci aggiunge: « Che questo si capisca non è necessario ». Mai s'era avuta prima, neppure in India, una tale coscente chiaroveggenza aristocratica, come quella che Eckehart manifesta in queste parole, in piena consapevolezza d'altronde di non poter esser compreso dal tempo suo. (ROSENBERG, *op. cit.*, I. I., pag. 225).

Dall'interiorità pura del suo volere assoluto, l'uomo può vedere tutta la natura non essere che l'aspetto esteriore della volontà pura dallo Spirito di Dio. Ma nel volere puro l'uomo va al di là dello spazio e del tempo, ed è libertà in assoluto: si identifica con la volontà creatrice dei mondi. « Io sono la radice di me stesso, del mio essere eterno e del mio essere temporaneo ». Tale volontà è amore; « chi più vuole più ama ». Volere all'infinito è amare all'infinito Dio: farsi Dio. Viene un momento in cui, per infinito amore, il Creatore si fa la creatura, e la creatura il creatore. Dio non costringe la volontà, ma la costituisce in libertà: cosicchè la volontà non vuole nulla, se non ciò che è Dio e la volontà stessa. Perciò lo Spirito non può volere nient'altro, che ciò che Dio vuole. Questa non è una mancanza di libertà, ma è la sua più propria e intima libertà. L'uomo può divenire Dio; nell'assoluta libertà tutto può precipitare in tutto. « L'occhio col quale io vedo l'intimo di Dio, è lo stesso occhio col quale Dio vede l'intimo mio. Il mio occhio e l'occhio di Dio sono un solo occhio e un solo volto e un solo conoscere. Niente di esteriore: con la volontà

interiore non c'è confine alla possibilità di redenzione, anzi a ogni divina possibilità. E la redenzione consiste nel volere: come per Kant, basta volere profondamente, perchè ogni peccato venga redento dalla forza del volere. Di Eckehart il nuovo Reich fa uno dei suoi più grandi eroi: su questa mistica figura corron oggi in Germania una quantità di testi, intesi a dimostrare la sua pura germanicità.

Caratteristica dell'ario è di trovare, quando occorra, la forza di levare alta la fronte e tutta la persona anche contro una tempesta, anche contro tutto un mondo. L'ario non ha paura di nulla; afferma la priorità di se stesso, davanti a qualsiasi nemico. Così si levano, nelle civiltà indo-europee, quelle personalità, che sanno, come Alessandro, giungere ai confini della terra.

Ai confini del cosmo giunge Galileo: l'uomo che possiede una spaventosa calma di fronte ai più spaventosi abissi. Per ogni terra corrono, da Colombo a Magellano, italiani e spagnoli. Contro la più invincibile potenza spirituale del medioevo, si levano infinite masse di nobili eretici: i Valdesi, gli Ugonotti e le figure più alte dell'eresia medioevale: e si leva infine Lutero; e inveisce, e ridicoleggia, con una eloquenza spezzata e violenta, dura come il bronzo, che non ha precedenti, e non ha chi gli resista: e gli ultimi spalti crollano senza fragore: invano l'antico cercherà di fermare l'onda, di irrigidirsi, di mummificarsi, per più durare. Tutto dura, ciò che si ferma all'angolo della strada: ma la corrente spinge, sdegnosa, innanzi i suoi vortici.

Ovunque, in Francia, in Olanda, in Svizzera, in Boemia, dove scorre nelle vene sangue nordico, si leva gente che ha il coraggio eroico di morire per l'idea nuova, e per la nuova libertà dello Spirito.

In quel periodo, l'arte riprende l'alto volo della grande tradizione ariana. Uomini grandi come un mondo figgono gli occhi nel cosmo: rifluisce in loro la miracolosa sinfonia delle più profonde scaturigini della vita.

Gli uomini eminenti del '500 *e dei secoli precedenti erano di sangue nordico, specialmente gotici o longobardi, come si può facilmente dedurre dalla considerazione dei busti e dei quadri italiani. Dante, Raffaello, Tiziano, Michelangelo, Leonardo da Vinci erano tutti di sangue nordico, come d'altronde nell'antichità classica molti degli uomini di comando e delle classi alte erano nordici* (MADISON GRANT, *The passing of the great race*).

Leonardo, un genio tipicamente nordico, suscita la vita misteriosa del profondo, dovunque tocca: nella persona e nell' opera egli è grande come Giove.

Che cosa fece sì che Leonardo scoprisse i profondi segreti della figura umana? Certamente mescolata spesso con altri tipi emerge sempre, grande e dominatrice, la bellezza nordica, come ideale e stella. Soltanto uno fra mille riesce nei secoli ad incarnare perfettamente questo ideale.... ma la tendenza, creatrice e informatrice, si è volta sempre irresistibilmente sulla medesima direzione. Si guardi la testa di Leonardo, l'autoritratto del Tinto-

retto (Paride), quello giovanile del Durero.... è sempre lo stesso spirito che da essi ci viene incontro. (ROSENBERG, *op. cit.*, II l., pag. 317).

Raffaello crea bionde figure d'infinita trasparenza: semplice come l'uomo, facile come un Dio.

Anche gli uomini di Raffaello non sono soltanto belle e potenti figure umane, come ci hanno ripetuto fino alla sazietà i nostri filosofi dell'arte, ma sono incarnazioni del medesimo spirito della razza nordica, che spira anche dall'autoritratto giovanile di Raffaello. (IBIDEM, II. l., pag. 297-98).

Ma più alto ancora vola il tormentatissimo genio di Michelangelo: che muove il marmo, come Dio scolpì le grandi montagne nei giorni primordiali. Michelangelo sente battere l'infinita interiorità dello Spirito in ogni carne terrestre, e in ogni membro dell'uomo e della donna sente la pulsazione dei mondi e di Dio. Mai corpo e spirito si erano sviluppati in così drastica unità, come nell'immensa sensualità di Michelangelo. La pietra vive l'epos dell'umana carne immortale.

In altri la pulsazione batte più impetuosa, più violenta, più drammatica. Così nell'opera di Michelangelo, Shakespeare, Beethoven.... L'uomo d'occidente non si salvò che nell'arte, e si creò nelle immagini e nella pietra la sua divinità, non ostante la tragica lotta, che gli costò realizzare nei colori e nel marmo la sua interna bellezza e porre tutta questa ricchezza al servizio di uno spirito che nessun artista europeo potè prendere a modello, per incarnare Dio o anche soltanto una sua bellezza. Si considerino le Sibille di Michelangelo, il

suo Geremia, i suoi Schiavi, il suo Bambino di Pietroburgo, il suo Lorenzo, come le sue rinnovate testimonianze del valore spirituale della razza. (ROSENBERG, *op. cit.*, I. l., pag. 278, 294-95).

Ciò continua ancora; e la Controriforma, pur nei suoi anacronistici ritorni all'indietro, è l'ultimo scoppio del tripudio pagano dell'arte, in Italia. La solennità di Dio non ha altra espressione così alta come il colonnato, il tempio e la cupola di S. Pietro in Roma.

I tedeschi, dal canto loro, tornano a Odino: all'anima trascendentale della natura, alle patrie foreste, e alla fantasiosa e intima audacia antica.

Il genio tedesco chiude nell'interna amarezza dell'animo il dolore, che si addensa, per altri, nel mondo di fuori. Contenuto e chiuso in se stesso, non può che donare l'infinità della sua notte, la forza di quercia della riflessione. Il tedesco si raccoglie nel suo intimo, e vive, nell'intimità del suo soggetto, esperienze d'assoluto. Perciò il tedesco è così profondo: la sua dimensione è l'esperienza intima, come esperienza pura.

Così nasce, agli albori dell'800, dopo la lunga inerzia di due secoli, la grande fioritura del romanticismo germanico. Goethe, un genio del rinascimento colmo di tutte le strapotenze e le audacie del biondo germano, ridotte a olimpico dominio. Ogni grande verso del *Faust* è un colpo di maglio nel vasto cosmo.

Il romanticismo tedesco (Hölderlin, Goethe, Schiller), espressione massima del genio nordico, è grande in tre attività: letteratura, musica, filoso-

fia. Sono le attività interiori, quelle dell'infinito, dove il sangue scorre in infinita libertà fluente.

L'affermazione, a cui giunge il genio tedesco, dell'assoluto potere dello Spirito, è il più alto vertice filosofico, a cui la speculazione occidentale sia giunta. L'idealismo di Kant è quella rivoluzione copernicana, onde il cosmo, con i suoi abissi, si traduce tutto nella purità della logica umana. L'uomo, con Fichte, con Schelling, con Hegel sopratutto, si libera dalla *cosa in sè*, abbandona definitivamente ogni scorza del mondo esteriore, ogni dubbio dell'occulto e del male, e prende, come non mai nella storia, tutto il mondo sopra le sue spalle.

La materia è trasfusa tutta nell'idea; l'essenza del cosmo è l'antico ardore del fuoco eracliteo. Eraclito fu il genio del fuoco; tutto è fuoco, arsione del pensiero pensante, che si dà e si prende, e solo dandosi si ritrova, solo perdendosi si riacquista. Tutto il cosmo arde di vita unitaria: ma questa vita è pensiero di pensiero, vita di Dio, gloria dell'autocoscienza. *Im Anfang war die Tat*: in principio era l'energia: l'atto. Mai mente umana è giunta a questo sovrumano potere dell'atto, con tanta chiarezza di coscienza filosofica, come il pensiero germanico.

Il *Faust* è, come infiniti scrittori, razzisti e non razzisti, notano, di tutto questo il poema: tutto è azione pura: formazione e trasformazione; energia ardente, volontà cosmica che costruisce all'infinito il suo mondo; infinità dei viventi, natura infinita, onde del mare, fremiti delle selve: tutta questa vita molteplice, in un caos multiforme, vive, co-

me nel primo giorno della creazione, nella duttile energia scatenata del primo e secondo *Faust*: il *Faust* è propriamente la Bibbia della vita immortale della Natura.

Tutto ciò arde in Beethoven, e giunge alla sua apoteosi in Wagner. E' stato detto che pressochè tutti i compositori servono alla musica: Beethoven ne è invece l'assoluto signore.

Nelle sue sinfonie tutta la vita del cosmo si discioglie ed entra in una fluida danza senza fine. La libertà della creazione, sovrana di tutto l'essere dell'universo, mai non si celebrò più altamente: è come se il cosmo, vuoto, risuonasse all'infinito dell'unica volontà musicale di Beethoven.

C'era stata di mezzo la Rivoluzione Francese, che era stata l'ultimo atto del dramma medievale. Quella nobiltà, che un tempo, d'origine germanica, aveva fatto veramente la gloria della Francia, aveva, come nota il Rosenberg, imbastardito ormai il suo sangue; e quella plebe, che si era un tempo addensata, senza un nome, nelle valli dei feudi, nel crogiuolo razziale dei secoli aveva preso spirito e potenza. Mentre i nobili perdevano nei piaceri e nell'inerte contemplazione di se stessi la salute morale e fisica, questa folla aveva preso forza e bellezza. I traffici e il movimento del lavoro l'avevano riempita di salute e d'energia. La vera nobiltà di Francia era ormai essa: il frutto era maturo. Doveva cadere.

Pei popoli nordici, un posto a parte va fatto al genio di Riccardo Wagner. La nuova Germania lo celebra in mille modi. Wagner è l'epopea del

nord. «Quando Wagner mille anime intona — ai cantanti metalli, trema agli umani il core» — disse Giosuè Carducci. Nessuno ha sentito lo spirito nordico delle origini, come lui; che da antiche leggende, spesso rotte e amorfe, ha saputo creare tale una pienezza di vita eroica, tale una energia di natura scatenata e sinfonica, che nessun altro potrà più sullo stesso terreno raggiungerlo. Egli ha dato una voce e un'anima al suo popolo: che l'aveva, ma come informe e infeconda. Gli ha dato la bionda ideale, incarnazione suprema di tutto che di divino è la donna nordica: potente nel corpo, il suo corpo ginnico è l'incarnazione spirituale del sublime: gli ha dato l'eroe biondo e pallido, Sigfrido dal corno leggendario, che risuona di recesso in recesso delle verdeggianti selve. E tutti questi miti ha piegato in riti, ma in riti ben vivi, da cui parlano a gran voce, natura, cielo, acqua, terra. E parla l'umanità parole soprannaturali; i motivi echeggiano di onda in onda sinfonica, come gli innumerevoli motivi organici della natura, che, sotto le forme dei viventi, echeggiano e crescono e ricrescono e si richiamano da ogni parte delle vallate terrestri.

Tutto ha un suono, tutto ha una voce, in Wagner: ma una voce sacra, portata nei regni del trascendentale; e nondimeno tutto respira soltanto il fiato della terra; la grave sensualità del sangue, il terrestre alito delle foreste.

Nell'opera di Wagner la stirpe germanica, ancor più che in Goethe, ancor più che in Lutero, può riconoscersi nella sua sostanza divina, per l'eternità.

Succede l'ultimo periodo: la seconda metà dell'Ottocento. Sarebbe lungo attardarci sui giudizî innumerevoli del Rosenberg, di Hitler, e d'infiniti altri. La sostanza è questa.

In essa muoiono, o almeno s'intorpidiscono, quegli ideali grandi che avevano formato la forza romantica del primo 800. Nuovi ideali subentrano, e occupano il campo. Il materialismo in filosofia, il naturalismo in arte, il marxismo in politica ed economia. Questi movimenti di pensiero, sostanzialmente una sola ondata sotto molte luci, sono indizio di una progressiva debolezza della civiltà di occidente. Tutto che era stato vivo e vigoroso dal 500 all'800 — salvo la parentesi settecentesca — è come vuotato e meccanizzato. La seconda metà dell'800 è il periodo del dominio della meccanica ad oltranza; e nella concezione essenzialmente tutta materialistica della vita si può leggere un forte abbassamento di tutti gli ideali, e di tutte le forze che rendono l'uomo veramente signore, in quel senso integrale, che solo è grande e religioso.

La coscienza religiosa infatti essa stessa declina: e su tutto si distende l'arida analiticità dell'intelletto, l'incapacità ai grandi disegni, l'acquiescenza ai fatti empirici; in politica, la democrazia, il potere delle maggioranze, il fattore economico considerato come unica molla del divenire storico, la riduzione di ogni disegno politico al minimo denominatore comune della maggioranza come semplice numero. E' tipico che i maggiori predicatori di questi movimenti, collegati tutti nell'unico vincolo della massoneria da un lato, del comunismo

dall'altro, siano quasi tutti ebrei. Il marxismo, che finisce per prendere un piede enorme in tutti i movimenti politici che dal 1848 si svolgono fino ad oggi, è l'espressione politica di una delle più grandi desolazioni intime in cui sia caduto lo spirito umano. L'uomo ha perduto ogni fede, non solo nei cosidetti ideali, ma nella potenza stessa dello spirito a sollevarsi al di sopra della spicciola vicenda del nudo bisogno quotidiano. Perciò perde il senso del valore essenziale delle gerarchie; perde il concetto classico e medioevale del valore umano, come dignità e aristocrazia: anzi vi irride; e perciò si perde il vero culto degli eroi, che non è, sostanzialmente, che culto dell'umana grandezza vera: quella grandezza, che traluce dal corpo stesso, e, riversandosi per tutte le vie della vita, appare agli uomini come un miracolo vivente. Eroi, miracoli, sacramenti religiosi, grandezza e dignità sincera dell'animo scompaiono conseguentemente dal mondo, che ha perso il senso e il coraggio di questi ideali. Tutto diventa piatto, industrializzato: la macchina, espressione della volontà di potenza dell'uomo, diventa, avulsa dal religioso senso creatore dello spirito, un paradigma e un ideale per se stessa: idolatrata, collabora piuttosto allo scadimento dell'uomo. Sembra che l'uomo stesso voglia ridursi a non essere che quella povera realtà meccanica che il notomista studia sul tavolo anatomico. Quale morte! Qual buio crescente sulla decadente Europa di quello scorcio di secolo! L'Europa attraverso il crescente fascino del nibilismo russo, che è l'espressione sostanziale del genio orientale ed

ebraico che si riscuote, (Bakounine, Marx, Lassalle, Lenin) sembra tornare, per la nuova via, che è l'industrialismo e il meccanicismo, a un nuovo medioevo. L'individualità, che è spirito, è sommersa: si leva la collettività, la massa, la materia amorfa del numero. Spengler ha esattamente descritto questa decadenza nel suo *Untergang des Abendlandes*.

Ma Spengler ha commesso il grosso errore di credere veramente esaurita per sempre la capacità creativa dell'occidente. Invece nel regno dei viventi non c'è morte che non sia riparabile. Profetizzare la morte non giova a nulla, anzi è nocivo: bisogna avere il coraggio di trovare il seme della nuova vita [1].

E il seme verrà fuori, quando, dentro la vernice torpida del suo stesso sepolcro imbiancato, l'umanità europea verrà scossa col ferro e col fuoco: e tutta la sua carne umana verrà a un tratto esposta nuda al gelo della disperazione e alla sete del martirio; verrà umiliata, sbranata, macellata. Allora, da quest'ultima perdizione, ridotto l'uomo alla sua nudità di fronte al destino — sparito ogni dono della vita civile, ogni comodità umana — ridotto a tu per tu con la terra madre e con la vita più

(1) Per la rinascita dello Stato tedesco ha operato molto in senso ideale l'opera di MOELLER VAN DER BRUCK: *Das dritte Reich*, volume profetico, che par scritto da un Oriani nordico. Vedi anche: WALTER GROSS: *Rassenpolitische Erziehung* e W. SCHLEGEL: *National-sozialismus, Marxismus, Bolschewismus* e ancora H. SCHWARZ, *Nationalsozialistische Weltanschauung*, tutti editi a cura della Deutsch Hochschule für Politik. (Junker und Dünnhaupt Verlag).

elementare si solleverà, da coloro che hanno una scintilla di fede nel petto, l'urlo della sincerità dolorante, del dolore sincero. L'uomo che avrà forza reagirà infrangendo il destino, ricreando in sè, per quella necessità che è virtù, quelle energie onde lo spirito vinse nei secoli tutti gli avversi destini.

Così tende a tornare oggi la grandezza antica, insieme con la coscienza e lo sdegno della vuotaggine del comodo mondo borghese trascorso. Ciò significa: un ritorno degli eroi.

La luce dell'antico sangue nordico torna ad accendersi nuovamente sul mondo.

Il Fascismo e il Nazionalsocialismo sono già questa luce.

CONCLUSIONE

Concludiamo senza pretendere di fare critiche o apprezzamenti completi: che esigerebbero un altro volume. In sè, l'immensa fioritura del problema razzistico, in Germania, si distingue essenzialmente in due parti. La prima svolge la teoria generale dei valori: *Razza e Sangue*. Si può avere differenti opinioni critiche e filosofiche in proposito; non si può disconoscere un valore di vitalità e di attualità a queste teorie. Indubbiamente esse conducono a vedere più profondo nella realtà umana.

Poi c'è il *Mito del Sangue Nordico*. Esso è una visione generale della storia non solo da un punto di vista razzistico, ma, più concretamente, da un punto di vista germanico. E' ovvio che questo pensiero sia, in gran parte, un'espressione del sentimento nazionale, che spesso degenera in pangermanesimo. Sarebbe vano non capirne i motivi profondamente umani.

Abbiamo detto che, nondimeno, preso quel punto di partenza, questa nuova storia, com'è di ogni storia pensata, anche se perciò improntata

della personalità dell'autore, scopre motivi profondi di vero: che noi abbiamo cercato di enucleare.

Occorre, dopo un'esauriente comprensione di questi dammatici, e in sè belli, problemi dell'anima nordica, una critica accurata di essi. In un volume panoramico come il nostro non ne sono stati possibili che accenni.

Notiamo due errori fondamentali. L'appellativo *nordico* ha un senso universalistico e non geografico: nondimeno include il senso geografico. Esso esige che si ammetta la comune origine preistorica dei popoli ariani nel Nord-Europa. Da un lato, ciò è scientificamente ben lungi dall'essere anche solo parzialmente provato in modo definitivo: dall'altro, tutto questo è un lungo giro per dire infine che nel nord, donde la razza si partì, è possibile ancora trovare la maggiore purezza di questo sangue superiore. Ciò conclude talvolta a una indebita esaltazione del nord, su popoli che hanno altrettanta luce di civiltà che i popoli nordici.

Per la verità, valorosi teorici tedeschi si oppongono, con molto onore, a simili aberrazioni.

Occorre infatti notare che tutto il cammino della storia pone, nel bacino del Mediterraneo, anzichè nel Nord, la luce e la forza d'ogni civiltà. Mentre il Mediterraneo s'è da millenni svegliato alla più alta luce che lo spirito abbia mai conosciuta, il nord ha dormito fino a pochi secoli fa: ed ha dovuto prima apprendere dall'intelligenza sveglia del sud tutto quello che poi ha sviluppato per conto suo.

Invece dunque di porre il polo della storia, come tale, al nord, occorre porlo nel Sud-Europa. Questo spostamento della polarità storica non è dettato da sentimenti nazionalistici in antagonismo coi nordici, ma dalla nuda verità della storia, come obbiettivamente si manifesta.

Questo occorre affermare e provare, in risposta al pangermanesimo di molti nordici.

Ciò fermato, ci è dovere riconoscere, in ogni caso, l'alto valore umano delle teorie ed esperienze che in questi anni sorgono nel nord: occorre studiarle, accettarle, per completarle e costruirvi sopra.

Un giudizio sui valori differenti delle varie razze è una premessa ovvia: tanto è odioso l'unilaterale sciovinismo, altrettanto è inumano e sciocco l'agnosticismo, in questo campo.

Nondimeno l'ultima parola è: ogni razza cerchi ed esalti se stessa. In questo senso, il razzismo è puro umanesimo: e non dovrebbe mettere in pericolo la pace europea.

Possa, da una più profonda coscienza dell'essenza individuale dei sangui, nascere soltanto un più alto amore e una più profonda comprensione umana fra i popoli.

FINE

INDICE

PRIMA PARTE

SECONDA PARTE

TERZA PARTE

LA STORIA DELLA CIVILTÀ